DOSSIER - RAIMON PANIKKAR: UN PENSATORE PROFETICO

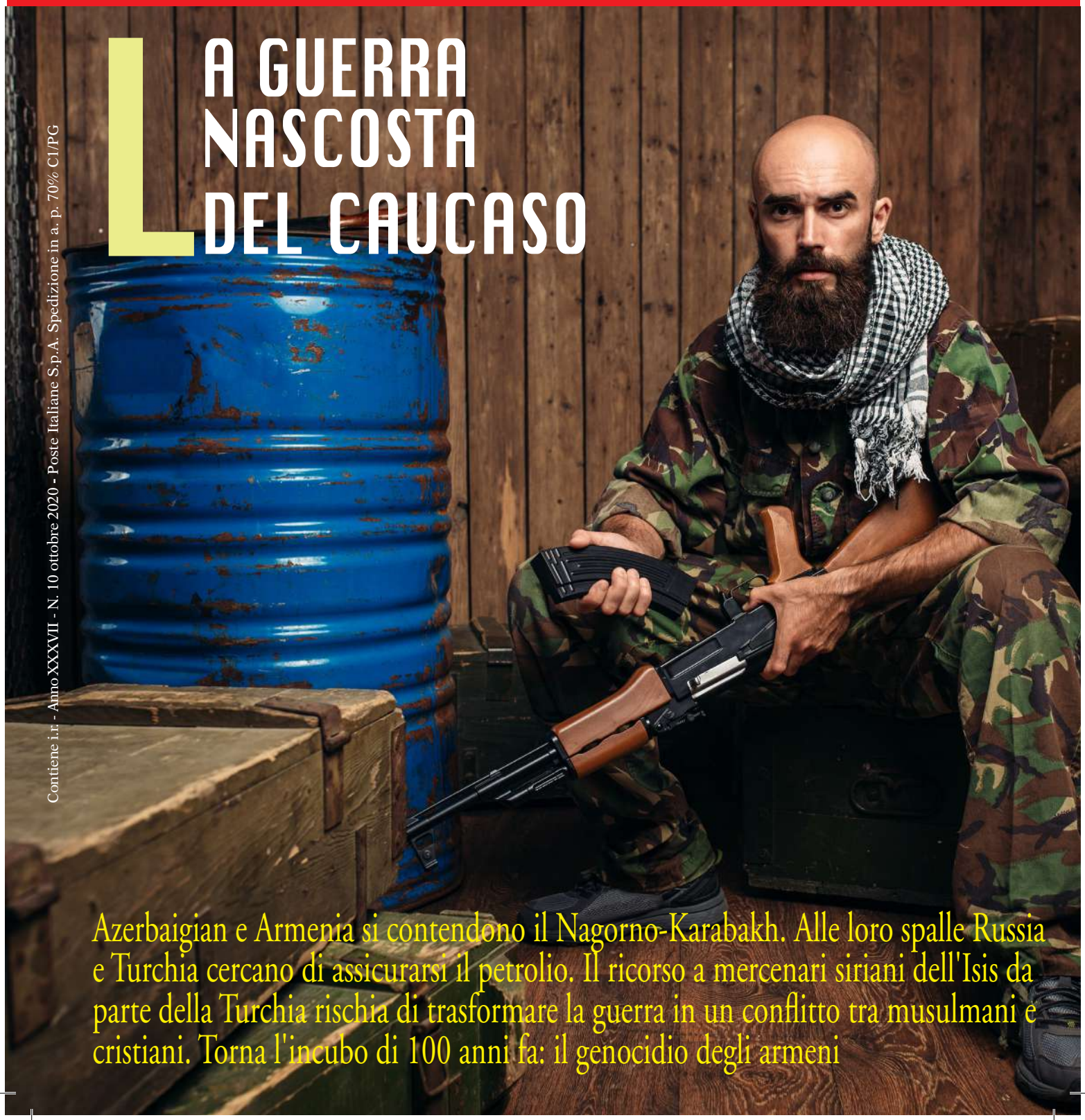
l'altrapagina

dal 1984

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi

Ottobre 2020 - euro 3,00

Contiene i.r. - Anno XXXVII - N. 10 ottobre 2020 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG



LA GUERRA NASCOSTA DEL CAUCASO

Azerbaigian e Armenia si contendono il Nagorno-Karabakh. Alle loro spalle Russia e Turchia cercano di assicurarsi il petrolio. Il ricorso a mercenari siriani dell'Isis da parte della Turchia rischia di trasformare la guerra in un conflitto tra musulmani e cristiani. Torna l'incubo di 100 anni fa: il genocidio degli armeni

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura
Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Marco Baldicchi - Ambra Bambini - Alberto Barelli - Claudia Belli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Paolo Calabrò - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Andrea Gambelunghe - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 07/10/2020

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2020

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina **Ottobre 2020**

3 **Editoriale** / Fulmini sul Vaticano

3 **Sensoinverso** / Chi sono i veri polli!?

4 **Editoriale** / Diversità contro *di Antonio Guerrini*

5 Bacchetta presidente! *di Valentino Rocchiana*

6 **Referendum e regionali** / Chi ha vinto? *di Michele Martelli*

8 **San Giustino** / Povero Plinio: sedotto e abbandonato! *di Chiara Mearelli*

10 **Sanità** / Il vero assente è la prevenzione *di Chiara Mearelli*

12 **Crisi del Centro Storico tifernate** / Il primo fuori le mura *di Alvaro Tacchini*

16 **Ambiente** / Petrelle. La fabbrica degli animali *di Andrea Cardellini*

18 **Ambiente** / La saggezza della terra *di Romina Tarducci*

20 **Politica** / La sinistra ha rinunciato a cambiare l'esistente *di Venanzio Nocchi*

20 **Politica** / Il Cattolicesimo democratico non è morto *di Franco Ciliberti*

24 **Sansepolcro** / Borghesi o biturgensi? *di Claudio Cherubini*

26 **Dipendenze** / Mai senza Naloxone *di Maddalena Brentarolli*

27 **Cultura** / Monte Catria e Raffaello: ambiente e arte *a cura della Redazione*

28 **Eventi** / Città di castello nel '400 e '500 *di Gabriella Rossi*

29 **Dossier / Raimon Panikkar: un pensatore profetico** *di Achille Rossi*

30 **Dossier / Raimon Panikkar: un pensatore profetico** / Un artista del dialogo *di Achille Rossi*

32 **Dossier / Raimon Panikkar: un pensatore profetico** / Dio, Uomo e Cosmo *di Raffaele Luise*

34 **Dossier / Raimon Panikkar: un pensatore profetico** / La goccia infinita *di Francesco Comina*

37 **Dossier / Raimon Panikkar: un pensatore profetico** / La chiamata spirituale del risveglio *di Gianni Vacchelli*

39 **Dossier / Raimon Panikkar: un pensatore profetico** / Conoscenza e felicità

40 **Dossier / Raimon Panikkar: un pensatore profetico** / Il dono dell'incontro *di Ludovica Novelli*

42 **Israele e Paesi arabi** / "L'accordo di Abramo" *di Antonio Rolle*

45 **Politica internazionale** / Grazie Europa *di Mario Tosti*

46 **Caucaso** / La guerra nascosta *a cura della Redazione*

48 **Chiesa evangelica** / L'internazionale evangelica *di Luciano Neri*

50 **Stati Uniti** / Promemoria per il 3 novembre 2020 *di Matteo Martelli*

51 **Mostre** / Roberto Longhi a 50 anni dalla scomparsa *di Maria Sensi*

52 **Arte** / Affreschi urbani *di Antonio Rolle*

54 **Carceri** / Il carcere come vendetta *di Daniela Mariotti*

56 **Scuola** / La scuola ha bisogno di nuove priorità *di Franco Lorenzoni*

58 **Scuola** / Dare senso pedagogico alla ripartenza scolastica *di Dario Missaglia*

59 **Con gli occhi di Alice** / Il maschilismo è l'unico virus resistente al Covid *di Daniela Mariotti*

60 **Cronache d'epoca** / La minestra fumava nel piatto *di Dino Marinelli*

62 **Libri** / *Trentasei*. La vita come un romanzo *a cura di Vanni Capoccia*

63 **Cicloturismo: i viaggi di Benedetta** / Gradara-Pesaro

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su:
altrapagina Città di Castello

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

Fulmini sul Vaticano

La visita del Segretario di Stato, Mike Pompeo, in Vaticano il 29 settembre si presenta tempestosa. È stata preceduta da una bordata di colpi ad alzo zero per prendere il bersaglio più significativo: la figura del Papa e il suo tentativo di intrattenere un dialogo diplomatico con la Repubblica Popolare Cinese. Pompeo chiede (o forse esige) alla Santa Sede di allinearsi alla politica di Trump in nome dei valori occidentali di libertà e di lotta al comunismo. La citazione è esplicita: «è necessaria la forza morale di coloro che liberarono l'Europa centrale e orientale dal comunismo».
Con atteggiamento imperiale Pompeo sottolinea l'esistenza di regimi autoritari e autocratici in Asia e in America, come se gli Stati Uniti fossero l'unico baluardo della civiltà. Forse gli sfugge quello che è accaduto nel cortile di casa con i golpisti e gli squadroni della morte sostenuti dalle agenzie americane. C'è comunque un rigurgito di fondamentalismo, che si esprime nella fioritura delle sette, che sono così funzionali al potere finché non toccano gli equilibri consolidati, anzi, possono godere di appoggi e denaro, come dimostra l'esempio del Brasile.
Ma il vero obiettivo di Mike Pompeo è quello di agganciare quel cattolicesimo conservatore americano così prezioso in vista delle elezioni presidenziali di novembre. La Chiesa cattolica infatti sta diventando prigioniera del denaro e dell'estrema destra statunitense. L'integralismo riaffiora sempre anche in veste italiana, con l'instancabile Carlo Viganò che del Papa è diventato uno degli oppositori più tenaci, o il cardinale Burke che flirta con il mondo ultraconservatore italiano. Basterebbe spulciare l'elenco delle imprese e dei giornali che gettano sulla persona di Francesco "pillole di arsenico" per demolire la sua opera. Lo sostengono una bella salute e una salda struttura interiore che gli permettono di dedicarsi al suo compito più prezioso: lavorare per una fraternità universale, come ha scritto nell'Enciclica "Fratelli tutti". ◘

SENSO INVERSO

Chi sono i veri polli!?

Dopo il Covid-19 l'Europa ha dichiarato di voler diventare green, *ma finanzia a suon di miliardi gli allevamenti intensivi che, dicono gli scienziati, sono incubatori di virus pandemici e causa di inquinamento. Una ostinatezza incomprensibile. Probabilmente polli e suini allevati in batteria non fanno paura perché tra la nostra e la loro vita non c'è più tanta differenza.*
La società dei consumi, come ama dire Oscar Farinetti – considerato un imprenditore d'avanguardia –, produce il 70% di beni superflui, «ma questo è ciò che ci far star bene». Omologati e contenti. Abbassati a una specie di vita a quattro o a due zampe.
Negli allevamenti intensivi i polli vivono h24 esposti alla luce di un giorno artificiale, senza sole, in spazi strettissimi; bevono e mangiano ascoltando musica; vengono imbottiti di antibiotici e anabolizzanti che li gonfiano per le nostre tavole ricche di quel superfluo che ci fa stare bene e ammalare bene. Mangiano, prolificano e defecano per raggiungere il peso forma in 3, 6, 9 mesi. I pulcini umani vengono allevati nello stesso modo: bevono latte artificiale; mangiano carne artificiale proveniente da polli e vitelli artificiali; vengono svezzati con merendine artificiali e cioccolate; crescono in McDonald's o Fast Food alimentari uguali in tutto il mondo; seguono i genitori in supermercati aperti ininterrottamente sotto luci colorate. Passano il resto della vita manipolando telefonini e ascoltando musica, davanti a computer o videogiochi, chiusi in case piccolissime nelle metropoli di tutto il mondo; frequentano scuole che li allenano a competere per tutto questo superfluo, inutile ma dannoso all'ambiente e all'uomo. Si vive per mangiare, dormire e ... Più polli di così! ◘

Editoriale. Willy, Maria Paola e don Roberto

DIVERSITÀ CONTRO

di ***Antonio Guerrini***

Il filo comune che lega le morti di Willy, Maria Paola e don Roberto è la diversità. Diversità uccise da altre diversità: quella dei bulli di Colleferro allevati alla scuola delle arti marziali, coltivate per riempire vuoti esistenziali, nuove carte di identità di territori dove le regole sono state abolite. Diversità è anche quella del fratello di Maria Paola la cui famiglia non tollerava il suo fidanzamento con un ragazzo transessuale: diversità nelle diversità che si rincorrono in un territorio, quello di Caivano, che lo Stato ha letteralmente abbandonato alla criminalità. Terra di nessuno dove abbondano droga, prostituzione ed esercizio della violenza allo stato puro. Così come diverso era il tunisino, che avrebbe dovuto essere rimpatriato e che invece per protesta ha scaricato la sua violenza su chi lo ha aiutato e protetto. Questa diversità è quella più insopportabile, perché colpisce proprio chi si è fatto più prossimo all'escluso. Così sono stati uccisi Charles de Foucauld, Roger Schutz, Gandhi, Romero, come don Roberto e tutti coloro che scelgono di identificarsi con gli ultimi. Chi è in prima linea sulla frontiera della Carità sa che può essere il bersaglio più facile per tutti. Vittime due volte: "uccisi" simbolicamente dallo stesso pregiudizio che colpisce i diversi per i quali vivono e lavorano, uccisi fisicamente da chi non è riuscito a liberarsi dalla propria condizione di escluso. La Carità quando si fa dono comporta sempre una dose di rischio, cosa che lo Stato non potrà mai correre, perché il suo Statuto si fonda sulla legge, sulle regole, sulla carta dei diritti e dei doveri. Lo Stato guarda la persona, la carità guarda l'essere umano. Si tratta di una dialettica ineliminabile e necessaria, che deve essere sempre tenuta presente.

Ma in tutti questi casi colpisce l'assenza, non la presenza. Qui le vittime sono abbandonate a se stesse, alla mercé di chiunque. Willy è poco più che un ragazzino, gracile, cresciuto alla scuola della precarietà della vita, come tutta la comunità capoverdiana a cui appartiene, che ha lavorato duramente per farsi accettare in terra straniera. Provenendo da questa scuola capisce che la violenza non paga e lui, vittima, prendendo la parte di un coetaneo aggredito, col suo gesto riscatta tutte le vittime divenute tali per pregiudizio o abbandono. Paradossalmente riscatta anche i suoi aggressori, anche loro vittime di un sistema e di uno Stato assenti, abbandonati alla nullificazione nei territori della noia, del non senso che si trasforma in odio e violenza, gli unici sentimenti che hanno cittadinanza, surrogando il senso della vita laddove vita non c'è. Anche Maria Paola vuol liberarsi dal pregiudizio della diversità. Nella sua esperienza vive una relazione liberatrice; a lei non importa della diversità del compagno, anzi vuole, assieme a lui, emanciparsi dalle regole opprimenti della famiglia che, a sua volta, le ha mutuate da un ambiente privo di risorse, dove l'assenza della scuola, della cultura e del lavoro sono il terreno su cui cresce il risentimento.
E le vittime sono i bersagli preferiti di questo meccanismo escludente, come accade in tutte le periferie del mondo, dalle *banlieue* parigine agli *slum* di Minnenapolis, di cui la cronaca dà quotidianamente conto. Luoghi di nessuno, anzi, non luoghi, abitati da persone non riconosciute

come soggetti portatori di diritti, zombie che non hanno altro modo di farsi percepire che la violenza.
Don Roberto ha scelto di essere dallo loro parte, uno che ha accettato di identificarsi con gli ultimi. Per questo la sua morte ha provocato molti pianti, ma pochi rimpianti. Tutti coloro che scelgono questa strada sono considerati "sovversivi", persone da prendersi con le molle, perché anche la Carità "ha le sue regole", affermano i custodi di una certa morale caritativa cattolica: si possono aiutare i poveri, ma con *judicio*, ossia mantenendo le proprie prerogative e distinzioni. Per don Roberto l'unica cosa che conta è l'umanità, regola non scritta nei codici delle leggi, ma nel cuore dell'Uomo: viene prima. La Carità non ha altra regola che la Carità stessa: non può essere sottoposta a condizioni, è libera, è dono gratuito di sé. Le regole le dà lo Stato, la Carità va oltre. È questo andare oltre la vera fonte della paura, perché rompe gli schemi del calcolo e delle convenienze, dei privilegi e delle garanzie, delle abitudini e delle regole. Anche per le vittime. Sul terreno della Carità niente è garantito. Negare questo aspetto del dono senza ritorno e senza condizioni, cose che invece pretende lo Stato, significa entrare nel terreno dell'indifferenza che è quello oggi imperante e ripetutamente condannato da papa Francesco. ◘

Bacchetta presidente!

di *Valentino Rocchiana*

Il Sindaco Luciano Bacchetta, dopo le elezioni amministrative della primavera 2021, vorrà avere per sé la presidenza del Consiglio comunale. Ce lo dicono in tanti. In troppi per non esserci un fondo di verità. Perché questa presidenza? Naturalmente per continuare a esercitare un ruolo di primo piano nella politica tifernate, visto che le ambizioni regionali sono ormai precluse.
Se sono vere le chiacchiere, dunque, la questione centrale delle prossime elezioni comunali non è il destino dei circa 40.000 residenti del Comune di Città di Castello, ma quello di "uno" di essi: l'attuale Sindaco. C'è proprio da sperare che Bacchetta, che dice di amare la città, smentisca perentoriamente le insinuazioni. Una dichiarazione del tipo: «Non me ne frega niente della Presidenza del consiglio! Pensiamo solo a formare una vasta alleanza di Centro-Sinistra in grado di battere la Destra!». Lo farà?

Già, perché la questione non è di poco conto. Pesa come un macigno sul confronto politico in vista delle prossime elezioni, ahimé tutto e solo confinato tra gli addetti ai lavori. Bacchetta, che è birbo!, sa – e fa sapere – che senza il suo nutrito pacchetto di voti il Centro-sinistra non va da nessuna parte. Può quindi porre condizioni pesanti. Ma è altrettanto vero che ci sono frange importanti del Centro-sinistra che non ne possono più di Bacchetta e chiedono la fatidica "discontinuità". Parliamo non solo dei civici di Castello Cambia, dei Verdi e della Sinistra, ma pure di settori significativi del Pd.
Il problema, a parte Bacchetta, è proprio il Pd. Frammentato come non mai, autodistruttivo, inconsistente, privo di quel minimo carisma che ci si attenderebbe da un partito di maggioranza relativa. Da parecchio tempo è teatro di una "guerra per bande"; bande in senso politico ovviamente... C'è quella di Luca Secondi, agguerrita, che lavora alacremente e alla luce del sole per la sua candidatura; c'è poi quella di Morra, che astutamente cerca di non scoprire troppo presto le carte; ci sono gli avventurieri che hanno provato a costruire la candidatura del professor Rosario Salvato (a proposito, sembra che il professore l'abbiano già cotto a fuoco lento e se lo siano mangiato…); ci sono poi le pattuglie di incursori che cercano di insinuarsi tra i giochi di potere per aprire la strada o a Luciana Bassini o a Cristian Goracci; ci sarebbe pure la residua soldataglia dei nostri due deputati, Valter Verini e Anna Ascani, che però sembrano del tutto emarginati dalle beghe locali. Un momento, dimenticavo: nel Pd c'è pure un'esigua schiera di persone che

ha compreso che la barca sta affondando, che è necessario aprire un dialogo senza pregiudiziali con tutte le componenti del Centro-sinistra, che c'è bisogno di confrontarsi sui progetti da proporre all'elettorato e che la cosiddetta "discontinuità" non può essere una vuota parola. Peccato che questa esigua schiera, al momento, non conti niente…
Mentre ci balocchiamo con tutte queste chiacchiere sulle candidature a Sindaco, constatiamo che non c'è differenza tra Centro-sinistra e Centro-destra: i meccanismi di potere, le logiche spartitorie e lo stile sono gli stessi. Sicuro della vittoria, il Centro-destra aspetta che la "rossa" Città di Castello gli cada tra le mani come una pera matura. Non progetta una alternativa per la città, non fa crescere una nuova classe dirigente, non fa niente. E intanto raccoglie i primi frutti della conquista della Regione. Le clientele, si sa, non guardano troppo al colore politico; si spostano verso chi tutela gli interessi…
Tuttavia il Centro-destra un errore madornale rischia di farlo: quello di sbagliare candidatu-

Referendum e regionali

CHI HA VINTO?

di ***Michele Martelli***

Chi ha vinto nella recente tornata elettorale e referendaria? Salvini da Giussano sbandierava il 7 a 0; ha ottenuto il 3 a 3, non ha piantato la sua bandiera verde-scuro sulla Toscana, la regione da lui assunta a simbolo della sua resistibile ascesa, e il suo elettorato è diminuito di un terzo rispetto alle ultime Europee. Dunque Capitan Nutella ha perso, ma il Centro-destra da lui capitanato (fino a quando?) ha «preso» le Marche e controlla 15 Regioni su 20 (se perde la Valle d'Aosta, il suo primato regionale sarà appena scalfito).
Meloni ha vinto nelle Marche con Acquaroli nostalgico coppiere del Duce, ma ha perso in Puglia col neofita Fitto; tuttavia, con Marco Marsilio, dal 2019 presidente dell'Abruzzo, ora vanta due presidenti regionali e cresce anche in percentuale nelle urne. Zingaretti rivendica la vittoria, ma è una mezza sconfitta: mantiene tre regioni, ma ne perde una, fallisce in Liguria, tiene a stento la Toscana (grazie al voto disgiunto), e aumenta di qualche punto percentuale il suo consenso. I 5 Stelle perdono disastrosamente ovunque, anche in Liguria, dove si presentano col Pd. Dei partitini non parliamo per misericordia divina: erano piccoli, sono microscopici. Renzi, Calenda, Bonino e Leu, per non dire di Pap, escono quasi dai radar. Complessivamente, seppure il governo Conte esce per adesso rafforzato, la marcia del Centro-destra, o della Destra verso il potere non si arresta.

Hanno vinto invece decisamente – è un coro unanime! – i «governatori», di Centro-destra e di Centro-sinistra, le cui liste proprie e di appoggio hanno ovunque surclassato quelle dei rispettivi partiti di appartenenza, da De Luca a Emiliano, da Toti a Zaia, per la terza volta, quest'ultimo, Presidente del Veneto con un plebiscito bielorusso (*mutatis mutandis*, il suo quasi 77% ha ricordato l'80% di Lukashenko), col dato nuovo

ra. Andrea Lignani Marchesani sta facendo di tutto per imporre la propria. La Lega, che dovrebbe farlo votare alla sua base, si è resa conto che non è una candidatura vincente. Sanno che Lignani non solo è stato già sconfitto una volta, ma non rappresenta affatto il "nuovo" da contrapporre all'attuale sistema imperante.
Gli strateghi del Centro-sinistra si fregano dunque le mani: con Lignani candidato è possibile conservare il Comune! Il ragionamento è semplice: Lignani non può vincere al primo turno e andrà al ballottaggio. A quel punto, la parte decisiva dell'elettorato, con le sue clientele, preferirà lasciare al potere quelli che ci sono. Meglio l'usato sicuro che un "nuovo" che nuovo non è. Al momento, ci sembra, sta prevalendo la presuntuosa baldanza di entrambi gli schieramenti, convinti che l'elettorato tifernate alla fine si adeguerà a qualsiasi candidato gli venga proposto dai loro apparati politici. Una presunzione che rischiano di pagare a caro prezzo. La recente tornata di elezioni regionali e amministrative ha dimostrato che gli elettori vogliono ragionare con la loro testa. ◘

emergente che siamo di fronte a «vittorie personali», di *conducator* tronfi e trionfanti votati da elettori di destra e di sinistra (lo ha detto anche De Luca). Quale l'effetto politico e istituzionale? Che i gruppi di minoranza e di dissenso critico tendono a scomparire e le stesse opposizioni rischiano di essere delegittimate dal voto.
Non a caso, Ilvo Diamanti ha parlato di «presidenzializzazione della nostra democrazia. Che cambia». Ma cambia in peggio. Da parlamentare in presidenziale. Una deriva in corso da almeno 30 anni, che, purtroppo, accomuna Centro-destra e Centro-sinistra, da Cossiga Presidente «picconatore», ai Prodi e Veltroni bipartitici, uninominalisti, da Berlusconi «l'Unto del Signore», innamorato del Parlamentino aziendale dei capigruppo, a Renzi o Renzusconi «Sindaco d'Italia» e a Salvini, lo spiaggista dei «pieni poteri» antiparlamentari. Fino a Grillo l'Elevato, che a tutt'oggi, scambiando pipere per papere, proclama la sostituzione del dibattito in Parlamento tra maggioranze e minoranze con i clic digitali: la mitica democrazia diretta (diretta da chi? dall'Elevato? O dai suoi avatar?).

In questa deriva si è inserito il recente esito referendario, col SÌ al taglio dei parlamentari. Un SÌ votato all'unanimità da tutti i partiti, tutti indistintamente contaminati dal «populismo anti-casta», fiore all'occhiello innanzitutto dei 5 Stelle, ma anche della Destra fascio-lega-melonista. Ora si dice che il SÌ esige dei «correttivi», a cominciare da una legge elettorale proporzionale pura. Ma si «corregge» qualcosa che è «sbagliato». Un Parlamento sforbiciato, ulteriormente depotenziato quantitativamente e qualitativamente, sarà infatti, – come è stato da più parti osservato, e indipendentemente da qualsiasi difficile buona nuova legge elettorale – inevitabilmente più servile e sottomesso ai capi-partito e al governo, che già da anni tende a porsi come un Esecutivo-Legislativo che «esegue» soltanto le leggi che egli stesso si fa. Sembra che, posto che non ci sia un'augurabile ma poco probabile inversione di tendenza, dalle nebbie del futuro (o del passato?) si vada purtroppo sempre più delineando la nera minacciosa sagoma del *conducator* nazionale. A quando un orribile Presidente-(S)Governatore d'Italia? ◘

San Giustino. Scavi di Colle Plinio: come una risorsa diventa un peso

Povero Plinio: sedotto e abbandonato!

di ***Chiara Mearelli***

«*Quindi, insieme con il monte, scendono boschi cedui. Fra questi colline grasse e terrose (poiché è difficile rinvenirvi un sasso anche cercandolo) non cedono in fertilità ai migliori campi della pianura; e non meno bene, anche alquanto più tardi, maturano una copiosa messe. Ai loro piedi sorgono per ogni lato vigneti, che per lungo e per largo offrono un solo aspetto; ed hanno all'estremità, e come per dire all'ultima falda, degli arboscelli*». (Plinio il Giovane, Ep. V, 6)

Certo non poteva immaginare, Plinio il Giovane, che un giorno le descrizioni di questi luoghi narrati con tanto trasporto all'amico Apollinare avrebbero incluso anche i ruderi di una delle sue ville, una delle più amate. Né che sarebbero state pubblicate in un sito web di recensioni. E tantomeno che queste recensioni sarebbero state appena meno che impietose.

Colle Plinio (Sangiustino): a partire dagli anni '70 la zona restituisce, in corso di lavori privati nella piana di Santa Fiora, reperti variamente databili, ma attribuibili al periodo romano. Sotto la supervisione della Soprintendenza scavi successivi portano alla luce ruderi che si estendono per una vasta area circostante: sono le fondamenta e i residui strutturali di una parte della dimora di Plinio il Giovane.

Gli studi e le ricerche hanno portato a una ricostruzione fedele di quello che era l'impianto originario, destinato probabilmente, in questa specifica parte, all'immagazzinamento del grano e del vino, come testimoniano l'articolazione su due piani distinti, uno inferiore, destinato al vino, e uno superiore, più asciutto, per il grano, la vasca per la pigiatura dell'uva e i tipici otri in terracotta, i *dolia*, ben visibili anche dalla recinzione esterna dello spazio archeologico. La successione cronologica che ha caratterizzato le diverse edificazioni nel tempo ha permesso di far risalire le prime costruzioni addirittura agli Etruschi; d'altra parte non era infrequente, nei primi anni di scavo, imbattersi in selci preistoriche. Le fasi successive sono state ricostruite anche attraverso il prezioso aiuto dei bolli laterizi (marchi apposti sui materiali da costruzione, che mutando con l'epoca storica aiutano nella datazione), testimonianti il passaggio dal precedente proprietario, *Granius Marcellus*, a Plinio e in seguito ai suoi successori. In base alla ricostruzione la prima edificazione avvenne tra il 2 a.C. e il 15 d.C. secondo l'impianto tipico della villa romana, con un corpo centrale rettangolare comprensivo dell'impianto termale, della vasca di raccolta dell'acqua piovana e delle cantine. Un secolo dopo Plinio, divenuto proprietario, la ampliò molto, facendo costruire tra l'altro un piccolo tempio e un portico.

Tutto lascia comunque supporre che la villa padronale non fosse questa, ma che si trovasse altrove, probabilmente in una posizione più rialzata ma non lontana, mentre quella emersa dagli scavi sia la parte rustica, dedicata alle opere agricole. Dopo la morte di Plinio il possedimento passò al demanio imperiale e il periodo aureo della zona terminò.

Villa Graziani conserva molti reperti, catalogati ma non esposti, tra cui ceramiche ritrovate durante gli scavi. Colle Plinio ha infatti restituito numerosi frammenti di vasellame color corallo,

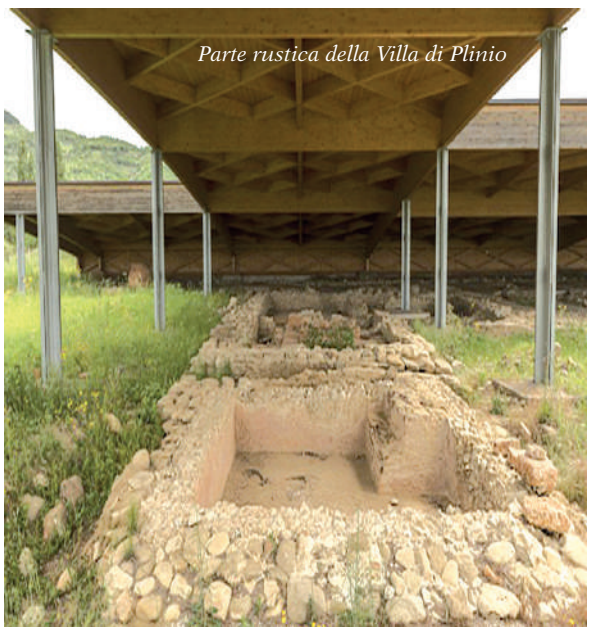
Stato attuale del sito dopo la tempesta del 2015

in ceramica aretina, spesso recanti il marchio in *planta pedis*, tipico sigillo a forma di piede col nome del vasaio, da cui è possibile risalire alla provenienza della ceramica. Le ceramiche furono successivamente prodotte anche in Africa e Spagna, parallelamente all'espansione imperiale, ma quelle rinvenute a Colle Plinio appartengono al periodo tra l'inizio e la metà del I secolo d. C.

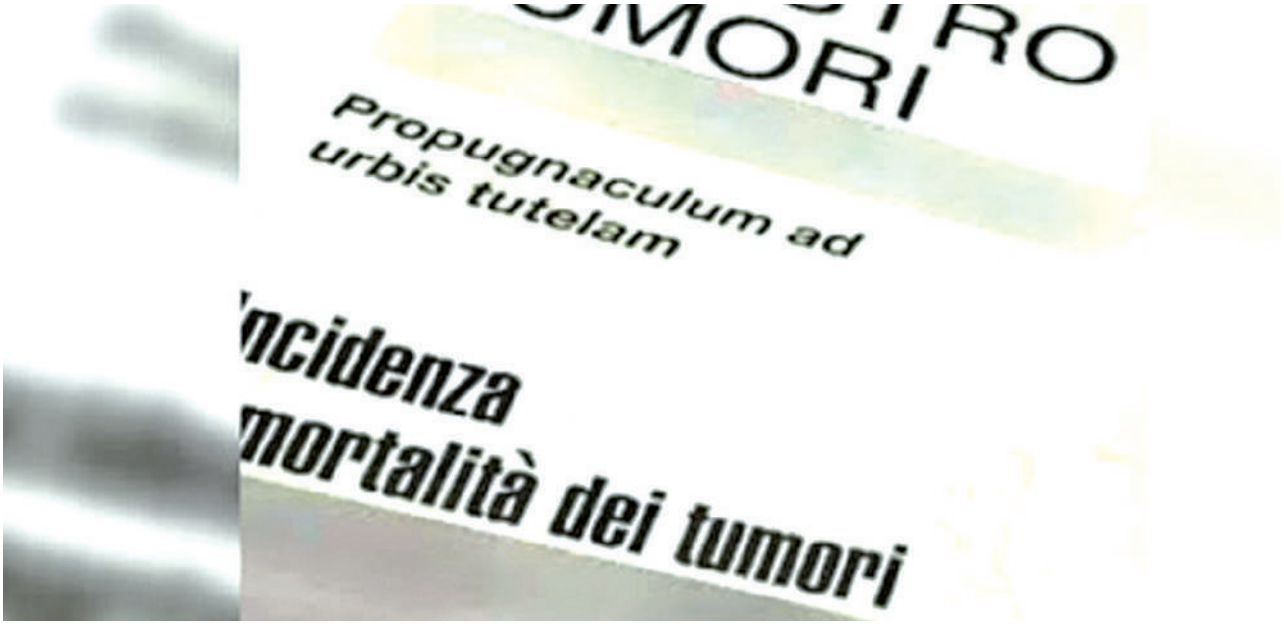
Santa Fiora non è stata avara nel fornirci testimonianze storiche di indubbio fascino e non è difficile immaginarsi i vigneti che circondavano la zona, né comprendere lo stato d'animo di Plinio il Giovane e il suo attaccamento a questi luoghi. È suggestivo immaginarsi il passaggio dal culto di Cerere a quello di Santa Fiora nel rito di celebrazione della terra e delle sue stagioni, un passaggio che non si interrompe nella successione del tempo. È affascinante ritrovare nella terra frammenti di ceramica, o la parte di un coppo, chiedersi quali mani li abbiano creati, quali mani li abbiano usati nel I secolo d. C.

È per questo molto più difficile vedere oggi questo sito sopportare l'impatto con campi d'erba alta e recinzioni che impediscono l'accesso all'area degli scavi, con la copertura in legno che necessiterebbe di un restauro e altre parti non più protette perché le lamiere sono state divelte dalla tempesta del 2015 e non riposizionate, non trovare orari di accesso, percorsi guidati, eventi associati. O una manutenzione recente. Questa campagna bellissima che ci parla di un pezzo di storia, conservato nel suo ventre fino ai nostri giorni, non trova orecchie che l'ascoltino, né intento di valorizzazione: ciò che le è stato sottratto in forma di ceramica, monete, selci preistoriche resta confinato, non accessibile, nella Villa Magherini Graziani, lontano dall'interesse generale, conservando inespresso quel valore culturale che potrebbe essere ricchezza per i visitatori e per il territorio, fonte di prestigio e profitto, anziché un costo e un peso. Né trova più eco nelle epistolae pliniane, ma nelle recensioni deluse di coloro che sono venuti in visita, e che di certo non torneranno. E lascia il senso di qualcosa che non abbiamo recuperato. Ma perso. ◘

Mappa della Villa di Plinio il Giovane


Parte rustica della Villa di Plinio

Sanità. Il Registro dei Tumori chiude? No, assicura la Giunta Tesei, ma il s

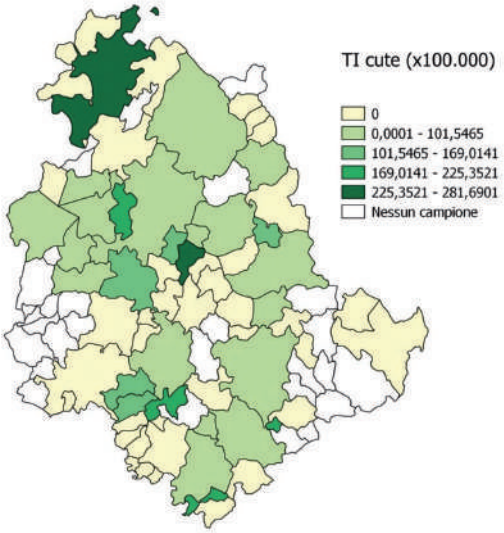


IL VERO ASSENTE È LA PREVENZIONE

di *Chiara Mearelli*

La vicenda del mancato rifinanziamento del Registro Tumori Umbro, al centro di un aspro dibattito in seno alla Giunta regionale, offre un interessante spunto di riflessione che trascende l'importanza oggettiva della problematica, su cui peraltro si sono già espresse le volontà di risoluzione che ne garantiranno la sopravvivenza.
La vicenda permette una più ampia riflessione sulla funzione dell'analisi epidemiologica generalmente concepita e sulla deriva, intrapresa ormai da anni, del sistema sanitario ad impianto pubblico. Al di là delle prevedibili strumentalizzazioni delle decisioni (non) prese dalla giunta Tesei, vale la pena rammentare che la depauperizzazione delle risorse riservate al Registro Tumori risale al governo regionale precedente, con un decremento del finanziamento da più di mezzo milione di euro ad appena 180 mila.
Il Registro Tumori Umbro di Popolazione (RTUP), istituito nel 1993 e gestito dal Dipartimento di Igiene dell'Università degli studi di Perugia, è nato dal connubio tra intelligenza organizzativa della Regione e capacità scientifica dell'Università. Ha consentito di organizzare l'osservazione epidemiologica in campo oncologico in maniera sistemica, non più per progetto, e reso possibile un impianto di finanziamento e gestione strutturata. Il successivo passaggio, nel 1998, all'accreditamento da parte dell'Associazione italiana dei registri tumori (AIRTUM) ne ha garantito la valutazione sulla base degli indicatori di *performance* dimostrandone l'oggettivo valore epidemiologico e di *clinical governance*.
La progressiva aziendalizzazione del Servizio Sanitario Nazionale, partita in quegli stessi anni, si è tradotta in logiche proprietarie per cui nelle nomine dei Direttori Generali e di Struttura non si risponde più solamente a criteri tecnici, ma anche politici: questo porta spesso a non considerare soltanto il principio di competenza, ma quello di obbedienza. Può accadere che il secondo criterio prevalga sul primo e che si creino logiche più centrate sul potere che sul puro interesse per il progresso medico-scientifico. In questo clima si colloca anche il variare del modello di riferimento per l'indagine epidemiologica dei determinanti di salute, cioè di tutti quei fattori che influenzano lo stato di salute e il rischio di contrarre una malattia da parte di un singolo soggetto e della collettività in generale (compreso il rischio oncologico). L'epidemiologia tradizionalmente intesa non indagava soltanto l'influenza dei determinanti prossimali, cioè di tutti quei fattori correlati direttamente all'individuo, sia immodificabili come sesso ed età, sia mo-

Tasso di incidenza dei tumori maligni per cute (x 100.000 casi)



dificabili come comportamenti e stili di vita, bensì considerava fondamentale l'indagine sui cosiddetti determinanti distali. I determinanti distali di salute comprendono il contesto ambientale, sociale, economico, produttivo, educativo in cui l'individuo vive e sono i fattori che determinano maggiormente le disuguaglianze in termini di salute tra un'area o una popolazione e un'altra. Spostare il baricentro sui determinanti prossimali determina da un lato la responsabilizzazione individuale nella gestione del rischio, ma tende a depenalizzare i soggetti responsabili dei determinanti distali, quindi di fatto il contesto politico e le scelte e gli interventi in ambito preventivo e sanitario in senso più esteso. Il Registro si è discostato dalla nuova linea di indirizzo e ha continuato l'indagine su entrambi i tipi di determinante, elaborando, a titolo di esempio, sistemi di georeferenziazione per indagare il grado di correlazione tra determinati insediamenti produttivi e incidenza di specifiche tipologie di tumori. Le potenzialità di queste indagini non sono state colte, ma hanno portato invece a un taglio dei fondi, che sono stati fatti dalla precedente Giunta di Centro-sinistra. È difficile stabilire quanto gli interessi politici privatistici, fino ad arrivare agli schietti personalismi del recente passato, abbiano giocato sulla progressiva perdita d'importanza del Registro e della gestione pubblica e neutrale dell'analisi epidemiologica. Certo è che è venuto a mancare, nel tempo, il rapporto fiduciario che lega l'opinione pubblica alla medicina preventiva in campo sanitario. Nelle scelte politiche sulla salute, la prevenzione viene sempre più percepita come fattore subordinato all'economia e alla produzione e la popolazione umbra, così legata al proprio contesto territoriale, non fa di certo eccezione: lo dimostra la nascita diffusa di associazioni cittadine ambientaliste che cercano autonomamente risposte agli interrogativi di salute, non fidandosi più di quelle istituzionali. La scelta, che sembrerebbe ormai definitiva, di togliere il Registro dalle mani dell'Università in favore di un soggetto terzo, di natura privata, rischia di esacerbare ulteriormente un rapporto già compromesso e la credibilità dell'intero sistema. Soprattutto se la scelta dovesse ricadere su qualcuno che, al di là delle specifiche competenze, abbia un legame partitico evidente. L'Università ha, peraltro, subito un indebolimento sostanziale che la rende vulnerabile in questo gioco delle parti: il fatto che non esista più un Dipartimento d'Igiene, diventato sezione del Dipartimento di Medicina Sperimentale, è già indicativo di un quadro decisamente mutato.
Lo scenario che viene a delinearsi evidenzia perciò un problema più complesso della sola sopravvivenza del Registro, perché abbraccia l'intera concezione della sanità, soprattutto in campo preventivo, sacrificandola a una logica partitica che sottrae a questo settore la sua funzione di tutela universale, imparziale, garantita, al riparo da interessi, sospetti e conflitti d'interesse.
«La Medicina è una scienza sociale e la Politica altro non è che la Medicina su larga scala». (Rudolf Virchow, patologo, antropologo e politico tedesco). ◘

Luca Coletto, Assessore alla Sanità

Così era l'area periferica verso il cimitero dopo la guerra

Il quartiere di Montedoro nella prima fase di urbanizzazione; in primo piano, la fabbrica SOGEMA

Veduta aerea del quartiere

Poco dopo la seconda guerra mondiale, per dare lavoro ai disoccupati che premevano, venne costruita via Martiri della Libertà, che dalla Tiberina va su fino al cimitero. Oltre il "ponte di Scarpone" sul torrente Scatorbia (all'imbocco di via Celestino II), allora era tutta campagna. Mancava ancora un progetto di sviluppo della periferia, ma già si sapeva che la città si sarebbe subito estesa in quella direzione. Troppe le circa 10.000 persone che vivevano all'interno del centro storico (ora sono poco più di 3.000). Bisognava dunque costruire nuove case, e in fretta.
Questo fu l'inizio. Oggigiorno il quartiere si estende dal colle di Montedoro, con il vicino cimitero, fino alla zona di Meltina, con la scuola media "Pascoli". Lo abbraccia la parrocchia di San Pio X.
Basta una passeggiata per rendersi conto di come nei primi anni si sia sviluppato in modo convulso e disordinato. Benché

La collina di Montedoro prima dell'urbanizzazione

IL PRIMO FUORI LE MURA

di *Alvaro Tacchini*

periferia, alcune vie sono troppo strette, talvolta tortuose. Sembrano dei vicoli. All'incrocio tra via Amicizia e via Giovagnoli c'è un incrocio così sbilenco, astruso e pericoloso da essere unico nel suo genere. L'incrocio tra via Martiri della Libertà e via Dante Alighieri – che è un passaggio obbligato – è incredibilmente senza marciapiedi e strisce pedonali. Si alternano senza un plausibile criterio palazzoni e palazzine. Solo la parte più recente, tra viale Torreggiani e Meltina, ha un chiaro e apprezzabile criterio urbanistico.

È un quartiere popolare, con qualche angolo occupato da residenti più benestanti. È pure tranquillo, senza zone degradate, senza particolari emergenze sociali. Ed è sostanzialmente coeso, più per i meriti della gente che ci sta che per le occasioni offerte dalla sua struttura urbanistica.

Proprio per il modo in cui è sorto e si è sviluppato, l'agglomerato Montedoro-San Pio tende ad essere un quartiere con modeste proposte di socializzazione. È vero che ci sono le scuole dell'obbligo, che ha una chiesa al suo centro, che non mancano spazi verdi; ma è altrettanto vero che non offre attrattive dal punto di vista del commercio, della cultura e del tempo libero. Bisogna andare da altre parti per fare shopping, per godersi spettacoli ed eventi, per rilevanti forme di socializzazione, per cercare spazi di piacevole condivisione. I negozi e i locali pubblici esistenti hanno infatti un giro molto locale, che premia alcuni e ne penalizza altri. Qualche attività commerciale si è trasferita altrove, in cerca di una clientela più vasta e di spazi più consoni.

Per la sua vera vivibilità, il quartiere dipende quindi molto dal centro storico. Non dovrebbe essere un gran problema: in fin dei conti è distante poche centinaia di metri. Tuttavia la distanza "percepita" è ben maggiore di quella reale. Gli "accessi" al centro storico sono infatti molto problematici. In sostanza ce n'è solo uno: via Martiri della Libertà, con l'"imbuto" che si forma tra il passaggio a livello e lo sbocco in viale Vittorio Veneto.

Veduta aerea del quartiere

Quasi tutto il flusso di traffico automobilistico, ciclistico e pedonale converge dal quartiere verso questo "imbuto": una strada stretta e con doppio senso di circolazione, in certi tratti con marciapiede ridottissimo, se non addirittura priva di esso. Una strada scomoda e pericolosa per pedoni e, soprattutto, per ciclisti. Per chi vorrebbe andare in bici non ci sono alternative a via Martiri della Libertà. Per i pedoni che stanno tra viale Torreggiani e Meltina c'era quello schifo di sottopasso ferroviario presso la stazione, adesso chiuso. Più su, verso Montedoro, per i pedoni ci sarebbe il soprapasso ferroviario metallico di via Fabrizi; il fatto che sia poco transitato è la dimostrazione lampante di un qualcosa che non funziona.
Questo è uno dei problemi più seri, in prospettiva. In tutte le città amministrate con criterio e lungimiranza – non importa se dal centro-sinistra o dal centro-destra – la questione dei percorsi ciclo-pedonali dalla periferia al centro storico viene affrontata e spesso risolta brillantemente. Qui siamo ancora indietro, e di parecchio. Si chiacchiera molto di "piazza Burri", di questo gioiello urbanistico che dovrebbe essere un fiore all'occhiello della città, ma non si trovano soluzioni a problemi che condizionano la vivibilità di migliaia di persone.
Lo stesso destino della ferrovia – e il suo penoso stato attuale – rappresenta un problema centrale del quartiere. Di fatto, al giorno d'oggi, la linea ferroviaria e il suo passaggio a livello sono uno sbarramento che impedisce il "dialogo" fra periferia e centro storico.
Lì nei pressi, il complesso del centro Le Fonti e l'area antistante contribuiscono a trasmettere una sensazione di incompiutezza e di precarietà. A giudicare dagli spazi inutilizzati, o sottoutilizzati, l'edificio Le Fonti ha avuto un successo commerciale inferiore alle attese. Pulsano considerevole attività il supermercato Coop e, la sera, una pizzeria. Ma il complesso non è diventato quel polo brulicante di

vita che alcuni si attendevano. L'area verde di fronte è lasciata molto a se stessa, poco frequentata, con una pista di pattinaggio mai utilizzata e in degrado. Non possono non sorgere seri dubbi sulle scelte urbanistiche fatte a suo tempo. Ora dicono che la riqualificazione della zona dipenderà dalle scelte che si faranno in merito a piazza Burri, all'ex molino Brighigna e all'ex consorzio agrario. Ovvio, ma campa cavallo…

Per il resto, il quartiere non ha un suo centro, una sua piazza, dove viene spontaneo per la gente ritrovarsi, perché lì trova il caffè, dei negozi, l'edicola, un posto per fermarsi. Come si è detto, non c'è un "pensiero", un progetto, alla base di questa zona periferica. Sono stati fatti dei rattoppi successivamente, senza però poter affrontare alla radice la questione. Per fortuna la chiesa di San Pio, con la sua centralità, funge da punto di ritrovo per diversi giovani e ha spazi di verde adiacenti; e per fortuna le scuole hanno un ambiente arioso. Tuttavia si scontano ora le colpe di amministrazioni comunali che non hanno saputo – forse non se lo sono nemmeno posto come problema – dare al quartiere un suo centro di interessi e di attività.

Tra i residenti c'è chi si accontenta. Dopotutto – dicono – potrebbe capitare di peggio: drogati nei parchi, paura di girare la notte, zone ghetto per gli immigrati, casamenti fatiscenti e malsani. Magari – dicono ancora – il Comune dovrebbe riparare più spesso il manto stradale. Beh, bastasse questo… Segno della decadenza è anche l'accontentarsi, se ovviamente ci si accontenta della mediocrità. In una fase storica nella quale i partiti continuano ad esistere solo come macchine acchiappavoti e non sono radicati nel territorio, sarebbe bene che l'associazionismo di quartiere si facesse portavoce anche e soprattutto delle questioni di vivibilità rionale. Perché in quel quartiere si dovrà continuare a vivere… ◘

Ambiente. A Petrelle è scoppiato il caso di un nuovo allevamento intensivo

Petrelle. La fabbrica degli animali

di ***Andrea Cardellini***

Il 22/9/2017 durante una riunione della II Commissione consiliare permanente "per l'assetto del territorio", l'Assessore Massetti dà voce a una questione non inclusa nell'ordine del giorno: la realizzazione di un allevamento avicolo a Petrelle. Sorgerà in due capannoni precedentemente utilizzati per l'allevamento suino (costretto a chiudere perché inquinante).

Interessata alla realizzazione del progetto è la società Energala che richiede una Autorizzazione Unica Ambientale. L'Aua viene rilasciata dalla Regione e contiene al suo interno tutta una serie di autorizzazioni che, visto il numero di capi in allevamento (a pieno regime 30.000 polli), non necessitano del coinvolgimento di ARPA e Asl. L'Aua verrà concessa semplicemente sulla base delle dichiarazioni dei tecnici progettisti. La Commissione consiliare reputa però che il progetto, non ancora presentato formalmente, manchi di un'istruttoria riguardante le distanze da strade, abitazioni, garanzie di non impatto con le risorse idriche sotterranee, ecc. Si riserva perciò di valutare più approfonditamente gli aspetti del progetto e di richiedere tutti i chiarimenti ritenuti necessari. Successivamente il Comune interroga la Regione Umbria sul progetto, sollevando varie perplessità che lo inducono a sottoporre lo stesso a ulteriori approfondimenti, ma la Regione, rispondendo, decreta che esso non debba essere assoggettato al VIA (Valutazione di Impatto Ambientale). È bene chiarire che, almeno in termini di legge, non si tratta di allevamento intensivo ma biologico, e che la suddetta società agricola allo stato attuale delle cose ha tutte le autorizzazioni necessarie per poter intraprendere tale attività. Tuttavia le perplessità restano e la possibilità di sottoporre il progetto a ulteriori controlli servirebbe a tutelare, oltreché i polli, anche i cittadini della località Petrelle e l'ambiente circostante, i quali potrebbero tutti risentire pesantemente di un impianto del genere. In una zona, tra l'altro, dove già sono esistenti altri due allevamenti avicoli per un ammontare complessivo di migliaia di polli. Le problematiche sono varie. *In primis* la legge stessa, che variando le regole da regione a regione, permette ad esempio in Umbria quello che in altre regioni non sarebbe possibile. È certamente un discorso aspro, ma riteniamo che una buona legge abbia un presupposto di buon senso che in questo caso pare assente. Riteniamo che il Comune debba poter usufruire di strumenti di controllo che non siano attivabili solo a posteriori, cioè a "cose fatte", ma abbia il diritto, in virtù del mandato dei cittadini, di perorare in tutto e per tutto le cause da essi sollevate. Vogliamo inoltre ricordare, per la cronaca, che in Italia ogni 60 secondi vengono uccisi 958 polli ovvero 57.400 al giorno, ovvero circa 1.300.0000 all'anno. Ma forse non sono sufficienti.

Detto questo ci pare però necessario, per il nostro caso specifico, puntare l'attenzione sui rischi reali e dunque sulle ripercussioni in termini sociali e ambientali che l'allevamento avicolo di Petrelle potrebbe comportare. La FAO, col rapporto *Poultry production and the environment*, già nel 2008 avvertiva sui rischi di considerare sostenibile la filiera avicola, ritenendo in ogni caso inadeguata la qualità di

nsivo di 30mila polli. La popolazione chiede spiegazioni e sicurezza

Manifestanti di Petrelle davanti al Comune

vita degli animali e l'impatto inquinante che tali allevamenti hanno. Nel caso dell'allevamento di Petrelle questi rischi esistono tutti: inquinamento delle falde acquifere (il torrente Minima scorre proprio a ridosso del sito); produzione di letami con alte percentuali d'ammoniaca; rilascio, nonostante l'obbligo di smaltimento del letame, di polveri sottili intrise di pollina con conseguente impatto sulla salute dei cittadini che vivono in prossimità dell'impianto; attrazione di ratti e animali predatori; inquinamento odorigeno sempre ai danni della popolazione; deturpazione paesaggistica di un luogo quasi incontaminato della valle dove sorge la frazione, che tra l'altro conta, sì, pochi abitanti (un centinaio circa), ma per metà sono cittadini stranieri che lì hanno acquistato abitazioni proprio in virtù della bellezza e della tranquillità del luogo; l'adiacenza del sito al cimitero locale e alla chiesa, anche se per legge le distanze sono rispettate. Poi c'è il problema della viabilità. Il circuito stradale di Petrelle non è certamente indicato per supportare un via vai di tir e autotreni che dovranno circolare continuamente verso l'allevamento o in uscita da esso. Inoltre c'è da considerare che la frazione di Petrelle dovrebbe assumersi solamente gli oneri di questo allevamento, visto che non apporterà alla zona alcun beneficio economico, anzi, per una valle votata quasi esclusivamente ad agricoltura e turismo, un pollaio di tali dimensioni non può che risultare "fuori luogo". Mi sento di aggiungere una considerazione del tutto attuale. Il Covid-19 ha decisamente evidenziato quale rapporto vi sia fra l'inquinamento e l'evolversi dei virus. In Italia, ad esempio, le zone più colpite dal virus sono, guarda caso, anche quelle con maggiore concentrazione di polveri sottili. Gli allevamenti intensivi sono la seconda causa di inquinamento da polveri sottili, cioè ne mettono in circolazione più dell'industria e dei mezzi circolanti. Non ci sembra una questione da prendere tanto alla leggera.

Chiediamo dunque, in linea con le perplessità espresse in Consiglio comunale e con quelle del comitato CAPEV, Comitato Ambiente Petrelle e Valminima, che nella eventualità che questo impianto industriale "biologico" si faccia, venga costantemente monitorato, sia nel suo iter attuale sia ad attività iniziata, con campionamenti costanti di acque, con rilevamenti che dichiarino nullo l'impatto di polveri sottili nell'aria e con tutti i mezzi possibili affinché i cittadini e l'ambiente possano essere tutelati e possa anche essere tutelato l'imprenditore che seriamente e responsabilmente eserciti il suo diritto di impresa. Chiediamo anche, se la società interessata lo volesse, di esprimere una propria opinione sulla questione che molti cittadini reputano preoccupante: attraverso pure le nostre pagine o in un incontro diretto con la popolazione. ◘

LA SAGGEZZA DELLA TERRA

di *Romina Tarducci*

L'orto biointensivo

Viaggiando sulle colline di un angolo di Romagna, si incontra un'oasi di biodiversità davvero notevole: una manciata di ettari in cui l'ecosistema è rivitalizzato e dà frutti eccellenti. L'azienda in questione si chiama "Fattoria dell'Autosufficienza" e un nome così interessante merita un approfondimento; dunque parliamo con il fondatore Francesco Rosso.

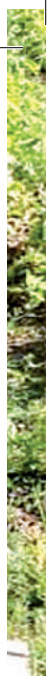
Come è nata questa esperienza, a quali principi vi siete ispirati?

Mia madre dal 2008 mi spinse a ricercare una casa in campagna, con terreno, dove costruire una resilienza familiare, ossia un luogo autosufficiente per essere pronti ai cambiamenti che avremmo dovuto affrontare in futuro. Crisi economica, crisi sociale, crisi energetica, crisi ambientale, crisi idrica, crisi alimentare sono solo alcune delle probabili sfide che dovremo superare e per le quali non siamo mai stati così impreparati nella storia dell'umanità.

Se fino ad un secolo fa gran parte della popolazione era autosufficiente per i propri bisogni primari, oggi per la prima volta nella storia dipendiamo per tutto da grosse corporazioni economico/finanziarie estremamente fragili, oltre che disinteressate alla nostra qualità di vita, in quanto orientate a un unico grande obiettivo: il profitto.

Le grosse corporazioni oggi ci mantengono in vita con cibo industriale di pessima qualità e farmaci derivati dal petrolio, ci forniscono energia da fonti non rinnovabili e inquinanti. L'acqua spesso arriva da molto lontano e oggi, anche grazie a leggi statali indotte, anche la socialità e il divertimento si vivono sulle loro piattaforme *online*. Autosufficienza per noi vuol dire liberarsi da questa pericolosa dipendenza.

La ricerca ci ha portato nel 2009 ad acquistare i terreni che oggi sono La "Fattoria dell'Autosufficienza" e, essendo lo spazio molto più ampio di quello che ci occorreva, abbiamo deciso di creare un progetto più grande: realizzare il cambiamen-



to che avremmo voluto vedere nel mondo e rendere questo luogo una fonte d'ispirazione.
Per partire ci è venuta in supporto la permacultura, un modo per progettare insediamenti umani sostenibili nel tempo. Le sue etiche fondamentali sono diventate anche le nostre: cura della terra, cura delle persone e condivisione del surplus.
Così piano piano i ruderi sono stati trasformati in strutture ecologiche e a risparmio energetico, i campi abbandonati oggi abbondano di frutti di ogni tipo, la vita e la biodiversità hanno preso il posto della decadenza.

Quali difficoltà ha comportato la pratica della permacultura e quali scoperte?

La permacultura in Italia è ancora poco praticata, si tratta quindi di percorrere strade inesplorate con mappe di territori lontani e diversi. Questo mi ha portato a commettere tanti errori, ma allo stesso tempo è stato ed è un viaggio stupendo. Ho scoperto che la progettazione e la realizzazione di un paesaggio permaculturale è ciò che più mi permette di esprimere la mia creatività. La permacultura e la "Fattoria dell'Autosufficienza" in questi anni sono diventate realmente il cambiamento che vorrei vedere nel mondo.

L'autosufficienza cui mirate è stata raggiunta? Su quali fronti?

Penso spesso all'autosufficienza come alla felicità: non è qualcosa che si raggiungerà mai al 100%, ma è un tendere, un cercare di avvicinarvisi sempre di più.
Oggi in Fattoria consumiamo solo l'acqua delle nostre sorgenti, il riscaldamento è affidato a caldaie e stufe che bruciano la nostra legna e d'estate l'acqua sanitaria calda è ottenuta grazie ai pannelli solari. Coltiviamo cereali, legumi, verdura, frutta, erbe aromatiche, ecc. senza apporti di fertilizzanti o pesticidi.
Parte dell'energia elettrica che consumiamo proviene dal nostro impianto fotovoltaico e tutte le strutture che abbiamo realizzato sono a basso consumo energetico.
Per la nostra salute, ma anche per quella di animali e vegetali, non ci avvaliamo di medici e farmaci, ma ci affidiamo principalmente alla ricerca dell'equilibrio e del potere innato di autoguarigione. Nei prossimi anni vogliamo sicuramente migliorare sul fronte energetico per diventare completamente indipendenti e ridurre ulteriormente l'utilizzo di fonti fossili, in particolare per i mezzi agricoli. Dal punto di vista alimentare vorremmo riuscire a trasformare internamente gran parte di ciò che produciamo ed estendere la stagione di produzione grazie a serre riscaldate senza carburanti. Rimane ancora tutta la parte legata ai detersivi, al vestiario, ecc., sulla quale dobbiamo migliorare. La creazione di una comunità e la cooperazione degli animali sono elementi fondamentali per raggiungere l'obiettivo dell'autosufficienza, perciò saranno sicuramente aspetti sui quali investire nei prossimi anni.

Come potrebbe essere replicata un'esperienza di questo tipo?

Francesco Rosso

Il progetto ha richiesto fin dal principio grossi investimenti e ne richiederà altrettanti per arrivare a compimento. Questo lo rende difficilmente replicabile nella sua interezza per le famiglie, mentre le singole parti sono già state d'ispirazione per altri progetti che sono nati prendendo spunto dal nostro lavoro.
Si può trarre ispirazione dalle strutture per i materiali utilizzati o per come sono state concepite, si può cogliere l'essenza della biodiversità e della multifunzionalità in agricoltura, si può sperimentare una diversa idea di turismo, si possono vedere realizzate *food forest*, terrazzamenti, raccolte d'acqua, policolture. Ogni singola parte è coerente con il tutto e può essere d'ispirazione per il proprio progetto.

Quale messaggio vorrebbe trasmettere ad un agricoltore vincolato (per non dire sottomesso) alle regole del mercato globale e che vede nell'agricoltura intensiva l'unica forma praticabile?

Per tornare ad un'agricoltura sana il prerequisito fondamentale è rimettere in contatto diretto il contadino con il consumatore finale. Stando alle regole del mercato globale, vince sempre la grande distribuzione organizzata, a scapito del contadino e del consumatore.
Per fortuna ci sono sempre più agricoltori che vengono a visitarci e che hanno già intrapreso la strada della vendita diretta.
Scegliere di non intervenire con concimi e pesticidi (anche naturali), ma affidarsi esclusivamente all'autoregolazione e all'autoguarigione per molti è un passo estremo ma l'esempio tangibile, per un agricoltore, è più forte di qualsiasi studio scientifico.
I nostri terreni ogni anno diventano più produttivi e più ricchi. Lo stesso non accade nell'agricoltura industriale, che invece porta ad un costante impoverimento. Presto non sarà più necessario convincere nessuno che l'unica via percorribile è quella della collaborazione con la natura.

Oltre ad applicare la permacultura fate molta divulgazione, avete anche altre attività?

Ogni fine settimana organizziamo o ospitiamo seminari intensivi su tematiche quali l'autosufficienza, la permacultura, l'agricoltura. Il sabato e la domenica accompagno personalmente gruppi in visita alla Fattoria dove illustro il nostro lavoro. Oltre ad essere azienda agricola siamo anche agriturismo. Abbiamo camere per l'ospitalità, piazzole per chi ama il campeggio e ristorante per poter gustare i nostri prodotti. ◘

La sinistra ha rinunciato a cambiare l'esistente

Venanzio Nocchi

Cinquanta anni fa venivi eletto Sindaco. Fu una sorpresa per tutti. Come si arrivò alla tua elezione?
Nonostante sia passata quasi una vita, ricordo molto bene il giorno in cui, in piena estate del 1970, Silvio Antonini, allora Parlamentare del PCI, mi venne a trovare a casa per comunicarmi che il direttivo cittadino del partito aveva deciso "dopo approfondita discussione" di propormi alla carica di Sindaco della Città. Puoi immaginare il mio sbalordimento. In effetti, capolista alle elezioni amministrative era stato Gustavo Corba, già Sindaco dal '58 al '64, ma la volontà del partito di indicarlo come prossimo segretario della Federazione provinciale impedì la sua utilizzazione al vertice della Amministrazione comunale. La mia elezione – avevo solo 24 anni – avvenne all'inizio di settembre, dopo una trattativa sfiancante con il PSI cittadino che pretendeva di avere la maggioranza dei membri della Giunta. Naturalmente questo fu impedito, ma si verificò comunque la singolare situazione che vide gli stessi assessori socialisti del precedente quinquennio amministrativo, vissuto con la DC, entrare nella nuova giunta di sinistra, immaginando così di dare continuità all'esperienza precedente. Ma la situazione politica e sociale di Città di Castello era cambiata così radicalmente da rendere inimmaginabile la riproposizione di vecchie impostazioni.
Al di là delle apparenze e nonostante si parlasse del Sindaco più giovane d'Italia, non fu una elezione indolore. Il PCI dovette metabolizzare la tua nomina perché comunque ritenuta estranea alla tradizione. Cosa avvenne in realtà?
La mia elezione a Sindaco fu, in effetti, un evento mediatico trattato anche in cronaca nazionale. Incuriosiva la mia esperienza di giovane insegnante che, apparentemente, sembrava estraneo

Il Cattolicesimo democratico non è morto

Franco Ciliberti

Nel 1970 eri un giovane studente universitario, ma già impegnato politicamente nella DC. Come maturò la tua scelta politica allora?
Il clima culturale e religioso che maturò in me l'impegno politico-partitico era caratterizzato dal forte rinnovamento che la stagione del Concilio Vaticano II aveva portato nella Chiesa e nei giovani cattolici. La necessità del "fare politica" per tradurre, in modo laico e autonomo, l'ispirazione cristiana mi fece approfondire la dottrina sociale della Chiesa e la storia del movimento cattolico. Compresi che le istanze di giustizia, fratellanza e libertà dovevano essere concretizzate con serietà nella polis. La scelta di un partito, visto non come il fine a cui tutto sacrificare, ma come uno strumento, ricadde nella Democrazia Cristiana, poiché in essa pensavo di portare avanti, con piena libertà e indipendenza, i valori che mi motivavano.
La situazione politica in quegli anni era in fermento: il '68 aveva rotto gli schemi tradizionali di vita, la Chiesa si stava rinnovando, la guerra in Vietnam scaldava le opinioni pubbliche mondiali, la DC aveva aperto alla sinistra. Il mondo si era messo in movimento e con esso la politica. Cosa avvenne in quel periodo nel tuo partito?
Il '68, con quello che poi fu giustamente definito "l'ottimismo del possibile cambiamento", il ricordato rinnovamento conciliare, l'importanza della *Populorum Progressio* di Paolo VI, l'attenzione ai temi della pace e degli squilibri internazionali furono fenomeni che investirono tutte le forze politiche. La DC non ne fu indenne. Ecco perché, insieme ad altri amici, giovani e non, promuovemmo a Città di Castello e in Umbria "Forze Nuove", corrente di sinistra della DC. Partecipavamo con passione a convegni e iniziative culturali; ci formavamo grazie alle lezioni del sociologo Achille Ardigò, dello storico Pietro Scoppola, alla lucidità di Aldo Moro, alla tenacia di Tina Anselmi, alla frequentazione di Guido Bodrato e di Carlo Donat-Cattin. Grazie ai tanti amici nazionali che

Incontro con reduci della I Guerra mondiale.
Si notano Mons. Pieggi, l'Avvocato Stelio Zaganelli, il rag.
Carlo Ortalli e Antonio Gaggioli

alla politica; dedito semmai ad altri interessi, come la musica, ricordando la mia attiva presenza nella *Schola Cantorum* della Cattedrale. In realtà, la mia passione per la politica era maturata già da tempo. Subii 5 giorni di sospensione dalle lezioni perché aderii all'inizio degli anni '60, assieme a non molti altri studenti del Liceo, alla manifestazione cittadina contro la bomba atomica; come destò scalpore negli ambienti liceali, un po' di tempo dopo, la notizia della mia iscrizione nel 1962 alla Federazione giovanile comunista. È vero, però, che nel periodo della frequenza universitaria il mio impegno fu dedicato essenzialmente allo studio e alla musica, per cui la mia candidatura al Consiglio comunale, richiesta e sostenuta a quel tempo da Franco Pannacci, fu una novità per molti; anche nel PCI cittadino dove diversi, stranamente – forse perché cantavo in Chiesa, frequentavo amici credenti e mi ero innamorato di una cattolica praticante – mi consideravano un catto-comunista, dunque da controllare.

Dopo poco la tua elezione ci furono delle fuoruscite dal partito, anche a livello nazionale. Quali ne furono le cause?

Il biennio '70-'72 si caratterizzò per un lacerante conflitto politico interno al PCI cittadino. Una corrente del partito non aveva accettato la mia elezione a Sindaco. Il conflitto degenerò sulle questioni urbanistiche e sul tipo di sviluppo da dare alla città. Quella parte si oppose alla riprogettazione della lottizzazione La Tina, deliberata dalla Giunta comunale (con grandi mugugni socialisti) che finalmente imponeva il rispetto degli standard urbanistici e il pagamento delle opere di urbanizzazione ai privati, in precedenza sollevati da quasi tutti gli oneri. Lo scontro

apprezzavano il nostro entusiasmo e la nostra carica, crescevamo in numero e in qualità, riunificando, anche in Umbria, le varie correnti della sinistra democristiana. Da Roma i riferimenti nazionali comprendevano la nostra difficoltà nell'essere democristiani in una regione rossa e nello stesso tempo appartenenti all'ala sinistra di un partito prevalentemente moderato. Dai vertici nazionali della nostra corrente, tuttavia, ci fu sempre l'invito a studiare, approfondire ed essere radicati nel territorio: insomma, a quei tempi la cooptazione era per merito, e non per fedeltà e cieca obbedienza.

All'epoca le sezioni giovanili dei partiti erano in fermento: al loro interno si discuteva di tutto, della politica nazionale e di quanto avveniva nel mondo. Oggi invece sembra che le cose più interessanti avvengano al di fuori dei partiti, ripiegati su se stessi, che non riescono più ad attrarre i giovani. Come è potuto avvenire tutto ciò?

I movimenti giovanili, anche allora, non coinvolgevano tutti i giovani, ovviamente, ma quelli che

si acuì a tal punto da causare l'uscita di 5 consiglieri comunali dal gruppo del PCI, che costituirono una rappresentanza consiliare autonoma. La maggioranza politica non esisteva più; il pericolo dello scioglimento anticipato del Consiglio comunale era improvvisamente un'eventualità probabile. Allora ci fu una sfida pubblica, con un dibattito drammatico svolto alla luce del sole e un congresso che sancì l'espulsione di quei consiglieri.

Manifestazione pro-Vietnam. Si notano assieme a me Claudio Ceci, Bocci, Valter Verini e Alessandro Bracchini

La situazione politica in quegli anni era in fermento: il '68 aveva rotto gli schemi tradizionali di vita, la Chiesa si stava rinnovando, la guerra in Vietnam scaldava le opinioni pubbliche mondiali, la DC aveva aperto alla sinistra. Il mondo si era messo in movimento e con esso la politica. Cosa avvenne in quel periodo nel tuo partito?

È giusto parlare di grande fermento politico e culturale a Città di Castello tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70. Il nuovo clima politico chiedeva partecipazione popola-

Franco Ciliberti con Mino Martinazzoli

tra loro sceglievano di fare politica si formavano tutti al loro interno. Il "conflitto generazionale" non si basava sull'età ma sulla sfida a studiare di più e a essere credibili. Oggi il giovane che volesse far politica dove potrebbe formarsi? Lo spettacolo di molti politici è penoso, la credibilità dei partiti si assesta a percentuali minime, i luoghi una volta deputati alla formazione sono evaporati. Eppure, senza la linfa giovanile che sia scevra da cinici opportunismi, non vi è alcuna speranza di un cambiamento radicale. C'è qui un grande terreno da arare, e la stessa Chiesa potrebbe avere un enorme spazio.

Come era articolata la politica all'epoca e come è cambiata in questi 50 anni?

Pur essendoci anche allora un modo di far politica insufficiente, verticistico e autoreferenziale, la passione partecipativa era però forte e incoraggiata da leader lungimiranti. Il contatto personale aveva valore, la credibilità era valutata dalla società civile, con rispetto ma senza sconti. Il trasformismo, piaga eclatante di oggi, era impedito dal fatto che i cittadini che ti sceglievano erano anche coloro che vigilavano e controllavano il tuo operato, una volta eletto. Oggi la fine delle ideologie ha lasciato il posto a un pragmatismo a-valoriale, attento prevalentemente ai sondaggi del momento. Abbiamo una selezione di classi dirigenti basata più sulla cooptazione dei fedelissimi che non sul merito e sul radicamento nel territorio. A tutto ciò vanno aggiunti i forti impulsi a favore di scorciatoie decisionali, che svuotano di fatto la democrazia, già attaccata da populismi egoistici e demagogie superficiali. I valori di riferimento costituzionali che tenevano insieme, pur con aspri scontri, DC, PCI e forze di destra oggi sembrano non essere più condivisi, e ciò che era dato per acquisito sul piano delle

re, spingeva a considerare centrali la giustizia sociale, la questione studentesca e operaia, sollecitava un cambiamento. Con la nascita delle Regioni sembrò di vivere un periodo di grande innovazione; Città di Castello interpretò un ruolo protagonista in quel decennio e crebbe respirando la storia del mondo. Non c'era tematica nazionale o mondiale – il dialogo tra cattolici e comunisti, i diritti civili, le manifestazioni operaie, la guerra in Vietnam – che non trovasse eco in animate discussioni in Città e in Consiglio comunale. Il PCI, a Città di Castello, come in Umbria e in Italia, si confrontò e si divise sul tema del compromesso storico, ma da noi la linea politica di Berlinguer fu attuata senza oscillazioni. La civiltà dei rapporti politici con la DC permise di superare gli scogli dei due referendum – divorzio e aborto – senza gravi lacerazioni. Così, la crisi occupazionale, conosciuta nella seconda metà degli anni '70 – Avila, Tiber, Valtib – fu affrontata con spirito unitario da una città che, dopo l'assassinio di Aldo Moro, sentiva anch'essa che si chiudeva un'epoca politica e si avviava un periodo difficile.

Come era strutturata la politica all'epoca e come è cambiata in questi 50 anni.

È terribile ammetterlo, ma si deve riconosce-

Saluto al nuovo Vescovo della Diocesi Mons. Cesare Pagani. Sono presenti Sergio Bistoni e i Sindaci della Diocesi

libertà è profondamente scosso da linguaggi e contenuti inquietanti.

Dopo la caduta del Muro il mondo si trova di nuovo alle prese con nuovi epocali cambiamenti: clima, migrazioni, riarmo, guerre, *Cyber war*, ingegneria genetica, pandemie. Nonostante ciò, i partiti non riescono a dare risposte a questi problemi e alla crescita imperiosa delle disuguaglianze. Le cose più interessanti sembrano avvenire al di fuori del loro perimetro. Perché?

Non c'è una sola causa per spiegare tale negativa osservazione. Ne delineo alcune. Non è chiaro da quali elementi siano caratterizzate le fonti di ispirazione culturale che dovevano sostituire le ideologie ottocentesche, almeno nei partiti che a esse si ispiravano. Mi pare di poter dire che il trionfo del capitalismo più o meno depredatore venga accettato come dato di fatto, quasi naturale e necessario. Se eliminiamo il pensiero di qualche "profeta nel deserto", chi era già comunista e/o socialista oggi quale piattaforma non demagogica ma profondamente riformatrice porta avanti? Le riforme, anzi, spesso vengono temute dal popolo, e giustamente, poiché esse segnano arretramenti sul piano dei diritti sociali ed economici (pensioni, lavoro, welfare). Quale forza politica si fa veramente carico di dire la verità nelle campagne elettorali e di compiere scelte a

Franco Ciliberti con Guido Bodrato

favore degli ultimi della società, degli esclusi, dei senza voce? Il magistero di Papa Francesco fa scalpore, perché con efficace semplicità ricorda a tutti le ingiustizie sociali, gli squilibri e le sperequazioni economiche e i dissesti ambientali. Tutti argomenti, questi, che solo marginalmente sembrano appassionare il dibattito politico in Italia. I cattolici democratici, dopo tanti anni di appannamento, pur da posizioni di minoranza,

re che in 50 anni il ruolo della politica nella vita comunitaria si è inaridito. Se nel tempo del mio impegno come Sindaco, alle assemblee, incontri molto frequenti - in specie dopo la costituzione dei Consigli di quartiere e di frazione – si sommavano le riunioni di cellula (sì, esistevano anche le cellule nella organizzazione radicata del PCI – dove c'era un campanile lì doveva nascere anche una cellula del partito –), di sezione, del comitato comunale e via salendo, che garantivano una conoscenza profonda e attualizzata del territorio e delle persone, da anni questo grande afflato politico e culturale non esiste più. Non solo perché il PCI si è suicidato, ma perché il PDS-DS-PD ha irresponsabilmente rescisso il rapporto con il mondo del lavoro e con il popolo, adeguandosi a un modello sociale che ha colpito duramente il suo antico insediamento sociale. Oggi lo spirito comunitario si è volatilizzato nella società liquida e i soggetti della politica, che si dichiarano ancora di sinistra, hanno accettato l'esistente rinunciando a corrispondere al dramma sociale che ha coinvolto così tante comunità di umani.
La coscienza è scossa dal dolore, ma la speranza non rinuncia a immaginare una luce giù in fondo al tunnel. ◘

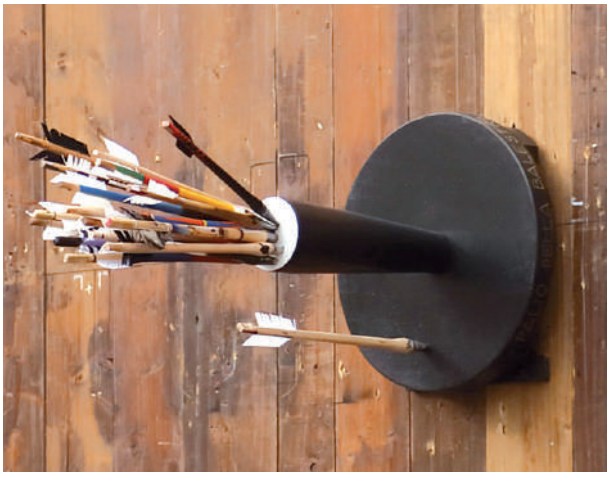
possono essere un elemento di sprone per riportare al centro del dibattito i valori della ispirazione che li ha caratterizzati nelle migliori stagioni dell'Italia.

Questo Papa vuol rinnovare la Chiesa predicando il ritorno allo spirito originario del Vangelo. Eppure sembra avere più nemici al suo interno che al di fuori del mondo cattolico. Perché tanta ostilità?

Il Magistero di Papa Francesco è radicale nella sua semplicità; cerca di applicare il Vangelo sempre. Bergoglio legge la realtà, vede e denuncia le ingiustizie, la povertà, i disastri inferti al Creato, la cultura dello scarto, e con insistenza chiede, ai cristiani *in primis*, di agire. Scuote così le nostre coscienze, ci invita a praticare la Carità nel contesto storico in cui siamo inseriti. Propone un Dio misericordioso che accoglie, non condanna la persona ma non fa sconti nei confronti dei mali sociali. Questo dà fastidio, turba i disegni del commercio di armi e di uomini, dell'inquinamento e della ingiustizia. I colpiti si organizzano, e lo attaccano, trovando sponda in chi, all'interno della Chiesa, rimane ancorato a visioni moraleggianti e devozionali. Eppure quella di Papa Francesco è una voce potente e un punto di riferimento autorevole. A noi, cristiani e non, sta il decidere di aiutare il suo sforzo. ◘

Sansepolcro. Come si chiamano i cittad

BORGHESI

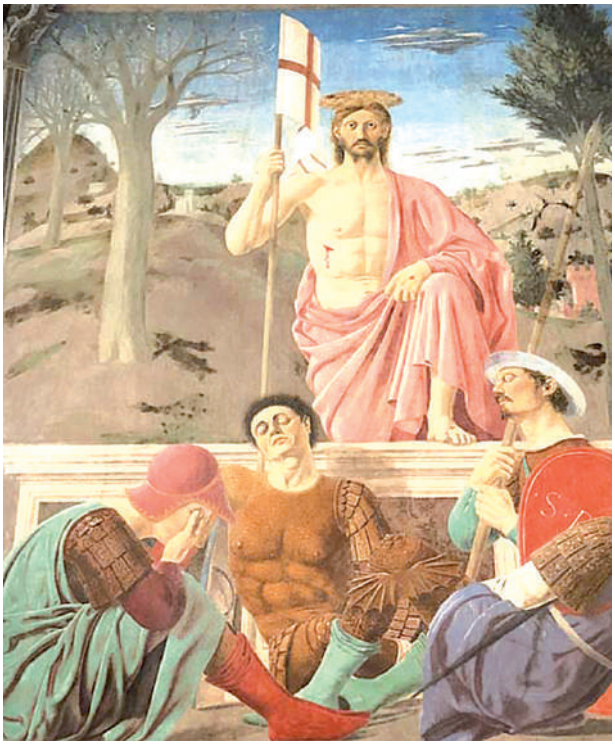


Ma gli abitanti di Sansepolcro sono biturgensi o borghesi? Nelle righe che seguono desidero dare eco ad alcune riflessioni del professor Enzo Mattesini, linguista e filologo, docente di Storia della lingua italiana presso l'Università degli Studi di Perugia, in merito al nome che viene dato agli abitanti di Sansepolcro.
Innanzitutto partiamo dal fatto che dalle nostre parti chi dice Borgo dice Sansepolcro. Borgo è sinonimo di Sansepolcro nel parlare comune. Ad esempio: appena fuori dalle mura urbiche è diffusa l'abitudine di dire "vado al Borgo" per indicare l'andare verso il centro del paese. Questo modo di dire è fondato sull'antico nome che era Borgo del Santo Sepolcro (Burgus Sancti Sepulcri). Poi nel tempo è sparito il "del" per diventare Borgo San Sepolcro e alla fine il nome della città si è trasformato semplicemente in Sansepolcro, congiungendo "San" con "Sepolcro", facendo scomparire la forma tronca del "Santo" per meglio nascondere il "Sepolcro" e dare così a questo luogo un'assonanza meno funerea. Ma all'origine era Burgus, un termine tardo latino oppure di origine greca, ma con influsso germanico, che indica la presenza di una fortificazione di difesa e avvistamento. In principio era un piccolo nucleo abitato con una cinta muraria a difesa delle reliquie del sepolcro di Cristo che la leggenda dice portate in valle dalla Terra Santa da Egidio e Arcano verso la fine del primo millennio. Agli inizi del 1000 c'era già un monastero benedettino (primo documento datato 1012) e ciò determinò lo sviluppo demografico del Borgo che incominciò a prendere il nome dall'abbazia del luogo dove si venerava il Santo Sepolcro. Quindi

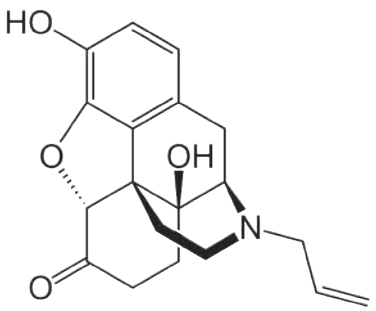
o BITURGENSI?

di *Claudio Cherubini*

questo nucleo urbano si chiamò probabilmente prima "Borgo al Santo Sepolcro" e poi come ci documenta Andrea Czortek "nel 1101 si parla di Vicus Sancti Sepulcri e nel 1116 di Burgus Sancti Sepulcri".
Ecco che allora, fin dal Medioevo, gli abitanti di questo agglomerato urbano lo indicano come Borgo: molti antichi testi in volgare fin dai primi del Trecento e poi Piero della Francesca si firmava "Petrus de Burgo", Luca Pacioli "Luca dal Borgo", Francesco del Cera, importante architetto del Quattrocento nato a Sansepolcro e operante a Roma, era detto "Francesco del Borgo", sulla tavoletta votiva della Compagnia del Crocifisso, esposta al museo civico, si legge che per la peste si fugge "dal Borgo", come ci evidenzia anche il professor Enzo Mattesini nell'ultimo numero del periodico «L'Oratorio di Anghiari». Qui ci spiega anche che "in pieno fervore umanistico-rinascimentale, dopo la riscoperta della Tabula Peuntigeriana, ebbe origine la tradizione erudita che il sito dove sorgeva la cittadina, fiorente e popolosa e da poco entrata nell'orbita politica della dominante Firenze (1441), dovesse identificarsi con quello della romana Biturgia citata da Plinio (…), città dell'Etruria, che in realtà è invece situata tra Arezzo e Firenze. Da questa fantasiosa identificazione, che mirava a nobilitare le origini del Borgo allontanandole nel tempo, derivò l'etnico-aggettivo biturgense documentato verosimilmente a partire dall'ultimo quarto del XV secolo (o piuttosto nel pieno '500) soprattutto in ambito ecclesiastico (biturgensis), dove ha la sua pressoché unica diffusione. Da qui giunge fino a noi ed è comunemente preferito nelle scritture, soprattutto in quella giornalistica – basti leggere le cronache locali – ed è ancora di buon impiego nell'onomastica commerciale e turistica". Il prof. Mattesini attribuisce il successo di questo aggettivo "biturgense" al fatto che sia ritenuto ancora oggi più colto rispetto al popolare aggettivo "borghese", che però resta il più diffuso su tutta la valle, da Verghereto a Umbertide, nel Montefeltro e nell'Aretino. In queste aree geografiche la città di Sansepolcro insiste il professor Mattesini "è semplicemente denominata Il Borgo (con l'articolo) e borghesi i suoi abitanti (aggiungendo, quasi con un sorrisetto beffardo, che sono detti anche biturgensi)", rilevando così come l'essere borghese e non biturgense rilevi una carica fortemente identitaria. E non si dica che "borghese" per abitante di Sansepolcro si confonde con "borghese" nel senso di appartenenza alla classe della borghesia: da un lato c'è il senso del discorso e dall'altro nei testi si può usare con l'iniziale maiuscola, come qualcuno ha già fatto. Poi su questa distinzione potremmo anche essere molto più tecnici e ancora una volta citare il professor Mattesini che in un suo saggio del 2002 in "Pagine Altotiberine" (e poi nel libro *Piero, Luca e il Borghese* del 2016) riporta come esempio della fonematicità della s proprio il termine "borghese" con la s sibilante sorda per l'abitante di Sansepolcro e la s sonora per il membro della borghesia.
Concludo queste brevi note "rimproverando" i giornalisti, ma peggio ancora qualche storico, che continuano a chiamare gli abitanti di Sansepolcro "biturgensi". Se mai nel luogo dove sorge Sansepolcro ci sia mai stata una "Biturgia" ancora deve essere dimostrato, mentre è dimostrato che non è quella citata da Plinio. Quindi cessiamo di usare l'aggettivo biturgense! Qui c'era un Borgo intorno alle reliquie del Santo Sepolcro. Gli abitanti di Sansepolcro sono borghesi del Borgo e per questa ragione sarebbe opportuno anche che gli amministratori comunali (seppure la procedura è complessa) si attivassero per cambiare il nome della città da Sansepolcro in quello di Borgo San Sepolcro. ◘



MAI SENZA NALOXONE



di ***Maddalena Brentarolli***

Martedi 31 Agosto 2020 si è celebrata la giornata mondiale di sensibilizzazione nei confronti delle persone che fanno uso di sostanze psicoattive e a rischio di overdose. "Mai senza Naloxone" è il nome dell'iniziativa promossa dal Forum Droghe - ITARDD (Rete Italiana di Riduzione del danno) - ITANPUD (*Italian Network People Use Drugs*/Rete Italiana delle Persone che usano sostanze) e dalla Società della Ragione con l'obiettivo di dare avvio alla campagna per la diffusione del Naloxone, un farmaco da banco salvavita da fornire gratuitamente ai consumatori e ai loro famigliari, da somministrare in caso di necessità per ridurre le morti di overdose. Tale campagna, parte della strategia degli interventi di Riduzione del Danno, auspica un intervento legislativo che va sotto il nome di legge del "Buon Samaritano", a tutela di chi, nel tentativo di salvare una vita, potrebbe incorrere in rischi sotto il profilo amministrativo e penale. Perché se, da un lato, la legge sanziona l'omissione di soccorso in caso di necessità, dall'altra accade spesso che il soccorritore si ritrovi fermato, interrogato e coinvolto in controlli che lo potrebbero mettere a rischio con gravi limitazioni delle libertà.
I soggetti promotori della campagna d'iniziativa di legge rilanciano la necessità di un confronto, sottolineando come nel salvataggio di vite entrino in gioco degli ostacoli di ordine amministrativo, penale e sociale che inducono le persone coinvolte sovente a retrocedere dall'azione di salvataggio. Per questa ragione i soggetti che si trovano nelle condizioni di salvare la vita o di essere oggetto di salvataggio necessitano di un contesto per costruire pratiche di solidarietà e tutela, creando uno scudo di 'non punibilità'. Che non significa sfuggire *in toto* a ogni tipo d'indagine, ma dare la prevalenza al gesto del soccorrere. La posta in gioco è cercare una strada di compromesso in cui lo Stato receda da una propria potestà punitiva, dando priorità alla difesa della vita del cittadino, ed escludendo che l'indagine nei confronti del soccorritore gli addebiti qualcosa che non abbia a che fare con il soccorso. Esclusione di addebito potrebbe dire, ad esempio, non incorrere nel reato di omissione di soccorso e rendere non punibile l'illecito di mettersi alla guida sotto l'effetto di sostanze stupefacenti per portare il consumatore in overdose all'ospedale.

Sul versante più prettamente sociale, durante il *webinar* coordinato da Leonardo Fiorentini, Direttore di Fuoriluogo, è stato sottolineato come nella diminuzione delle morti di overdose, oltre al farmaco salvavita, agiscano fattori di ordine più prettamente sociale, legati alla necessità di educare le persone direttamente interessate a mettere in campo comportamenti consoni alla situazione, smontando lo stereotipo secondo cui la dipendenza da sostanza precluda a priori la possibilità di un'assunzione di responsabilità. L'auspicio è che il disegno di legge del "Buon Samaritano", a partire dalla necessità di tutelare delle vite, promuova comportamenti virtuosi dove il problema del rischio da overdose da mera questione di ordine pubblico acquisti una valenza di tipo sanitario e sociale.
Un cambio di paradigma che, andando a smontare l'immagine sclerotizzata del consumatore come soggetto sempre e solo irresponsabile, lo interpelli per capire i suoi bisogni ed effettiva situazione di vita. Interpellare il soggetto direttamente coinvolto significa anche informare sull'uso delle sostanze e i rischi concomitanti, un ambito in cui c'è ancora molto da fare soprattutto nella fascia di persone più giovani, in particolare all'interno degli istituti scolastici. Il tema del soccorso andrebbe affrontato anche sotto il profilo di genere, tenendo conto che le donne a rischio overdose si possono trovare vittime di violenza e abusi e subire, per il fatto di essere donna, un doppio stigma sia nella veste di soccorritrice che di soccorsa. Le associazioni che fanno capo al Forum infine hanno ribadito come si debba riconoscere dignità alle persone dedite all'uso di sostanze affinché nel momento del bisogno non desistano dal dare aiuto e che la campagna di diffusione del farmaco parta dall'idea che i consumatori, se correttamente informati e tutelati, al pari di altri, sono soggetti capaci di esercitare responsabilità. ◘

Cultura. Conferenze di settembre de ***l'altrapagina***

Monte Catria e Raffaello: ambiente e arte

a cura della Redazione

Quest'anno, a settembre, non si è potuto tenere il consueto convegno de *l'altrapagina*, causa Covid, ma sono state organizzate due conferenze presso la Biblioteca comunale di Città di Castello. Quella del 22 settembre, in collaborazione col Cai (Club alpino italiano), ha avuto come tema "Catria: la montagna non più incantata" e ha visto la presenza, in qualità di relatori, di Moravio Del Gaia (Presidente della Sezione CAI di Città di Castello), Maurizio Fratta (redazione *l'altrapagina*) e Claudio Mancini (Responsabile TAM - Tutela Ambiente Montano - della Sezione CAI di Città di Castello).
È stato illustrato lo scempio, denunciato nel numero di settembre della rivista, di cui è oggetto il Monte Catria, con un progetto di una nuova stazione sciistica, che nei mesi del lockdown ha avuto un'accelerazione decisiva: allargamento a dismisura delle piste, sostituzione della vecchia bidonvia con nuove seggiovie, skilift, impianti per l'innevamento artificiale e per l'illuminazione delle piste. Il costo di tale operazione scellerata? Quasi cinque milioni di euro, reperiti con fondi pubblici.
Il 30 settembre è stata la volta della conferenza "Raffaello inedito", in cui sono intervenuti Matteo Martelli (presidente del Centro Studi "Mario Pancrazi" di Sansepolcro), Maria Sensi (titolare di un dottorato in storia dell'arte presso l'Università La

Sorbona di Parigi) - curatori del dossier dall'omonimo titolo pubblicato nel numero di settembre de *l'altrapagina* - e Laura Teza, docente di storia dell'arte all'Università di Perugia, curatrice della mostra su Raffaello prevista alla Pinacoteca di Città di Castello nel 2021.
Si è parlato del ruolo di Raffaello nella storia dell'arte dal Rinascimento a oggi. Teza ha illustrato l'esposizione, che dovrebbe esser incentrata sull'esperienza giovanile, tifernate, del Sanzio, con particolare riferimento al suo interesse per le ricerche di Luca Signorelli da lui attentamente osservate in città.
Alcune opere (tra cui disegni di grande qualità) sono state richieste a musei italiani ed esteri (dovrebbe esser ricomposta parte della pala Baronci, eseguita per la Chiesa di S. Agostino e smembrata dopo il terremoto del 1789, di cui alcuni lacerti sono al Louvre, al Museo Capodimonte di Napoli e alla Pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia).
La milanese Pinacoteca di Brera ha escluso il prestito dello *Sposalizio della Vergine*, così come dalla National Gallery di Londra non perverrà la *Crocifissione Mond*, dipinta dall'Urbinate per la tifernate Chiesa di San Domenico su commissione della famiglia Gavari. ◘

Eventi. Ursula Jaitner-Hahner ha presentato il volume...

CITTÀ DI CASTELLO NEL '400 E '500

di *Gabriella Rossi*

Il CSMP ha recentemente pubblicato, per le Edizioni NUOVA PRHOMOS, un'opera molto importante per la storia di Città di Castello, unica nel suo genere. L'autrice, filologa e storica, che da anni compie ricerche sul nostro passato esplorando biblioteche e archivi, pubblici e privati, ha consegnato alla città un testo che ne documenta minuziosamente gli aspetti e i protagonisti della vita economica, culturale, sociale di due secoli, il Quattrocento e il Cinquecento, che sono particolarmente significativi per capire il nostro sviluppo.

La prefazione della prof.ssa M. Grazia Ottaviani Nico sottolinea l'ampiezza di questa ricerca, basata su una notevole quantità e tipologia di fonti, in un periodo che vede l'ascesa della famiglia Vitelli, i quali favoriscono l'istruzione pubblica e l'impegno culturale in molti campi.

Nei primi due capitoli, particolarmente interessanti, sono trattate in modo gerarchico tutte le arti e i mestieri, con riferimento preciso a persone; tra queste emergevano i *mercatores*: infatti sulla produzione e sul commercio di panni era basata l'economia della città. Fin dal 1300 numerosi mestieri erano organizzati in arti/società, in particolare le società mercantili, in cui cittadini facoltosi investivano il loro capitale, con buoni profitti. La città infatti non fu mai veramente indigente, nonostante varie imposte e gabelle. Spesso era indebitata, a causa di guerre, epidemie e carestie, che crearono tanti poveri nelle classi inferiori. Ne vengono ricordate alcune, gravissime, che comportarono decisioni difficili. Tuttavia l'autrice sottolinea che l'assistenza ai poveri era sentita come un dovere dell'etica cristiana e francescana, e cita molti lasciti testamentari di famiglie nobili (quali i Vitelli) per singole persone o per associazioni - per lo più ospedali e confraternite - che li curavano ed erano veri e propri istituti sociali.

I capitoli terzo e quarto affrontano l'analisi della vita culturale a Città di Castello, a cominciare dalla cultura giuridica e notarile: *legum doctores* e notai fin dal Medioevo erano al servizio della comunità, attivi in diversi uffici pubblici, ma lavoravano anche per clienti privati. Erano uniti nel *Collegium iudicum et notariorum*. Il prestigio di queste due professioni era altissimo, come documenta l'Archivio Notarile, ricchissimo.

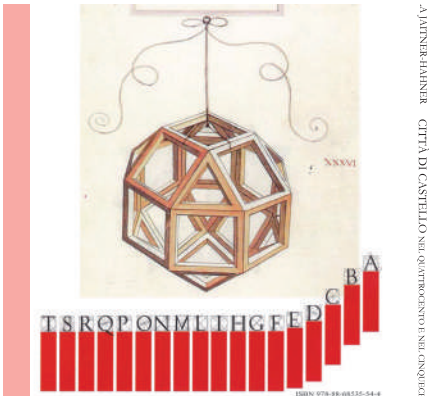
Oltre il diritto, si era sviluppata a Città di Castello anche una cultura letteraria, sia pure in tono minore, arricchita dai contatti con Firenze e soprattutto con Roma, con cui vi furono sempre legami diplomatici e dove diversi tifernati nel tempo si trasferirono ottenendo incarichi presso la Curia. Le prime opere a stampa testimoniano la sua vitalità.

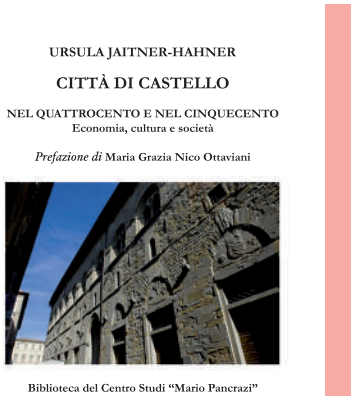
Un capitolo è dedicato alla istruzione scolastica, che, insieme alla sanità, era pubblica. Fin dal Medioevo i giovani ricevevano nella scuola comunale i primi elementi della loro formazione. Il *Gymnasium publicum* fu per secoli l'istituto scolastico più importante, dove maestri pubblici qualificati, nominati dal Comune, contribuirono ad elevare il livello culturale di base dei giovani tifernati. I maestri, come pure i giurisperiti, i notai e i medici, possedevano ricche biblioteche, che venivano lasciate in eredità ai loro discendenti.

Il capitolo 13 è dedicato al sistema sanitario pubblico e alla cura dei malati. Negli Annali sono documentati gli sforzi del Comune per trovare ottimi medici, allettati con lauti stipendi. I medici erano o medici chirurghi o medici fisici. L'autrice ne riporta nomi, provenienza, stipendio. Entrambe le categorie erano riunite in un *Collegium*, di cui facevano parte anche gli speciali o aromatari, cioè i farmacisti. Le farmacie, o le società farmaceutiche, erano un ottimo investimento, che spesso era unito a quello della lana e del guado.

L'ultimo capitolo presenta Ippolito Salviani, un tifernate illustre che, dopo il dottorato in medicina, si trasferì a Roma e divenne *archiatra pontificius*, medico di cardinali e pontefici, e fu anche scienziato e letterato, esempio di sintesi della cultura letteraria e scientifica rinascimentale.

Il libro, pur senza venir meno al rigore, è scritto in una prosa scorrevole, piana, e ci guida con naturalezza dentro aspetti finora sconosciuti della vita della città, in un periodo particolarmente importante della nostra storia. ◘





PANIKKAR: UN PENSATORE PROFETICO

di *Achille Rossi*

Sono sempre stato in difficoltà nel tratteggiare la figura di Panikkar e nel ricordarne la memoria, tanto è intessuta di emozioni, di silenzi, di incontri che solo la discrezione e la delicatezza possono mantenere. Sono frammenti di vita che gettano un po' di luce su una personalità complessa, che si può intuire dai riflessi che emergono nell'agire e nel parlare quotidiano. Chi può essere scoraggiato da un'opera monumentale di Panikkar, che abbraccia una quindicina di grandi temi e che tocca tutti gli aspetti dell'esperienza umana, può scoprire, quasi di sbieco, un grande pensatore, un maestro spirituale, un uomo autentico, con tutte le limitazioni che l'umanità comporta.

Nella sua attività ha prodotto una sessantina di opere, scritti che sono nati da incontri occasionali che gli amici hanno raccolto in forma di libri. Come i grandi maestri dell'antichità Panikkar ha seminato nel cuore degli uomini, con l'umiltà del seme e la pazienza dell'agricoltore. Ha attraversato interi continenti culturali, come l'induismo e il buddhismo, non con l'atteggiamento dello studioso, ma da autentico contemplativo che ha giocato la propria vita. Ha sempre sfiorato la vertigine come se il suo destino fosse quello di inoltrarsi in sentieri sconosciuti.

La sua vera missione è stata quella di allenare le persone al dialogo, gettando ponti di comprensione tra le culture umane. Un'arte che aveva imparato fin dall'infanzia armonizzando la cultura della madre con quella indù del padre. Era davvero un autentico pontefice, nel senso etimologico del termine. Nel suo atteggiamento non c'era alcuna forma di disprezzo, ma una luminosità che colpiva l'interlocutore. Un vero mistico, che coltiva le tre dimensioni essenziali: il divino, l'umano, il cosmico. Pur avendo la stoffa del filosofo, Panikkar ha cercato soprattutto la sapienza dell'amore, il tesoro più prezioso degli esseri umani.

Raimon Panikkar: un pensatore profetico

UN ARTISTA DE

di Achille Rossi

«Il mondo sarà dei meticci», ha scritto Aimé Césaire in un'anticipazione profetica a metà degli anni '60 descrivendo la situazione culturale contemporanea. Raimon Panikkar è stato davvero un meticcio eccezionale che ha saputo attraversare due mondi, quello dell'Occidente e quello dell'Oriente, senza sprofondare nell'abisso e mantenendo la propria identità. L'ho visto camminare più volte sull'orlo dei precipizi sulle montagne della Catalogna o in quelle del Kerala, come se il suo destino fosse quello di sfiorare le vertigini o di inoltrarsi in sentieri sconosciuti. Si è addentrato nell'induismo e nel buddhismo non con l'atteggiamento di uno studioso che si china su un oggetto da approfondire, ma da autentico contemplativo che si mette davvero in ascolto dell'altro e di quella parte di noi che ancora non conosciamo. La sua è stata una lotta interiore intessuta di preghiera, di silenzio, di contemplazione. Ne è scaturito un uomo ferito ma autentico, capace di mettersi in ascolto delle differenze.

Panikkar è stato un artista del dialogo e ha invitato le culture umane a realizzare quella fecondazione reciproca che sembra così urgente nel momento attuale, anche perché nessuna cultura può ritenersi autosufficiente per fronteggiare la situazione contemporanea. E soggiungeva, con un pizzico di malizia, di non dover adoperare alcuna sorta di preservativo per evitare la fatica della rinascita e della conversione.

Il dialogo allora diventa il compito più importante del nostro tempo, perché permette di rinnovare le prospettive culturali con le quali leggiamo la realtà. Secondo l'etimologia della parola, "dialogare" significa andare al di là del *logos*, della pura razionalità, per accogliere l'altro come parte di noi. Senza quella empatia che spinge a ospitare l'altro anche senza capirlo, il dialogo potrebbe trasformarsi in una dialettica mortale e distruttiva. Ecco perché egli parla di una sapienza dell'amore, che aveva lungamente esercitato nella sua vita per armonizzare nel proprio intimo la religiosità indù del padre con quella cristiana della madre e che gli appariva come il metodo più appropriato per trasformare le tensioni distruttive in polarità creatrici.

Panikkar è stato un autentico "pontefice" nel senso etimologico del termine, una persona che ha gettato ponti di comprensione tra culture diverse, senza idealizzarle e senza dimenticarne i valori essenziali. All'Occidente rimproverava la mania di ridurre tutto all'unità sotto l'egida di un razionalismo scientifico unilaterale, all'Oriente la scarsa sensibilità per i drammi delle popolazioni impoverite e affamate. Ma era pronto a riconoscere la potenza critica dell'Occidente e il vigore della spiritualità dell'Oriente.

Quello che gli premeva di più è l'intuizione cosmoteandrica, la relazione essenziale tra Dio, uomo e mondo. Quando gli ho espresso il desiderio di elaborare una tesi sul suo lavoro filosofico e gli ho chiesto quale fosse il nucleo essenziale del suo pensiero, la risposta non si è fatta attendere: l'intuizione cosmoteandrica. Egli è il testimone autentico di una comunione che abbraccia la natura, l'umanità e Dio stesso. Al di là della conoscenza empirica dei sensi e quella intellettuale della ragione, c'è un'altra apertura della realtà che è la conoscenza mistica, che libera dalla pretesa di afferrare tutto con la po-

EL DIALOGO

tenza della razionalità. C'è un conoscere per partecipazione che non analizza, ma diventa il conosciuto. Lo esprime mirabilmente il primo traduttore delle *Upanishad* con una frase lapidaria: *Qui Deus conoscit, Deus fit*, chi conosce Dio diventa Dio.
In Panikkar si è realizzata un'autentica trasformazione. Nei trentadue anni che ci siamo frequentati mi è capitato di condividere con lui lunghe passeggiate silenziose, durante le quali affidarsi al mistero diventava luminoso. Un silenzio pieno e contemplativo. Allora capivo il suo amore per l'espressione evangelica: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio», o la citazione di Evagrio Pontico: «Beati coloro che hanno raggiunto l'ignoranza infinita». E Panikkar non ha mai nascosto la sua simpatia per l'esperienza buddhista, che mette a tacere la domanda razionale su Dio.
Il fascino che emanava da lui era il frutto di una armonia interiore, raggiunta dopo un percorso di studio e di fede. Dell'intellettuale aveva la solida formazione, acquisita attraverso gli studi scientifici, filosofici e teologici, ma aborriva gli specialismi. Li considerava responsabili della frammentazione del sapere. La distruzione degli esseri umani sarebbe arrivata a ruota. Per superare la frattura tra conoscenza e amore, Panikkar riprende tre parole della saggezza greca: *melete to pan*, coltiva l'intero invece di analizzare le parti, *ghinoske kairon*, conosci l'opportunità che offre l'istante, *este su*, sii te stesso. La grande sfida per la civiltà dell'Occidente, affascinata dal mito della globalizzazione,

Don Achille e Raimon Panikkar

sta nell'intraprendere una trasformazione eroica di tutti i nostri sistemi di valore.
Gli ultimi due anni della sua vita sono stati molto duri per Panikkar, perché la malattia gli aveva tolto la possibilità di lavorare intellettualmente, ma non aveva intaccato la sua solida spiritualità e la sua capacità di accogliere le persone che andavano a trovarlo. Anzi, era diventato più tenero e affettuoso. «L'amicizia è la cosa più bella della vita», mi ripeteva tutte le volte che salivo a Tavertet per riabbracciarlo. Il congedo col quale ci lasciammo era un invito alla speranza: «Tu sei unico, sei divino, credi in te stesso».
L'eredità che ci ha consegnato sotto il profilo intellettuale e spirituale è immensa e sarà molto visibile negli anni a venire, quando le incomprensioni e i pregiudizi che hanno ostacolato la sua opera svaniranno da soli.
Il suo pensiero per le esperienze da cui parte, che saranno condivise da ampi strati dell'umanità, avrà un grande futuro. Il suo monumentale lavoro costituisce l'espressione di una fede nitida e profonda, ma anche la capacità di rimodellare continuamente il suo percorso, pur rimanendo fedele alle intuizioni fondamentali. A noi, che lo abbiamo avuto come maestro e come amico, spetta solo il compito di prolungarlo. E Panikkar si sarebbe rallegrato che quello che in lui era vita cominciasse a incarnarsi anche negli altri. ◘

Raimon Panikkar: un pensatore profetico

DIO, UOMO E CO

di Raffaele Luise

Non dimenticherò mai l'ultima volta che vidi Raimon, il mio Maestro più caro, poche settimane prima della sua morte, nella sua casa del "piccolo Tibet" di Tavertet, nei Pirenei spagnoli, i "monti di fuoco", come di fuoco era il suo insegnamento.
Stava ritto sulla porta d'ingresso, sorretto da Carmen, la sua amorevole governante, e ci salutò, me e Achille, con quello straordinario sorriso in cui si rispecchiava tutta la figura del "mite filosofo dell'Amore", dell'Amore universale, e cioè cosmoteandrico. E proprio l'intuizione cosmoteandrica è il cuore del suo insegnamento: la relazione, cioè, costitutiva e irriducibile della dimensione divina con quella umana e quella cosmica, di Dio Uomo e Cosmo, che caratterizza la Realtà, in ogni sua parte, dal filo d'erba alle stelle, a Dio. La Trinità radicale insomma, che rappresenta la più alta intuizione su Dio e al tempo stesso l'orizzonte più fecondo e denso di futuro della teologia e della filosofia contemporanee. Direi meglio, una via obbligata per qualsiasi "considerazione" (*cum sidera*, pensare con le stelle) su Dio e il suo "destino". Un pensiero profetico e per noi irrinunciabile, che ci dice che l'uomo non si realizza, non incontra se stesso, non cresce in sintonia con una Realtà che proprio per essere reale è libera, se non incontra in sé e fuori di sé il divino e il cosmico, che costituiscono in definitiva la sua vocazione e la sua vera natura. Da qui la sua esortazione a fare pace con la Terra, con la Natura e con l'Universo, affermazione che acquista oggi – con l'esperienza della pandemia, che ci ha fatto perdere il mondo – un valore di immensa attualità. Questo, innanzitutto, significa che non esiste una realtà a noi esterna, già data e fissata, che (da Cartesio in poi, passando per Kant, ma già prima con Parmenide) possiamo conoscere con l'"ermeneutica del cacciatore", come Raimon ironicamente definiva l'attività conoscitiva, che con il pensiero presume di catturare la realtà, divenendone il padre-padrone (Cartesio lo enunciava esplicitamente). È vero l'esatto contrario – come non si stancava di ripetere Panikkar – in quanto noi siamo parte costitutiva della realtà, come dimostra da ultimo anche la fisica quantistica, da Heisenberg in poi. E dunque l'ermeneutica non può essere che "partecipativa", secondo quel dinamismo di "conoscenza e amore" sviluppato in particolare dall'induismo, in specie nella *Baktimarga*.
Ne discende che la scienza e la sua applicazione tecnologica dovrebbero riacquistare quella dimensione sapienziale che fino a Galilei e a Cartesio custodiva e guariva l'umano, invece di aggredirlo fino a mutarlo in quell'ibrido - il *cyborg* - che sta dolorosamente prendendo forma. Occorre cioè cambiare radicalmente la direzione autodistruttiva presa dalla cosiddetta civiltà tecnoscientifica (e che letteralmente ci aliena) e rifare, come diceva questo "profeta del dopodomani", la nostra esperienza terrestre!
Ora, questa medesima prospettiva, quasi del tutto ignorata dalla cultura contemporanea, è stata

Biblioteca di Panikkar a Tavertet

COSMO

invece ripresa da papa Francesco, che nella *Laudato si'* imputa al paradigma tecnocratico la distruzione della Natura e il drammatico impoverimento dei due terzi dell'umanità. Nell'Enciclica, il papa latino-americano parla esplicitamente della Trinità che è presente in ogni parte del Creato, evocando la Trinità radicale di Panikkar. Tutto è vivo, scrive Francesco, tutto si tocca e convive in una unica Famiglia universale. E come con il pensiero di Panikkar, così anche di fronte a questa Enciclica rivoluzionaria il mondo culturale (anche ecclesiastico) è rimasto inerte e afasico, nonostante due intellettuali non credenti, della caratura di Edgar Morin e di Zygmunt Bauman, l'abbiamo definita "il primo passo di una nuova civiltà". E che questa sia la giusta direzione da intraprendere, lo dimostra da ultimo lo stesso pensiero scientifico più avanzato. È di questi giorni la pubblicazione di un importante libro del fisico quantistico Carlo Rovelli, in cui si afferma che: «La realtà è un po' meno reale di quanto ci appare, avendo la fisica quantistica distrutto l'immagine della realtà fatta di particelle che si muovono lungo traiettorie definite (...) dove la materia nel suo insieme è rimpiazzata da fantasmatiche onde di probabilità». Insomma – osserva lo scienziato – si tratta di una «realtà più sottile di quella del materialismo semplicistico delle particelle nello spazio. Una realtà fatta di relazioni, prima che di oggetti».

Ebbene, tutto questo Panikkar lo aveva affermato già a partire dagli anni Settanta, in un contesto ben più ampio e strutturato (si veda il mio *Raimon Panikkar - Profeta del dopodomani*, ed. San Paolo, in specie alle pp. 73-102), giungendovi alla fine di un lungo percorso in cui aveva fatto dialogare in profondità le antiche sapienze dell'Oriente e dell'Occidente, in particolare il buddhismo, l'induismo e il cristianesimo. Facendo genialmente interagire i linguaggi simbolici, nella cornice aperta di una comprensione che integra il sapere razionale del *Logos* in quello superiore del *Mythos*, con un approccio che armonizza conoscenza e amore. Da notare che lo stesso Rovelli, in un altro intervento, ha riconosciuto come la visione scientifica abbia una straordinaria assonanza con la visionarietà della poesia.

E così, mentre Panikkar rimane profeta inascoltato (e colpevolmente quasi sconosciuto), continua con cadenza quotidiana lo sterile lamento di filosofi e intellettuali che in vario modo ripetono quanto Heidegger scriveva già nel 1929: «Non abitiamo più la Terra, abitiamo la tecnica, che ci domina». Eppure, da più di mezzo secolo, Panikkar ha indicato la soluzione a questa cruciale questione in un radicale cambiamento di visione, in cui consiste l'intuizione cosmoteandrica, capace di far tornare la tecnoscienza nell'alveo dell'umano e di una più generale cura della Vita, come suo strumento di crescita e non come sua coercizione e distruzione.

La verità è che abbiamo ereditato dalla filosofia e dalla scienza dell'8-900 un mondo assurdo, dove la realtà appare come massa inerte, un magazzino cui infinitamente attingere, e dove fra

Don Achille, Raffaele Luise, Panikkar

tutte le specie solo noi saremmo dotati di coscienza e di anima. Ma sta germogliando, per fortuna, una sensibilità nuova, anche grazie al profetico pontificato di Francesco, che per tanti versi si conferma papa panikkariano (Bergoglio conobbe di persona Raimon in Spagna e ne ebbe una grande impressione). Tutto panikkariano è, ad esempio, il magistero di Francesco sul dialogo (usa perfino le stesse espressioni), e profondamente panikkariana è l'ispirazione della *Laudato si'*, che evoca persino la Trinità radicale (paragrafi 239-240) e afferma che tutto è una sola Famiglia universale (n. 89). Anche la nuova Enciclica *Fratelli tutti* sulla Fraternità universale (che sarà firmata non a caso ad Assisi la sera del 3 ottobre, vigilia della festa di san Francesco), non solo riprenderà la forte *Dichiarazione di Abu Dhabi*, ma in linea con la *Laudato si'*, svilupperà il tema della fratellanza cosmica con tutti i viventi, anche in risposta alla drammatica sfida della Pandemia. Per tutta l'estate, nelle sue solitarie udienze generali sul tema di "Guarire il mondo", Francesco ha sviluppato una riflessione potente – come una sorta di architettura di pensiero spirituale politico sociale ed ecologico – su come debba es-

Raimon Panikkar: un pensatore profetico

LA GOCCIA INFIN

di Francesco Comina

Il 26 agosto del 2010 Raimon Panikkar se ne andava, a 92 anni, per il suo viaggio ultimo: la pienezza della vita. Muore l'io, il frammento, lo scrigno – ripeteva – ma la vita non muore mai. Risorge in anima e corpo. Totalmente.

Le riflessioni e le annotazioni su quel crinale fra storia e tempo tornano continuamente negli appunti del suo diario fra paura, apprensione, rassegnazione e fiducia, trasporto, affidamento a quel Cristo che era per lui il simbolo del Dio plurale contro ogni pretesa monopolistica della religione (nemmeno il cristianesimo ha il monopolio su Cristo): «La mia vita giunge ormai non alla sua fine, ma al suo culmine. E sul monte nulla» scriveva in un frammento datato 1 dicembre 1997. Un anno dopo annotava: «Non credo che siano premonizioni, però sento che in qualsiasi momento il mio corpo potrebbe fermarsi e smettere di esistere. Non mi fa paura: non voglio allungare la vita artificialmente. La vivo con una intensità che in ogni momento me la "raccoglie" tutta intera». E ancora: «Veramente la meditazione sulla morte è la meditazione sulla Vita. Sentirsi morire è sentirsi vivere, non è sentire che la vita sfugge, bensì che si vive (in una maniera unica, irripetibile, concreta)».

Negli ultimi anni tornava spesso alla metafora della goccia d'acqua per rispondere alla domanda radicale sul senso dell'esserci al mondo: che cosa siamo noi? Che differenza passa fra l'essere della vita e la parabola dell'esistere? In una meditazione sulla Resurrezione, che tenne a Venezia in occasione di un grande omaggio per i novant'anni, disse: «Nella mia individualità io sono una goccia. Che avviene alla goccia quando cade nel mare? Se io sono soltanto goccia d'acqua, cado nella disperazione di un negativismo totale: sono predisposto per la morte e nulla più. Se durante la vita ho occasione, come dice l'induismo, di realizzarmi, cioè di diventare reale, allora divento quello che realmente sono: l'acqua della goccia. La goccia d'acqua sparisce, quando cade nel mare, l'acqua della goccia non sparisce, diventa il mare, diventa infinita, si realizza, si salva».

Il mare di Panikkar è ancora tutto da navigare. Si allunga oltre l'orizzonte del tempo presente, oltre la *bagarre* feriale delle nostre scaramucce del quotidiano e si staglia in quella dimensione infinita del tempo che egli aveva definito con un neologismo: *tempiternità*. Ossia lo stare nel tempo come se fossimo distesi sulla riva a contemplare la terra, il cielo, l'uomo. Sostare in un presente infinito senza l'assillo delle cose da fare, degli appuntamenti fissati nell'agenda, dello scorrere dell'orologio.

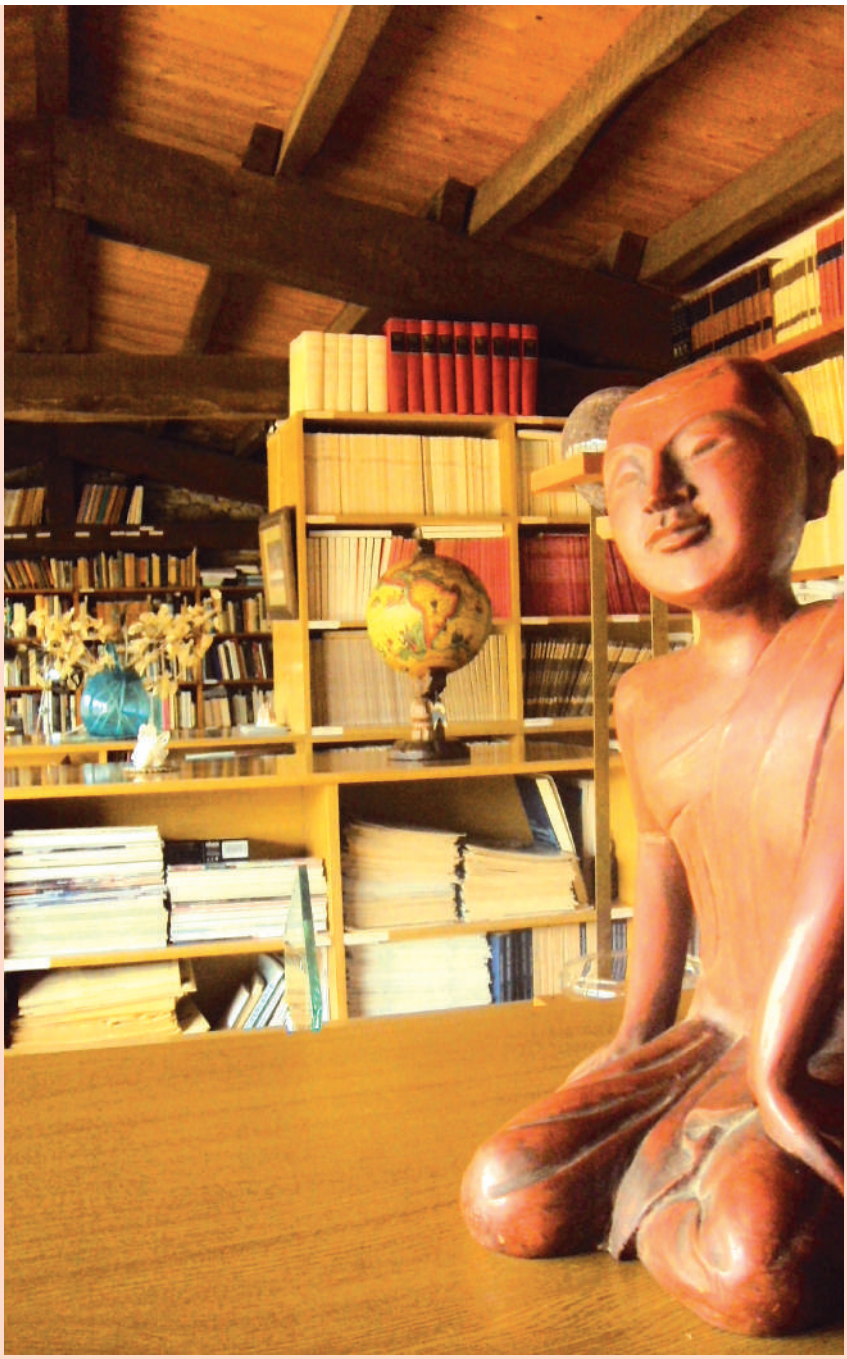
In questo tempo della vita circolare egli ci ha affidato un compito immane: preparare una dimora per la saggezza. Ossia aspirare alla felicità, alla gioia, all'armonia e dar loro un habitat, uno spazio, un diritto: «La saggezza dev'essere incarnata, possedere radici. Non esiste dimora senza fondamenta. Si dimora creando

sere il mondo del post-coronavirus; riflessione fondata, appunto, sulla nuova visione di una fraternità che abbracci, custodisca e rispetti, tutti i viventi, a partire dagli ultimi e dagli scartati, sia gli umani: il numero dei poveri cresce drammaticamente in un mondo sempre più disuguale; sia le creature vegetali e animali, anch'esse spaventosamente falcidiate. Si calcola che negli ultimi cinquant'anni sia scomparso il 60% di esse. In un mondo che segue una direzione ostinatamente contraria alla sua vocazione, e non a caso sempre più triste, pericoloso e impaurito, quando penso al caro Maestro indo-spagnolo mi illumino e riprendo coraggio, perchè nel suo straordinario insegnamento Raimon Panikkar si pone (o meglio si porrebbe) come la guida ideale nel passaggio delicatissimo che dovrebbe portarci dal non più sostenibile Antropocene (divenuto ormai biocidio e antropocidio) alla nuova era dell'Ecozoico, dove con "eco" noi, panikkarianamente, intendiamo ben più dell'ecologico: l'ecosofico. Parola coniata da questo stupefacente Maestro della parola, per dire che la "casa" dei viventi è essa stessa viva e possiede la sua propria saggezza e la sua anima: l'*anima mundi*. ◘

NITA

un posto, scoprendo un luogo. Questo luogo è la terra, la casa e il cuore umano. La saggezza è sempre ospite. Non senza una ragione più profonda l'ospitalità fu il primo dovere degli uomini nei confronti dei loro simili. Si deve accogliere la saggezza come una madre accoglie un figlio».

Sono passati dieci anni, ma tutto sembra ancora da fare. Forse il mondo si è fatto ancora più scisso e complicato. La *realtà cosmoteandrica*, risultato di una integrazione profonda fra Dio, uomo e cosmo, sembra aver subito un tremendo sconquasso per cui i tre piani, che nella visione panikkariana rappresentano la relazione radicale con il tutto vivente, se ne vanno per loro conto sempre più disarticolati. L'ecosofia, la saggezza stessa della terra, sta rivelandosi una ecostoltezza, al punto che ormai gli effetti dei cambiamenti climatici e delle politiche di sfruttamento delle risorse naturali stanno provocando danni irreparabili su tutto l'ecosistema. Nemmeno la pandemia da Covid-19 è riuscita



La

a fustigare il pensiero negativo e arrivista del nostro tempo sovranista per convincerci a riprogettare il mondo secondo forme di equilibrio e di tenerezza per ogni elemento della vita, anche quello apparentemente più effimero. Il post-coronavirus si preannuncia più furioso del pre-coronavirus e si protende con gli artigli su una storia più spregiudicata e insaziabile che mai.
Perfino il *dialogo intraculturale e intrareligioso*, su cui Panikkar ha speso l'intera vita, pare essersi rintanato in alcuni ambienti profetici, protetti e un poco elitari. Nell'articolazione sociale dominano sentimenti di rottura, di rancore, di odio e di demonizzazione dell'altro. La parola è stata come esiliata e non comunica più una verità veicolata dal di dentro. La parola si è esteriorizzata, frantumata, livellata, alienata: è poco meno di un segno trasmesso in uno spazio virtuale omogeneizzato. Ecco il dramma che stiamo vivendo: la parola sradicata, strattonata, rattrappita e armata ha rovesciato l'ordine delle cose, stravolgendo i nomi originari per cui la pace diventa guerra, il bene male, il brutto bello, l'ingiusto giusto, il morale immorale. L'aver perso la parola porta al conflitto. Panikkar ricorda la missione di Ramon Llull, il teologo e mistico catalano del Duecento che sapeva fare della parola un'arma della mediazione pacifica: «Contro la crociata guerriera e armata Ramon Llull propone la predicazione, ovvero la dialettica, la parola, il dibattito linguistico, confida che l'uomo sia un essere che parla (il che non vuol dire meramente razionale). Una antropologia dell'uomo sulla misura della parola è quella che propose Ramon Llull».
E le religioni che cosa sono diventate? Sono vie di liberazione da tutto ciò che ingabbia? O sono esse stesse dei sistemi di inquadramento in formule rituali rigide, ripetitive, dottrinali, clericali, oramai trapassate e frantumate dai rulli battenti della secolarizzazione trionfante?
Religio, nell'esperienza panikkariana, è quella dimensione profonda dell'esserci che ci consente di legarci, ma al contempo ci dà la libertà di slegarci. È l'esperienza del Mistero che prende cammini diversi a seconda delle tradizioni dentro cui si incarna, collocandosi su orizzonti mitici, simbolici e rituali particolari: «In breve, l'ermeneutica della libertà mi porta a considerare la religione come libertà. Riconoscere la libertà di religione significa svelare la religiosità della libertà e di conseguenza la religione come libertà».
Essere liberi diventa allora un essere della religione: «Ogni atto veramente libero è un atto religioso, che ci porta al Supremo (in qualunque senso vogliamo intenderlo). Ciò significa che la religione è ben altro che un insieme oggettivo di dottrine, di riti e di consuetudini che pretendono di trattare i fini ultimi della vita umana: è anche e principalmente un insieme di simboli liberamente accettati e riconosciuti in cui uno liberamente crede: è il regno della libertà».
Sono passati dieci anni, eppure il sogno diurno di Panikkar è ancora lì, sempre più lontano, ma al tempo stesso sempre più vivido. In una storia convulsa, polarizzata, sbrindellata, senza più una parola che sappia dare forma al linguaggio dell'umano, l'opera di Panikkar rappresenta uno dei progetti più affascinanti, profondi e ambiziosi per rilanciare un discorso nuovo sull'uomo, su Dio e sul Cosmo. Un inno d'amore verso il prossimo, che riverbera il mistero divino, perché noi vediamo Dio non nel marmo freddo di una statua, ma in quel volto altrui che siede al mio fianco, non un soggetto astratto e metafisico, ma un tu personale, il prossimo dato volta per volta con i suoi occhi, il suo sguardo, la sua bocca e il suo dubbio. ◘

Uscirà a breve, per la Meridiana, una nuova edizione rivista e aggiornata del libro di Francesco Comina *Il cerchio di Panikkar*

Raimon Panikkar: un pensatore profetico

La chiamata spirituale del risveglio

di Gianni Vacchelli

L'incontro con Raimon Panikkar, per chi ha avuto la fortuna di viverlo, era sempre un'esperienza. Certo incontravi un uomo di cultura straordinaria, un intellettuale raffinatissimo, un uomo spirituale, sì. Ma soprattutto era presente in lui, e lo avvertivi se esercitavi un minimo di attenzione, un "sentimento reale", qualcosa di molto raro, nitido e profondo. Un sentimento che nasceva in lui, credo, dalla relazione profonda del corpo, della mente e dello spirito. Solo se le dimensioni che ci costituiscono sono unificate, armonizzate può nascere un sentimento reale. Una presenza effettiva, irradiante, veramente umana. In Panikkar il centro emozionale (per dirla in un linguaggio più tecnico) era vivissimo, sorgivo, coltivato e spontaneo. Ecco il sentimento. Qualcosa del genere si può ancora cogliere nei preziosi filmati dove lo si vede parlare. Anche nei suoi scritti, se si riesce a sentire che sotto l'ardita e talvolta difficile veste intellettuale sta al centro il cuore (biblicamente e non sentimentalisticamente inteso). Di persona, però, la "trasfusione" era immediata.

In qualunque caso, la figura di Raimon Panikkar, la sua vita e la sua opera (scritta e orale) sono di importanza incalcolabile, specie oggi in tempi di «selva oscura», dove un potente e immediato risveglio è sempre più necessario.

Uomo poliedrico, pluri-versale, un arcobaleno di culture, lingue, tradizioni riunite in uno: catalano e indiano per nascita, filosofo, teologo e sacerdote (ma laureato in chimica) ha insegnato nelle più prestigiose università d'Europa, America e India. Al crocevia di più tradizioni religiose d'Oriente e d'Occidente si è così descritto, con frase folgorante e sorridente: «Sono partito cristiano, mi sono scoperto hindù e ritorno buddhista, senza cessare per questo di essere cristiano».

Maestro instancabile del dialogo interculturale e interreligioso, uomo di pace, Panikkar ha sempre creduto nella possibilità di incontrarsi nella differenza. «L'altro è per me esperienza di rivelazione», ha detto spesso. Allo "scontro tra le civiltà", così facile, così corrivo, Panikkar ha sempre risposto costruendo relazioni, "ponti", amicizie, dialoghi non dialettici, ma dialogali, aperti all'ascolto e al rispetto, anche nella diversità. Rigoroso e leggero, realista e pieno di speranza, Panikkar non ha cessato di ricordarci che «l'uomo è dio all'uomo», pur sapendo che però spesso *homo homini lupus*. Ma l'armonia è possibile!

Le sue intuizioni profetiche e liberanti, la sua saggezza mai disgiunta da umorismo e umanità, il suo coraggio intenso, concentrato hanno già toccato molti cuori e molte menti. Ma ancora di più ci accompagneranno nei prossimi anni: il futuro rende giustizia ai grandi.

L'opera sterminata e profonda del geniale filosofo non è riassumibile. La questione è seria: non si tratta di belle frasi o di un qualche sfoggio di cultura. Ne va della nostra sopravvivenza. Per questo l'importanza di Raimon Panikkar è incalcolabile. Vorrei indicare solo alcuni spunti, alcune gemme dell'eredità panikkariana. Adesso tocca a noi farle fiorire, "prolungarle".

Ma il fulcro è l'attualità e l'importanza per noi di questo poliedrico autore, sacerdote cattolico, figlio di madre catalana e di padre indiano, nel cui Dna è inscritto un dialogo costitutivo di tradizioni e culture. Indichiamo qui nove punti, che ne fanno intuire la pregnanza.

1) *Colligite fragmenta*, «raccogliete i frammenti». Il lemma evangelico era molto caro a Panikkar. Bisogna raccogliere i frammenti: della nostra cultura,

delle nostre tradizioni. E di quelle altrui. Nessuna civiltà, religione, cultura può pensare di avere la soluzione ai problemi dell'oggi. Certo neppure la tecnoscienza. Serve un incontro profondo, non facile, ma fecondo tra le varie tradizioni, per un mutuo e vicendevole arricchimento. Tutti abbiamo bisogno di tutti.

2) La relazione è "in principio": non si dà un "io" senza un "tu". L'uomo non può vivere senza l'altro, ma neppure sconnesso dalla terra, dal cosmo, dalla materia e da quel mistero indicibile che alcune tradizioni chiamano "Dio", ed altre con altri nomi: Infinito, nirvana, Pace, Giustizia, Silenzio, Nulla ecc., senza mai poterlo esaurire. Da qui anche l'intuizione cosmoteandrica, Dio-Uomo-mondo, il pensare triadico-trinitario ecc.

3) Se la relazione è costitutiva, ecco che il dialogo dialogale (e non dialettico e contrappositivo) diventa una prassi indispensabile, ardua, ma insieme profondamente umana. Il dialogo è amicizia. L'amicizia è dialogo. La ricerca è "comunità di ricerca".

4) Il pluralismo è anch'esso costitutivo. Non esisterà "la" religione, ma le religioni. Non un cristianesimo, ma cristianesimi. E ancora: *no monismi, no dualismi*. Siamo sempre tentati di ridurre tutto a uno (un pensiero unico, un solo sesso, una sola religione, una sola cultura… la nostra, per lo più) e rischiamo di essere lacerati dai dualismi: Dio vs uomo, carne vs spirito, ragione vs passione ecc. Esiste però una terza possibilità, una terza forza: misteriosamente divento capace di tenere insieme queste polarità, senza confusione e senza separazione…

5) La riscoperta della mistica come "diritto umano". Questo è forse il richiamo di Panikkar più importante: la riscoperta di una dimensione infinita che abita dentro ciascuno di noi. La mistica è una possibilità per tutti, al di là delle credenze o delle appartenenze religiose o non.

6) L'istanza interculturale ha un valore filosofico-euristico imprescindibile. Lo sguardo interculturale ha potenzialità critiche, liberatorie ed emancipatorie immense.

7) La parola è inscindibile dal silenzio, è «l'estasi del silenzio». Senza un silenzio previo, le parole diventano chiacchiera, *flatus vocis*, anche menzogne. Per questo siamo realmente umani quando coltiviamo la parola, ma quando anche facciamo esperienza del silenzio, che non è "assenza", isolamento, ma grembo in cui una parola autentica può nascere. Una parola autentica fa ciò che dice. E così una triade armoniosa si costituisce: Silenzio-Parola-Azione.

8) La critica al dogma scientista: per quanto uomo di scienza lui stesso, Panikkar non ha risparmiato affilate critiche al monopolio culturale e linguistico della scienza, soprattutto quando essa crede di poter calcolare e matematizzare il mondo, di fatto riducendolo a numero e dominandolo. In tempi come i nostri, dove sembra sempre più evidente lo strapotere di un paradigma bio-securitario, ora medicalizzato, le riflessioni panikkariane risultano quanto mai profetiche. Non si tratta di rigettare inopinatamente gli apporti positivi della scienza, ma di liberarci dall'«epistemologia del cacciatore», che punta "il fucile" del controllo sul mistero della realtà, e di ricondurre la scienza nei suoi giusti limiti, che sono più quelli della certezza che non della verità sul reale.

9) La centralità del cosmo: la terra è viva, la materia non è inerte. Tutto il cosmo è pervaso da un'*anima,* l'*anima mundi*, come la chiamavano gli antichi. La realtà senza il cosmo è decurtata di una parte essenziale. Anche qui il messaggio panikkariano è di fatto dirompente ed essenziale: siamo in tempi di catastrofe climatica e di sesta estinzione di massa. Il capitalocene è costruito sulla predazione senza fine della natura. Riscoprire l'«ecosofia», la «sapienza della terra», non è un vezzo, ma una necessità vitale e non rimandabile.

Panikkar continuamente ci parla della pienezza dell'uomo, che è umana, divina e cosmica. E ci richiama al risveglio. O ti risvegli o sei perduto è la chiamata spirituale panikkariana e dei nostri tempi. ◘

Raimon Panikkar: un pensatore profetico

CONOSCENZA E FELICITÀ

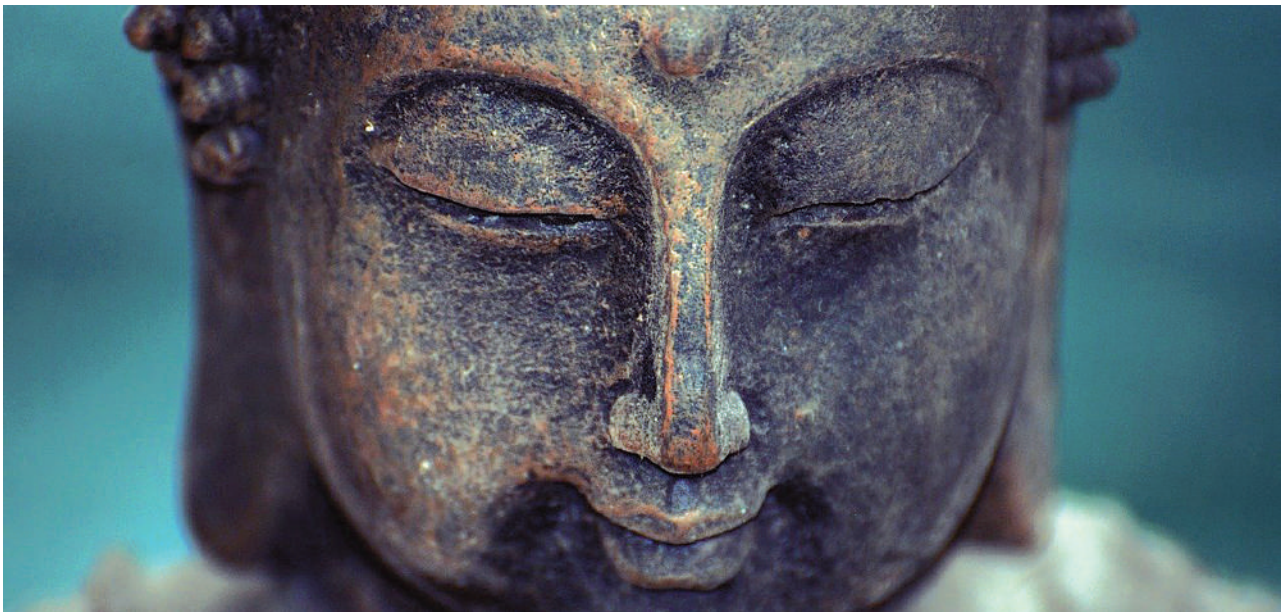
In una conversazione con il Dalai Lama, il quale sosteneva che c'è in tutti gli uomini un anelito alla felicità, Panikkar gli osserva che esiste un'altra forma inscritta nella natura: il desiderio di potere. Nella *Metafisica* di Aristotele c'è una frase significativa: «Tutti gli uomini per natura vogliono conoscere», ma non si identifica con la scienza, è soprattutto godere di poter essere coscienti di quello che sai. Questa aspirazione al potere sembra innata nell'uomo: egli vuole conoscere i segreti della scienza, i misteri del cosmo, se stesso e tante altre cose. E sapere vuol dire gustare, assaporare.

Inoltre l'uomo non può conoscere tutto, perché non ci è dato. Occorre accettare i limiti umani, ma non si può arrivare a una consapevolezza del tutto. Togliere tutti i veli del mistero è la *hýbris* di cui parlavano i greci. La veste rivela nascondendo e la bellezza consiste nel fatto che c'è un velo che rivela e nasconde e nascondendo rivela. La tentazione della ricerca è di togliere tutti i veli del mistero.

Per Panikkar non si può reprimere la sete di conoscenza e nemmeno ridurla a un impulso irrazionale. È una tensione che va coscientizzata, come ricorda il dialogo fra il monaco Râdha e il Buddha. «Oh, Râdha, tu non conosci i limiti della tua domanda». Per domandare e investigare razionalmente devi essere cosciente che il metodo che usi è già limitato, che chiedi una cosa limitata e che solo una risposta limitata può convenire a una risposta limitata.

È necessario recuperare tutto il dinamismo del pensiero simbolico che è più ampio e universale del concetto. Il simbolo non è mai univoco come il concetto, è sempre analogo e spesso è stato dimenticato. È polisemico, non può essere manipolato con la pretesa di oggettività e di immutabilità, perché lo stesso simbolo può significare una cosa per me e una diversa per l'altro. Perché nasca l'accordo è necessario includere il cuore, superando la dicotomia tra conoscenza e amore. Parlando di universali culturali, Panikkar ricorda un episodio che gli è accaduto a Vārānaṣi: alcune scimmie si sono introdotte nella stanza e hanno mandato all'aria tutte le sue carte. Ma più sorrideva con un atteggiamento accogliente, più esse mostravano i denti e le unghie in segno di guerra. Questo simbolo, che per gli esseri umani è segno di pace, non lo era per le scimmie. Nemmeno tra gli uomini ci sono simboli culturali universali. ◘

Brano tratto dal libro *Raimon Panikkar uomo plurale* di Achille Rossi, Ed. *l'altrapagina*



Raimon Panikkar: un pensatore profetico

IL DONO DELL'

di Ludovica Novelli

3 agosto 2010
⇨ *primo incontro con Panikkar:*
Occhi vispi su un corpo stanco.
Scrutano, sorridono,
si meravigliano!
"Le cose che non si possono fare,
si devono fare!"

Queste poche righe sono i primi appunti fissati al volo nel mio quaderno nell'agosto di dieci anni fa, quando Achille, dopo tante nostre insistenze, aveva finalmente deciso di portarci con sé in uno dei suoi periodici viaggi a Tavertet. Da quando avevamo undici anni, il nome di Panikkar risuonava nelle nostre orecchie: citato nelle discussioni in cerchio al doposcuola, ascoltato di sfuggita ai convegni de *l'altrapagina*, letto nei titoli delle dispense colorate che vendevamo nei banchetti di vari incontri e conferenze. Per noi, da adolescenti, era quasi un gioco: partire col furgone e ritrovarci a questi eventi, osservare incuriosite le persone che venivano da tutta Italia ad ascoltare gli interventi, sfogliare libri su tematiche che intuivamo essere importanti e rimanere affascinate dalle parole dei relatori, che inizialmente ci sembravano difficili, ma piano piano ci sono entrate dentro influenzando profondamente il nostro modo di pensare e interpretare la vita.

Panikkar con Ludovica Novelli, Giulia Grassini e Maddalena Lepri

Così a vent'anni, nel pieno degli studi universitari, la possibilità di incontrare di persona quest'uomo dall'aspetto mistico, di cui avevamo tanto sentito parlare, era un dono grande di cui percepivamo con forza la portata. Un viaggio in cui si andavano a intrecciare la ricerca filosofica e l'esperienza personale: partire alla volta della Spagna con Achille era – come tutte le esperienze vissute insieme – arricchimento culturale e al tempo stesso avventura.

Quando andammo, Panikkar era già malato, ma questo non gli impediva l'entusiasmo del dialogo, la voglia di confrontarsi e riflettere insieme agli altri, la capacità di rispondere alle nostre domande con parole semplici e illuminanti. Ci ospitò per cinque giorni nella sua grande casa di legno e pietra tra le montagne. Accampate coi nostri sacchi a pelo tra gli scaffali pieni di libri in tutte le lingue, tutto era fonte di meraviglia e scoperta: ci sembrava di respirare cultura e spiritualità. Per me, al secondo anno di Filosofia, fu come en-

L'INCONTRO

trare in ciò che stavo studiando, nelle parole che leggevo nei libri, dare consistenza concreta a quel pensiero interculturale che avevo iniziato ad approfondire.
Di notte Panikkar non riusciva a dormire, per questo la mattina riposava e noi ci dedicavamo a visitare i dintorni: il borgo di Tavertet, i monti circostanti, una tappa al paese vicino per comprargli una boccetta di Ratafia, il liquore che gli piaceva tanto. Poi di pomeriggio, finalmente, salivamo nel suo studio e iniziavamo a conversare: lui era curioso e attento. Novantadue anni e ancora la capacità di meravigliarsi, di interessarsi all'altro e al mondo intorno. Discutemmo di politica, di fede, di filosofia e attualità. Ascoltammo a bocca aperta aneddoti sulla sua vita piena e spesso controcorrente. Ci chiese quali erano i nostri sogni e ne avevamo tanti, abituate com'eravamo state da Achille a coltivarne di grandi. Ci spronò a perseguirli e ci disse con semplicità che, per quanto lo riguardava, tutto ciò che aveva fatto nella vita era "essere". Scrivevo pagine su pagine per non perdermi nulla di quelle che mi apparivano come intuizioni preziosissime.
Dieci anni dopo, di fronte alla richiesta di scrivere questo articolo, mi sono scoperta invece un po' disillusa: hanno ancora senso per me le parole di questo filosofo? Mi parla ancora il suo linguaggio? In queste domande scorgo l'opportunità di togliere la polvere dal mio quaderno d'appunti, di riprendere in mano i suoi testi letti e riletti negli anni, per ri-cor-dare il senso e il valore del suo pensiero, di quelle verità intuite nel dialogo con lui. Verità con la "v" minuscola, come lui amava dire: mai assolute, mai possedute, perché "la verità è relazione". Nella riflessione filosofica come nella vita, si tratta dell'importanza di riconoscere che guardiamo il mondo da una prospettiva mai completa e sempre bisognosa di entrare in contatto con gli altri – e con le altre dimensioni del reale – per arricchirsi e comprendere (intuire) la realtà. Un concetto talmente semplice da sembrare banale, eppure di fatto così radicale che aderirvi implica un cambiamento di paradigma enorme, una *metanoia*, per usare un termine a lui caro: trasformazione profonda del nostro modo di leggere il mondo e relazionarci a esso.
Certo, oggi più che mai, il suo linguaggio appare "inattuale": sembra non trovare posto nel pensare dominante, che è prettamente tecnico-economico e non lascia spazio a ciò che non risulta perfettamente razionalizzabile. Eppure, è forse proprio per questo che abbiamo bisogno di rileggerlo: Panikkar aveva colto che per trasformare l'esistente è necessario andare oltre il *logos*, intuire la profonda relazionalità del reale, *l'armonia cosmoteandrica,* che ci porta a riscoprire un modo diverso di intendere l'umano, sempre e comunque come elemento inter-in-indipendente di una relazione. Un umano in relazione con il cosmo e con quella profondità che qualcuno chiama Dio e a me piace pensare come mistero insondabile, viva sorgente di senso al di là dei nostri schemi limitati e limitanti.
Tornare a Panikkar ci spinge a riscoprire il pluralismo come chiave di lettura del mondo, ma anche come metodo, nel senso etimologico dell'essere "via" da seguire: intuizione di fondo, spinta ontonomica, che dà linfa al pensare concreto, all'agire politico, all'impegno ecologico (o meglio ecosofico) e al vivere comunitario. Alla fine di queste righe, non posso quindi che rispondere alle domande di partenza con un sì convinto: le sue parole ci parlano ancora, Panikkar ha ancora molto da dirci! ◘

"L'ACCORDO DI ABRAMO"

di Antonio Rolle

Mustafa Hassouna, fotografo palestinese dell'agenzia stampa turca Anadolu (Getty Images). Mustafa è l'autore dell'ormai celebre ed iconico scatto "13th attempt to break the Gaza blockade by sea"

Bahrein e Emirati Arabi Uniti

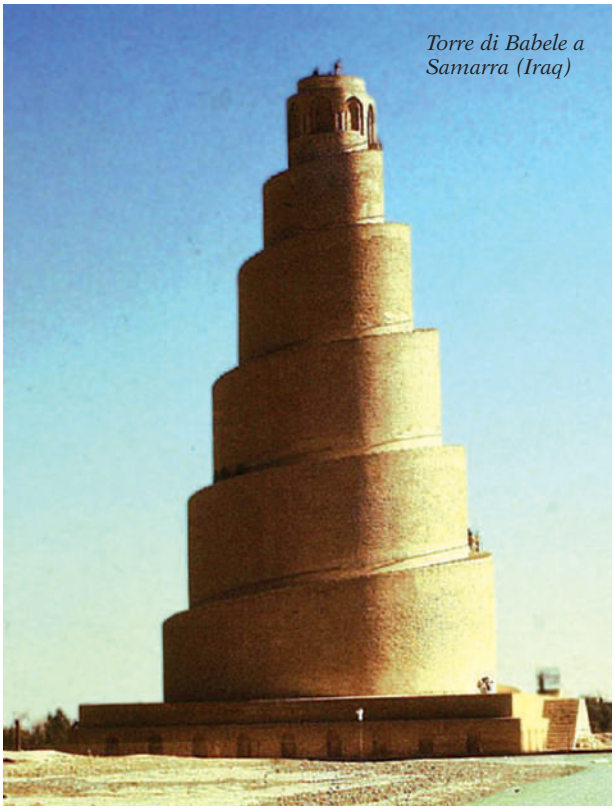
Sono i due piccoli Stati (insignificanti?) del Golfo Persico che hanno firmato gli accordi di pace con Israele dietro l'ombra dell'Arabia Saudita e l'interferenza, nemmeno tanto dissimulata, degli Stati Uniti d'America. Il 15 settembre dell'anno in corso l'improbabile Presidente Trump ha riunito Abdulatif bin Rashid Al-Zayani, il Ministro degli Esteri del Bahrein, il Ministro degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti, Abdullah bin Zayed Al-Nahyan e l'indagato (prossimo al processo per corruzione), Primo Ministro israeliano, Benjamin Netanyahu. Hanno brindato e firmato l'"Accordo" con sorrisi ossequiosi e trite smancerie. Hanno osato chiamarlo l' "Accordo di Abramo" facendo credere che si tratti di un accordo di pace. In molti hanno capito che è un accordo che annichilirà ulteriormente la fame di pace dei palestinesi e di tutto il Medio Oriente. In ballo ci sono immensi quantitativi di armi americane, di tecnologia israeliana, di petrolio arabo e l'ossessione/incubo dell'Iran. I due Stati arabi, protagonisti dell'accordo, si sono presentati come due brutali teocrazie che opprimono selvaggiamente l'opposizione politica dei loro rispettivi Paesi. Responsabili, nello Yemen, in alleanza con l'Arabia Saudita, del massacro di decine di migliaia di yemeniti tra i combattenti di etnia "Houthi" e, contemporaneamente, della più agghiacciante crisi umanitaria del mondo. È fuori di dubbio che i petrodollari hanno il potere di anestetizzare, di sottomettere e ridurre in uno stato di dipendenza gli ebrei israeliani, le popolazioni del Bahrein e degli Emirati Arabi Uniti.

L' "Accordo di Abramo"

Il documento dell'accordo recita così: «Le Parti s'impegnano a promuovere la comprensione reciproca, il rispetto, la coesistenza e una cultura di pace tra le loro società nello spirito del loro antenato comune, Abramo». Si chiama etnocentrismo quello che fa capolino nel documento dell'accordo. Il Patriarca Abramo viene espunto, con impudenza e cinismo, dai testi biblici e coranici. Utilizzato, in seguito, come una metafora ecumenica. Nel libro biblico della Genesi, Abramo viene descritto semplicemente come un pastore, invitato da Dio (il Dio ebraico) a lasciare la sua terra. Diventa un migrante e uno straniero in un'altra terra che gli era stata promessa da Dio stesso. Si scrive che Abramo sia nato a Ur, lungo il fiume Eufrate, l'attuale Irak. "Eroe della fede" e "Modello del cristianesimo straordinario", secondo il filosofo danese Soren Kierkegaard. Nel Corano è considerato "l'Amico di Dio" (Khalil, il nome islamico dell'attuale città di Hebron, nel sud della Palestina/Israele). Gli estremisti religiosi (leggi, ebrei, cristiani e islamici) si saranno accalorati scrivendo: l'"Accordo futurista" per i fanatici di ogni religione! Il giovane scrittore palestinese Karim Kattan ha scritto per la Onlus "Associazione di Amicizia Italo-Palestinese": «"L'Accordo di Abramo" è una versione aggiornata dell'estremismo, arricchita da discorsi di tecnologia pioneristica e tecno-ottimismo per adattarsi alle città-stato dittatoriali del Golfo e allo sfrenato colonialismo della società israeliana, senza scuotere le rispettive basi di identitarismo religioso e di politica di esclusione». Che cosa sta succedendo? Sembra che nell'estrema destra religiosa israeliana, vera miscredente, non esista autentica libertà per i Mizrahin (gli ebrei arabi), per gli arabi cristiani, per gli Ashkenaziti e Sefarditi (gli ebrei di origine europea e origine spagnola), per i Falashà (gli ebrei di origine etiopica), per i non credenti o per gli agnostici. Che non ci sia un luogo per la millenaria e straordinaria geografia sociale e religiosa del Medio Oriente.

La "normalizzazione" della Moschea di Al-Aqsa

Lo *status quo* stabilito dopo l'occupazione di Gerusalemme est, nel 1967, stabiliva che solo coloro di religione islamica potevano pregare sull' al-Haram al-Sharif (il Nobile Santuario, cioè la Spianata delle Moschee), (il Monte del Tempio secondo gli ebrei). Nel 2015, anche Benjamin Netanyahu aveva accettato questo *status quo*. Tutti possono visitare i 1400 metri quadrati dell'al-Haram al Sharif, ma a nessuno, a parte coloro che sono di religione musulmana, è consentito di pregare. Ora, nella dichiarazione congiunta tra gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrein,



Torre di Babele a Samarra (Iraq)

Israele e gli USA si aggiunge una frase enigmatica e sibillina: tutto quello che c'è sul "Monte del Tempio" che non sia la struttura della Moschea viene definito «Uno dei tanti siti sacri di Gerusalemme (est) aperto a tutti, gli ebrei inclusi, per la preghiera». Secondo la "Terrestrial Jerusalem", una agenzia non governativa israeliana, la frase, nemmeno tanto misteriosa, «cambia radicalmente lo *status quo* e assume conseguenze di vasta portata e potenzialmente esplosive». Daniel Seidemann, un avvocato israeliano, conosciuto specialista dei problemi di Gerusalemme, ha dichiarato: «Sono profondamente preoccupato per quello che sta accadendo. Quello che stiamo vedendo a Gerusalemme è l'ascesa delle fazioni religiose che usano la fede come un'arma. Siamo su una strada che ci condurrà a una conflagrazione. (…) Ogni singola parola (dell'accordo) è stata elaborata da un gruppo congiunto USA /Israele. Il passaggio dal termine al-Haram Al-Sharif a quello di Moschea di Al-Aqsa non è un errore». I palestinesi hanno ancora nella memoria dolente la divisione, a suo tempo, della Moschea di Ibrahimi a Hebron (La Tomba dei Patriarchi secondo gli ebrei).

L'esistenza dell'Iran, un incubo ossessivo

Dopo aver devastato l'Irak, annientato la Siria e cancellato per metà lo Yemen, ora occorre mettere sotto tutela l'Iran del Golfo Persico. Dissimulati dietro "L'Accordo di Abramo", USA, Israele, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti, si dispongono a mettere a ferro e fuoco lo Stato più grande e importante del Medio Oriente. Per più precisione, gli iraniani preferiscono essere chiamati un popolo dell'Asia centrale. La rivista "Limes", del mese di luglio 2018, pubblicava un unico numero con il titolo (per certi versi non del tutto condivisibile) "Attacco all'Impero Persiano". In un lungo articolo l'autore Marco Livi chiamava l'attuale Iran "Eransahr" «paese degli er, ovvero Arya, (Ariani?) nella forma e nel nome che aveva nel 300 dopo Cristo». L'Iran attuale è un paese antico, pieno di cultura e straripante di energia. Non è più l'Impero Persiano: è solo uno sterminato Paese di quasi un milione e settecento mila Km quadrati, con una popolazione di 90 milioni di abitanti. È una giovane Repubblica islamica, nata nel 1979 dopo un solenne referendum popolare approvato dalla grande maggioranza degli Stati del pianeta. È uno Stato sciita, la seconda religione islamica più rilevante dopo il sunnismo. Sciiti sono gli iracheni, di origine sciita i siriani e gli yemeniti (sciiti e sunniti, ne riparleremo). I sunniti, con le armi americane e la tecnologia israeliana, si propongono, dopo "L'Accordo di Abramo", di dare l'assalto alla Repubblica islamica dell'Iran. C'è da tremare perché, fuori di ogni dubbio, la risposta dello Stato iraniano sarà sicuramente proporzionata. Il Golfo Persico, nella parte araba, dall'Oman agli Emirati Arabi Uniti, dal Qatar al Bahrein all'Arabia Saudita e al Kuwait, è costellata, come una corona, di 8 basi militari americane con migliaia di soldati, la Quinta e la Sesta flotta con portaerei e centinaia di cacciabombardieri e sottomarini atomici. La guerra sarebbe un inimmaginabile diluvio di fuoco. Da sgomentarsi e tremare per tutti i Paesi del Mediterraneo. ◘

GRAZIE EUROPA

di *Mario Tosti*

Non speravo più di vivere un momento di vitalità dell'Europa come quelli che mi hanno entusiasmato nel corso di una vita, da quando il maestro ci spiegò che i nemici della guerra da poco conclusa si erano legati nella Comunità Europea del Carbone e l'Acciaio (1951), aprendo l'era della pace; e poi, la caduta del muro di Berlino (1989), Maastricht (1992), Erasmus (1987), Euro (2002).

IL MIRACOLO COMPIUTO

Con l'accordo di luglio, il 2020 potrebbe passare alla storia come l'anno della ripresa del cammino verso gli Stati Uniti d'Europa, dopo anni grigi di involuzione. Due le conquiste più importanti: l'assunzione di un debito comune, a carico di tutti gli Stati membri, che apre la prospettiva di una vera Banca centrale; l'avvio della rimozione del potere di veto da parte di un solo membro qualsiasi, che potrebbe preludere a necessarie cessioni di sovranità.

Il prodigio è stato generato da una straordinaria coincidenza di condizioni favorevoli.

- La pandemia, analogamente alla Seconda guerra mondiale, ha imposto alle nazioni, diventate più deboli, la necessità di unirsi per fronteggiare la catastrofe.
- La straordinaria evoluzione negli equilibri fra le potenze mondiali, sta imponendo all'Europa la riaffermazione del proprio ruolo nella civiltà.
- La presidenza del Cosiglio Europeo ricoperta in questo semestre dalla Merkel, fulcro dell'Unione, ha assicurato l'autorevolezza indispensabile, rafforzata dall'ambizione di passare alla storia.
- L'assenza del Regno Unito ha rimosso il freno di velleitarie nostalgie imperiali.
- L'enormità del nostro debito ha obbligato gli altri Paesi a buttarci un canotto di salvataggio per non affogare tutti.-
- La credibilità dei appresentanti italiani ha accreditato un'immeritata e insperata fiducia verso il nostro Paese.
- Soprattutto i legami - economici ma non solo - costruiti nel corso di mezzo secolo, hanno dimostrato la loro indissolubilità: lo straordinario risultato favorevole all'Italia, ottenuto nonostante nostrani atteggiamenti distruttivi, ne costituisce la prova incontrovertibile.

IL MIRACOLO DENEGATO

Tanti connazionali sono inconsapevoli - o fingono di esserlo - della situazione drammatica dell'Italia, che si ritrova umiliante fanalino di coda per l'enorme debito pubblico accumulato nei decenni e per l'incapacità di ridurlo; patetici nel minacciare pugni sul tavolo; paradossali nella parte di debitori diffidenti verso i potenziali creditori; presuntuosi nel rivendicare un italico passato glorioso di geni e conquistatori, come se fosse un merito e non un'aggravante.

IL MIRACOLO SPERATO

In queste condizioni, al miracolo maturato in Europa deve seguirne l'altro, ancora più straordinario, di ribaltare l'inadeguatezza-creativa, progettuale, organizzativa e politica - dimostrata negli ultimi decenni dall'Italia: non bastano soldi, che addirittura rischiano di accentuare egoismi, ma occorrono idee, volontà e senso dello Stato per investire in progetti utili al risanamento del debito, alla qualità del tessuto sociale e all'efficienza della burocrazia.

A tale riguardo, per non inficiare questo momento di speranza, stendo un velo sugli sprechi costantemente denunciati dall'Altrapagina. Oggi occorre pensare al futuro, alla ricerca delle non facili vie d'uscita. Proprio in questa ottica, nel numero di marzo ("Le condizioni per ripartire"), ho ricordato un piccolo fatto locale di cinque lustri fa – l'unificazione dei punti nascita – per evidenziare le condizioni che resero possibile evitare la paralisi decisionale determinata dalle opposizioni di entrambe le comunità coinvolte: gli umbertidesi, per sentirsi traditi da un concittadino venduto ai castellani, nell'azzerare quello che percepivano – impropriamente – come fiore all'occhiello; i castellani, per considerarsi derubati da un umbertidese che buttava soldi per un ospedale da radere al suolo. Allora, i fattori decisivi furono la bontà oggettiva del progetto e l'assenso sostanziale di un'unica forza politica al vertice della Regione e dei Comuni coinvolti. Oggi non mancano le intelligenze in grado di scegliere le priorità fra i problemi e di proporre le soluzioni; per realizzarle, c'è da augurarci che la gravità della situazione possa far sconfiggere individualismi, sovranismi e populismi, **aggregando una forza politica sostenuta dalla maggioranza del popolo. È questo il miracolo necessario.**

LE CONDIZIONALITÀ

Forse sono fra i pochi ad apprezzare i Paesi frugali, che hanno preteso di poter controllare i risultati delle risorse assegnateci dall'Europa (una parte delle quali proviene da tutti noi). Al prossimo eventuale spreco, invece di segnalarlo – come ho fatto da queste pagine – ai commissari europei Johannes Hahn e Corina Cretu, mi rivolgerò al premier olandese Mark Rutte, nella tenue speranza che i suoi propositi di fustigatore non siano stati ispirati solo dalla difesa dei suoi privilegi. ◘

P.S.: Queste riflessioni, maturate a ridosso dell'accordo del 21 luglio, non sono inficiate dalla attuale coda di ripensamenti da parte di qualche governo che, al contrario, evidenziano la radicalità della svolta impressa dagli Stati fondatori dell'Europa.

LA GUERRA NASCOSTA

a *cura della Redazione*

La Turchia ha assoldato mercenari islamisti siriani per combattere a fianco dei musulmani azeri contro i cristiani armeni. Il mondo sta a guardare immobile una guerra che può mettere a rischio la pace mondiale

Una fonte di informazione turca conosciuta a l'*altrapagina* (per ragioni di sicurezza non nominata) invia notizie allarmanti sul conflitto armato scoppiato da poche settimane tra armeni e azeri, per assicurarsi il predominio sul Nagorno-Karabakh. La guerra assume fatalmente connotazioni confessionali: gli armeni sono in maggioranza cristiani; gli azeri per l'85% sono musulmani. Il rischio che dietro dispute di natura politica possano riprendere corpo antichi odi religiosi e possa riaprirsi la ferita mai chiusa di un nuovo genocidio degli armeni, come un secolo fa, è dietro l'angolo.

La guerra tra Azerbaigian e Armenia è scoppiata nel 1991, quando la dissoluzione dell'Unione Sovietica spinse la popolazione del Nagorno-Karabakh a maggioranza armena a separarsi dall'Azerbaigian. Le violenze tra Baku (capitale dell'Azerbaigian) e Yerevan (capitale dell'Armenia) portarono da entrambe le parti a una pulizia etnica. Il conflitto, cessato nel 1994 con la proclamazione dell'indipendenza del Nagorno-Karabakh, non ha pacificato le aspirazioni dei due Paesi che rivendicano entrambi il possesso di quella regione: per motivi indentitari gli armeni, per motivi territoriali gli azeri. La guerra ha già prodotto 30 mila morti e un milione di sfollati.

Decisivi sulla natura del conflitto sono di più gli attori esterni che quelli interni: nella fattispecie Russia e Turchia che si trovano su opposte barricate. La Russia è schierata a favore degli armeni e la Turchia per ragioni storiche e religiose sta dalla parte degli azeri. Peraltro, entrambe le potenze hanno forti interessi economici in quell'area caucasica. La Turchia ha instaurato importanti scambi commerciali con l'Azerbaigian, che è anche un fornitore energetico primario per Ankara, mentre la Russia ha sviluppato forti scambi di natura commerciale, legati soprattutto alla fornitura di armamenti a entrambi i contendenti. Ma al di là di questi elementi che complicano ancora di più il quadro, è indubbio che sul Caucaso la Russia ha un peso enormemente superiore a quello della Turchia, perché si tratta di un'area sulla quale non può permettersi di perdere una influenza storicamente consolidata. La presenza del petrolio (l'Italia è uno dei principali partner commerciali dell'Azerbaigian da cui ottiene petrolio e gas) ha attirato

gli interessi di molti paesi vicini. Israele considera l'Azerbaigian un alleato strategico fondamentale, sia perché è il suo maggior fornitore di armi, sia perché acquista il suo petrolio. Un'alleanza che paradossalmente lo riavvicina alla Turchia con cui ufficialmente i rapporti sono molto tesi, soprattutto dopo gli accordi stipulati da Israele con l'Arabia Saudita e con i Paesi del Golfo. Ma in questo intreccio altalenante di interessi geostrategici ed economici, nell'area si apre anche un possibile scenario iraniano legato allo stretto legame che si è creato tra Israele e Azerbaigian, che viene guardato con sospetto dall'Iran sciita. Azerbaigian e Iran infatti sono Paesi confinanti e tale vicinanza offre a Israele uno sbocco diretto sul Paese degli ayatollah.

Nel Nagorno-Karabakh quindi si riannodano i fili di tutte le tensioni che in questo momento infiammano il Medio Oriente, dalla Siria allo Yemen, da Israele all'Arabia Saudita, dai Paesi del Golfo al Caucaso e alla Bielorussia. Come se non bastasse, ci spiega la fonte vicina a *l'altrapagina*, a complicare ancora di più le cose è la notizia che la Turchia ha assoldato 4mila mercenari siriani dell'Isis per combattere contro gli armeni, notizia confermata da fonti di *AsiaNews.it* e dall'"Osservatorio per i diritti umani" in Siria. «Ankara li ha ingaggiati per 1800 dollari al mese, per tre mesi. È una guerra santa di musulmani contro cristiani» afferma *AsiaNews.it*. Il Premier armeno Nikol Pashinian ha dichiarato: «Se non si ferma in tempo, la guerra in Caucaso rischia di destabilizzare la pace mondiale». È evidente che tale notizia conferma in modo eloquente la svolta espansionistica impressa da Erdogan alla sua politica di potenza per riaffermare il primato sull'intera area mediorientale, estendendo la propria influenza su quelli che a fine '800 erano i confini dell'Impero ottomano: a ovest verso la Russia e a est verso il Mediterraneo. È evidente che questo tentativo annessionista di Ankara con l'appoggio dato a Baku possa evocare antichi fantasmi e i fanatismi mai sopiti del genocidio degli armeni di un secolo fa. L'Armenia non può non percepire come un incubo la presenza di un Azerbaigian appoggiato dal gigante turco. Anche se le motivazioni che stanno alla base del conflitto attuale sono di natura strategica ed economica, bisogna tener conto che quella ferita non è mai stata rimarginata, né dai turchi né dalla comunità internazionale. Le minoranze cristiane che vivono in Turchia, in Siria e nell'area del conflitto mediorientale temono che la Storia possa precipitare di nuovo nell'incubo del terrore genocidario.

La Turchia smentisce il suo coinvolgimento in appoggio all'Azerbaigian, ma molti osservatori sostengono il contrario. Il presidente della Repubblica del Karabakh, Arayik Arutyiunian, ha dichiarato: «Questa non è una guerra fra Karabakh e Azerbaigian. È una guerra diretta della Turchia, dei mercenari a fianco di 10 milioni di azeri, contro i 3 milioni di armeni. Guerra confessionale». «È una guerra per l'esistenza – ha continuato Arutyiunian – una guerra in cui essi possono perdere; ma noi non possiamo permetterci questo lusso. Ogni sconfitta significa per noi la fine della nostra nazione. Questa è la nostra patria, altra non ne abbiamo, e vinceremo perché noi combattiamo per la nostra esistenza. Gli azeri e la Turchia combattono per espansionismo e per odio razziale antiarmeno».

Se la Russia non riuscirà a spegnere l'incendio del Caucaso, un altro focolaio di guerra aggiungerà benzina infiammabile in un'area già satura di armi e di morti, col rischio di far deflagrare un conflitto le cui ripercussioni potrebbero diventare spaventosamente incontrollabili. ◘

Genocidio degli Armeni (1915)

L'internazionale evangelica

di *Luciano Neri*

L'Europa laica dei principi democratici, dei diritti e dell'umanesimo, i democratici e le sinistre sembrano non comprendere la pervasività, la crescita esponenziale e la pericolosità di quella *internazionale evangelico-fascista* che controlla direttamente o condiziona governanti e governi di alcuni dei Paesi più potenti al mondo: dagli Stati Uniti al Brasile, dalla Nigeria alla Corea del Sud. E molti altri. Non stiamo parlando dei fedeli che professano una fede protestante, o delle Chiese protestanti tradizionali che normalmente svolgono le loro attività nel rispetto della legge e dialogando con le altre fedi. Stiamo parlando di sette evangeliche neocatecumenali e neopentecostali che, il più delle volte, sfruttando la povertà materiale, culturale e umana di persone senza una vita degna e senza speranza, si sono costituite in vero e proprio partito transnazionale reazionario e di estrema destra, con propri governanti, con una disponibilità finanziaria enorme, con propri strumenti di comunicazione, con propri giornali e reti televisive, con proprie cliniche e università, con propri eserciti e con proprie milizie. Steve Bannon, la Certosa di Trisulti e il legame con l'estrema destra fascista e sovranista italiana parlano anche a noi. La maggior parte delle "case-madri" di questa galassia evangelico-fascista, titolari dell'imprinting politico-propagandistico", è nata e risiede negli Stati Uniti. E oggi rappresenta anche lo strumento principale per promuovere e sostenere colpi di Stato contro le democrazie latinoamericane. Concettualmente, e per gli obbiettivi che perseguono, si tratta di gruppi medievali nel senso più deteriore. Favorevoli alla pena di morte, antimigranti, ferocemente contrari all'emancipazione femminile, al divorzio e all'aborto. Visceralmente omofobi, perseguitano omosessuali e minoranze Lgtb, attaccandoli fisicamente per strada o con violente campagne diffamatorie dove non governano. Con leggi repressive, che in alcuni Paesi arrivano a prevedere la pena di morte, dove governano. E sono violentemente oppositori delle comunità indigene in tutta l'America Latina, particolarmente in Brasile, Bolivia, Ecuador e Colombia. Considerano i riti ancestrali dei nativi, fondati su una filosofia naturalista e sul legame con la Madre Terra (Pachamama), riti satanici da combattere e da estirpare. I loro nemici principali sono la laicità, il secolarismo, l'autonomia della scienza, le donne che chiedono diritti, il libero pensiero e qualsiasi governo progressista. Ma soprattutto Papa Francesco, il nemico numero uno, espressione e promotore di quella Teologia Popolare che parla dei diritti degli ultimi, delle comunità indigene, della "querida Amazzonia", della Madre Terra, dei migranti, dei

diritti sociali, dell'ingiustizia di quel neoliberismo famelico e incontrollato che invece costituisce la base materiale e politica di riferimento di queste sette. Una presenza crescente; 660 milioni di fedeli diffusi in tutti i cinque continenti dispongono di risorse finanziarie immense, solo in minima parte derivanti dalle donazioni obbligatorie degli adepti, per la maggior parte di provenienza occulta ma, considerando i centri di potere ai quali le Chiese evangeliche sono legate, non sconosciuta. Il termine "Repubblica Evangelica" è ormai da tempo entrato nel linguaggio di analisti e giornalisti di inchiesta. Donald Trump, come avevano già fatto i predecessori Ronald Reagan e George W. Bush, sostiene in ogni forma possibile e si fa sostenere elettoralmente dalle Chiese evangeliche americane, che sono state determinanti per la sua elezione. Recente e solare conferma, la nomina da parte di Trump alla Corte Suprema dell'ultrareazionaria Amy Coney Barrett, favorevole alla pena di morte, all'uso delle armi, omofoba e antigay, affiliata alla setta evangelica People of Praise, gruppo fondamentalista che descrive il ruolo della donna come "handmaid", serva, guidato da un consiglio di amministrazione composto da soli uomini e definito come la "autorità massima". Così come gli 11 milioni di voti controllati dalle Chiese evangeliche sono stati determinanti per l'elezione dell'evangelico-fascista Jair "Messias" Bolsonaro, in Brasile. Non è inutile riaffermare che non stiamo parlando di un confronto tra conservatori e progressisti in un contesto democratico, ma di sette militarizzate, che vogliono cancellare i sistemi democratici con la forza di eserciti, polizie e apparati repressivi, che non hanno mai accettato il passaggio dai golpe militari degli anni '70/'80 a democrazie parlamentari fondate sul voto e sulla separazione dei poteri. In Brasile, oltre a gran parte delle forze di polizia, Bolsonaro può contare su milizie irregolari (si parla di circa 40.000 effettivi) che minacciano e uccidono gli oppositori, come nel caso di Marielle Franco e di tanti leader indigeni e comunitari. Controllano anche qualsiasi tipo di traffico, dalla droga alla prostituzione, dalle armi all'edilizia. Una presenza illegale che fa direttamente riferimento a Bolsonaro, ramificata in tutto il territorio nazionale, specialmente nei quartieri più poveri e nelle favelas, in nulla diverse, nei metodi criminali di controllo e nell'uso della violenza, dalle mafie e dalle organizzazioni criminali dei cartelli della droga. Le sette evangelico-fasciste sostengono con determinazione Israele, sono ostili ai musulmani, ma non disdegnano nella loro attività "politico religiosa" rapporti con le componenti islamiche più violente e oscurantiste, come la salafita, loro interfaccia speculare del campo islamico. «Siamo

molto onorati di aver incontrato per la seconda volta in un anno il principe Mohammad Bin Salman per discutere di terrorismo, di libertà religiosa e di diritti dell'uomo» - dichiara a dicembre 2019 Joel Rosenberg, capo di una delegazione evangelica statunitense in Arabia Saudita. Pochi mesi dopo l'assassinio del giornalista Kamal Khashoggi per ordine dello stesso Bin Salman e poche settimane dopo la decapitazione di quaranta oppositori. Il rapporto tra il neopentecostalismo evangelico e l'islamofascismo salafita è particolarmente evidente in Nigeria, dove è diventata normalità la cogestione evangelico-islamista del potere: nelle ultime elezioni il musulmano Mohammadu Buhari, militare responsabile del colpo di Stato del 1983 e accusato di corruzione e di repressione degli oppositori, è diventato presidente con il sostegno della più potente setta evangelica della Nigeria, la Redeemed Christian Church of God. Due giorni dopo ha nominato suo vicepresidente Yemi Osinbanjo, capo della stessa setta evangelica. Il fenomeno dell'*internazionale evangelico-fascista* prescinde in tutta evidenza dalla religione e dalla politica. Quella che ci troviamo a fronteggiare è una rete di associazioni finalizzata alla conquista del potere. Con ogni mezzo. Una minaccia mortale per tutte le democrazie che non può più essere sottovalutata. E che deve essere smascherata, denunciata e combattuta. ◘

PROMEMORIA PER IL 3 NOVEMBRE 2020

di ***Matteo Martelli***

Il Presidente degli Stati Uniti non viene eletto dai cittadini nel giorno dell'*election day*. Per eleggere il Presidente hanno diritto al voto gli americani che abbiano almeno 18 anni. Ma, la votazione è indiretta, perché gli elettori votano, con il sistema maggioritario, i Grandi Elettori (G.E.), che a loro volta, in una data stabilita (quest'anno: il 14 dicembre), eleggono il Presidente.

Chi sono i G.E. (*President Electors*)? Sono i rappresentanti dei cittadini elettori nel Collegio elettorale, che a sua volta ha il compito di votare uno dei candidati alla presidenza degli USA. A ogni Stato spetta un numero prestabilito di G.E. (55 alla California, 38 al Texas ecc.). Il candidato Presidente, che in uno Stato ottiene il maggior numero di voti nel Collegio, ha diritto al sostegno di tutti i G.E. di quello Stato. Solo in Maine e in Nebraska vige il criterio proporzionale. In pratica, può essere eletto Presidente il candidato che riceve meno voti dai cittadini e più voti dai G.E. Questo meccanismo elettorale è stato giustamente definito «barocco e antidemocratico» (F. Tonello). Di norma i G.E. votano per il candidato Presidente che hanno sostenuto in campagna elettorale. Rarissimi i G. E. infedeli. Viene eletto Presidente chi ottiene almeno 270 voti.

Alcuni esempi per riflettere sull'incredibile funzionamento del meccanismo. Presidenti degli U.S.A sono stati eletti pur non avendo ricevuto il sostegno della maggioranza dei cittadini votanti: Abraham Lincoln (1860) fu eletto presidente con il 39,9% dei voti degli elettori e il 59,4% del voti dei G.E.; lo stesso John F. Kennedy, un secolo dopo, ottenne il 49,7% dei voti popolari, ma il 56,4% dei voti dei G.E.; Donald Trump (2016) ha ottenuto il 46,09 dei voti popolari, ma 306 dei 538 G.E.

Osservatori e studiosi da sempre si chiedono: come mai la cosiddetta più grande democrazia del mondo impone la preventiva iscrizione dei cittadini alle liste elettorali per esercitare il proprio diritto e affida le sorti dell'elezione del Presidente ai Collegi Elettorali, organismi inaffidabili e antidemocratici?

Un capitolo a parte è quello del voto per posta, soprattutto in presenza della pandemia da Covid. Prima del 14 dicembre 2020, giorno in cui è fissato il voto dei G.E., sarà completato lo spoglio delle schede inviate per posta? E se lo spoglio quest'anno non fosse completato? Non dimentichiamo che Trump ha già accusato di brogli il sistema del voto per posta! ◘

Roberto Longhi a 50 anni dalla scomparsa

di *Maria Sensi*

La mostra «Il tempo di Caravaggio. Capolavori della collezione di Roberto Longhi» è in corso nel romano Palazzo Caffarelli (Musei Capitolini) fino al 10 gennaio prossimo (tutti i giorni ore 9.30-19.30 con turni di ingresso contingentati tramite acquisto *online* o al numero 060608).
L'esposizione è dedicata alla raccolta di dipinti caravaggeschi dello storico dell'arte e collezionista, di cui quest'anno ricorre il cinquantenario della scomparsa. Nella sua dimora fiorentina, ora sede della Fondazione a lui intitolata, Longhi raccolse un numero considerevole di opere di maestri di tutte le epoche che furono per lui motivo di studio. Il nucleo più significativo comprende Caravaggio e i suoi seguaci. In mostra, oltre al famoso *Ragazzo morso da un ramarro* del Merisi, vi sono circa quaranta lavori che mostrano l'importanza della sua eredità: dalla *Negazione di Pietro*, capolavoro di Valentin de Boulogne, all'*Allegoria della Vanità* di Angelo Caroselli fino a creazioni di artisti che hanno assimilato la lezione del grande lombardo, come Jusepe de Ribera, Battistello Caracciolo o Matthias Stomer.
Longhi nacque ad Alba nel 1890 da una famiglia della piccola borghesia emiliana. All'Università di Torino fu allievo di Pietro Toesca, col quale si laureò nel 1911 discutendo una tesi proprio su Caravaggio. Si trasferì poi a Roma, diplomandosi alla Scuola di Perfezionamento in Storia dell'Arte sotto la guida di Adolfo Venturi, del quale divenne discepolo e stretto collaboratore alla rivista *L'Arte*, da lui diretta.

Fondazione Longhi, Villa Il Tasso, Firenze

Nel 1912 offrì a Bernard Berenson i suoi servigi come traduttore italiano del suo *Italian Painters of the Renaissance*. Nel 1924 si sposò con Anna Banti, sua ex allieva al liceo. Collaborò con diverse testate specializzate, tra cui la *Voce* di Giuseppe Prezzolini e *Paragone*, da lui fondata nel 1950.
Fu docente di storia dell'arte prima all'Università di Bologna (dove insegnò, tra gli altri, ad Attilio Bertolucci e a Pier Paolo Pasolini, influenzandone la formazione estetica) poi in quella fiorentina, dove fu professore anche di Carla Lonzi. Si impegnò nella rivalutazione internazionale di Caravaggio e nella valorizzazione della sua influenza sulla pittura barocca del Seicento. Diffuse anche la conoscenza dell'opera di Piero della Francesca, grazie alla pubblicazione nel 1927 di una monografia anche tradotta in francese e inglese.
Fu anche critico d'arte contemporanea, apprezzando particolarmente Giorgio Morandi. In contatto dal 1927 con l'artista Antonietta Raphaël, diede una prima esplicitazione al movimento pittorico della Scuola romana, da lui inizialmente definita Scuola di via Cavour. Dedicò alcuni studi anche ai futuristi.
Spentosi a Firenze nel 1970, riposa con la moglie al cimitero degli Allori. ◘

Affreschi urbani

di *Antonio Rolle*

Deputato in più legislature alla Camera dei deputati del Parlamento italiano, Pietro Folena, nel 2006, viene nominato alla Camera Presidente della Commissione culturale. Attualmente è Presidente dell'Associazione "MetaMorfosi". L'associazione organizza eventi e mostre sull'arte classica e contemporanea in tutto il mondo. Folena ha organizzato, con il Comune di Sansepolcro, la mostra "Affreschi urbani" su Banksy: un avvenimento. Gli abbiamo posto alcune domande.

Durante la visita alla esposizione "Affreschi urbani" a Sansepolcro, ha illustrato in modo ammirevole le ragioni del perché si possa affermare che "Piero della Francesca incontra un artista chiamato Banksy". Come spiega questo tentativo di mettere insieme la *street art* contemporanea con il Rinascimento ?

«Non possiamo interpretare le opere del passato, a partire da quelle classiche, solo come un prezioso patrimonio antico. Occorre cercare di entrare nel tempo in cui sono state realizzate. Ecco che Piero e Banksy, artisti così assolutamente distanti, diacronici, non comunicanti, appaiono protagonisti di un'arte politica, e cioè di un uso dei muri pubblici o visibili dal "popolo" come luoghi in cui manifestare i propri valori, le proprie idealità. Il *Cristo risorto* di Piero è un proclama alla cittadinanza di Sansepolcro, un vero e proprio manifesto sulla sovranità – Gesù risorto è il simbolo del potere – e sull'umanità, in primo piano. Le opere di Banksy sui muri, con la tecnica dello *stencil*, sono tutte analogamente cariche di significati politici, con una tecnica spiazzante, col *detournement*».

Flower Thrower
(Il lanciatore di fiori)

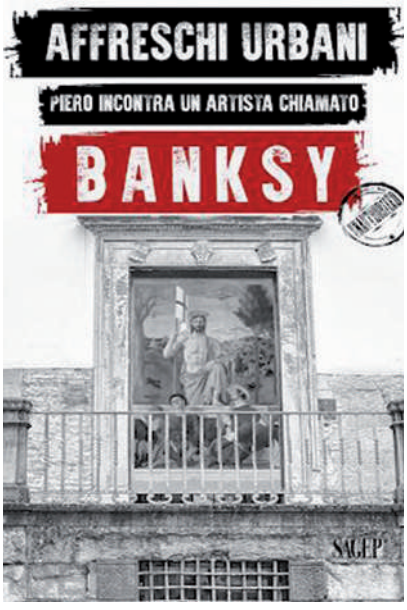
***Happy Choppers* (Elicotteri contenti) – CND *Soldiers* (Sulla guerra all'Irak) –, *Golf Sale* (Materiale da Golf in svendita). Per "la pace, la giustizia e la libertà". "Sono coloro che rispettano le regole, non quelli che le infrangono, che commettono nel mondo i crimini più terribili". Banksy è solo un sovversivo, un anarchico o un autentico antimilitarista e pacifista?**

«Banksy è l'espressione di un'arte assolutamente politica che, com'è successo anche per molte tendenze musicali – a partire dal *rap* – ha preso il posto di una sinistra che non c'è più, o che si è accomodata nei salotti buoni. Esito a etichettarlo con le terminologie classiche della sinistra o dell'estrema sinistra – come anarchico o sovversivo. È un artista libero contro il Potere, che interpreta le più grandi contraddizioni del tempo presente – le guerre e i genocidi, la devastazione ambientale, i diritti civili – in forma radicale e, appunto, spiazzante. Da un lato è sempre "elementare": chiarissimo nei

contenuti. Dall'altro ognuna delle sue opere fa riflettere, e spesso lascia spazio a interpretazioni plurali. Se vogliamo usare una semplificazione, Banksy è un rivoluzionario gentile, che usa come arma il pennello e il rifiuto della violenza. Le armi della critica artistica, non la critica delle armi».

***Girl with Balloon* (La bambina con palloncino) – *Jack & Jill* –. Banksy usa un modo per relazionarsi al mondo dell'infanzia perché è semplicemente un poeta, oppure intuisce, nel comportamento dei bambini, un'indicazione per uscire dagli orrori dei comportamenti umani?**

«I bambini sono la rappresentazione di uno spirito ancora libero e non costretto dalla società e dai genitori. Loro sono i poeti, spesso inconsapevoli. Vale, per la bambina col palloncino e per le altre rappresentazioni dell'infanzia di Banksy, una convinzione speculare rispetto a quella che Pablo Picasso aveva espresso, quando affermava "a quattro anni dipingevo come Raffaello, poi ho impiegato una vita per imparare a dipingere come un bambino". Il tratto infantile delle opere di Banksy è in realtà una delle sue più mature acquisizioni».



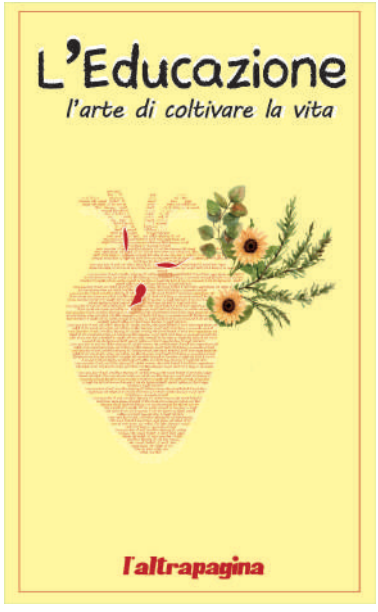
Scimmie e topi. Sovente vengono rappresentati da Banksy come metafore potenti. Violente sono state, a volte, le critiche di chi detiene il potere sul fatto che queste immagini deturperebbero i luoghi pubblici. «Le persone che deturpano i nostri quartieri sono le società che scarabocchiano slogan giganti attraverso edifici e autobus. (...). Vogliono che si acquisti la loro merce».

«I topi e le scimmie – e poi altri animali – sono i protagonisti del grande rovesciamento banksyano. Una sorta di fattoria degli uomini, anziché degli animali, in cui gli esseri che noi consideriamo inferiori salveranno il pianeta dagli errori fatti dagli umani. L'artista di strada è topo per antonomasia, la scimmia riprende la guida del Regno Unito e del mondo. Viene in mente la metafora dell'Arca di Noè. In qualche modo il vivente non umano ci salverà».

***Flower Thrower* (Il lanciatore di fiori). Abbiamo visitato diverse volte la Palestina storica, ora Israele. Sul "muro della vergogna e dell'*apartheid*" di Gerusalemme abbiamo visto il *pencil* della "Bambina che perquisisce il militare israeliano". E "La colomba della pace" con il suo giubbotto antiproiettile. Possenti metafore sull'interminabile occupazione israeliana. Banksy afferma, a ragione, che: «(...) essenzialmente la Palestina è stata trasformata nella prigione all'aperto più grande del mondo».**

«Il lanciatore di fiori – opera su cui si è espressa anche la magistratura, negando che i suoi diritti possano appartenere a un artista anonimo – è il più forte inno alla libertà e ai diritti che mai sia stato realizzato per il popolo palestinese, e per chiunque si batta per la propria autodeterminazione. Banksy è artista militante. Ha un suo albergo a Betlemme, il Walled Off Hotel, con cui sostiene la causa palestinese. Ha trasformato il muro in un luogo di protesta artistica. E così ha fatto comprando la motovedetta che salva i migranti nel Mediterraneo, e intitolandola a Louise Michel, insegnante anarchica francese che partecipò alla Comune di Parigi. L'arte non solo denuncia, ma i suoi proventi aiutano la lotta per i diritti delle donne e degli uomini». ◘

***Girl with Balloon* (La bambina con palloncino)**



Carceri: La difficile strada del recupero si scontra con pregiudizi antichi

IL CARCERE COME VENDETTA

di *Daniela Mariotti*

Mentre sono tornati in carcere anche gli ultimi condannati per reati di mafia, che stavano scontando la pena agli arresti domiciliari per motivi di salute aggravati dai rischi connessi alla pandemia in atto, dopo le accese polemiche sulla "legittima galera", è uscito da pochi giorni un saggio che fa chiarezza proprio sul tema della pena: *Vendetta pubblica* – editore Laterza, autori Marcello Bortolato, presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze, ed Edoardo Vigna, giornalista del "Corriere della sera" – una bella occasione per riparlare della inefficacia della pena afflittiva per i condannati alla reclusione.

La tesi di fondo del testo è la dimostrazione della debolezza della pratica punitiva per i rei che dovrebbero espiare la loro colpa quasi come una "vendetta" per il male compiuto, mentre una amministrazione carceraria che preveda attività culturali come il teatro, la lettura, l'artigianato e soprattutto il lavoro e i permessi premio, determina l'effettiva possibilità di reinserimento sociale sancita dall'articolo 27 della Costituzione.

Qualche dato: mentre le recidive di reato toccano il 70% per i detenuti comuni, i casi di nuovo reato per chi ha goduto di attività di lavoro e di permessi premio è dell'1,08%. È indubbio tuttavia che ci sia una buona parte dell'opinione pubblica che ritiene il "carcere senza sconti" la giusta pena per chi ha sbagliato e pertanto deve "marcire in galera" (anche secondo un illustre onorevole ed ex-Ministro della Repubblica italiana). Questa voce è forte probabilmente anche fra i cattolici praticanti, nonostante il Papa abbia dichiarato recentemente che per le persone in carcere «non può esserci una pena senza un orizzonte».

Ne parliamo con il dott. Roberto Bezzi, responsabile dell'area educativa del carcere Bollate di Milano.

Perché il principio della vendetta pubblica è così diffuso nell'opinione pubblica? Un *leitmotiv* anche per deputati e persone delle istituzioni…

«Il problema è che oltre al mandato istituzionale, la pena ha, di fatto, anche un mandato sociale ben diverso. Quest'ultimo, per il quale molte persone sono "spettatrici" della pena, non è inteso in termini di efficacia e utilità: la gente spesso non si interroga sugli effetti "finali" della pena, che dovrebbe creare maggiore sicurezza sociale e ridurre la recidiva, ma sugli effetti immediati, ovvero la neutralizzazione, la incapacitazione dei condannati. È una sorta di vendetta per conto terzi, a prescindere da costi/efficacia. Ciò accade perché il rapporto che la cittadinanza ha con il carcere non è lo stesso che ha con gli altri servizi pubblici, di esplicito carattere funzionale. Al contrario, la detenzione, mentre sollecita l'emotività e la scarsa lucidità, ha una forte valenza simbolica: il muro di cinta separa i "buoni" dai "cattivi", quindi diviene necessario anche in termini identitari.

Alcune ricerche evidenziano che la percezione della paura è aumentata negli ultimi anni a fronte della diminuzione dei crimini e proprio da tale paura nasce la richiesta sanzionatoria di un inasprimento delle pene detentive, tanto che, anche di fronte ai dati sulla recidiva molto bassa per chi sconta la pena attraverso modalità alternative, molte persone prediligono comunque la risposta unicamente detentiva, anche quando risulta inefficace. Si tratta di una realtà percepita in cui anche i mezzi di comunicazione e un certo tipo di linguaggio e di messaggi politici hanno evidenti effetti in tal senso».

E quindi a che punto siamo con l'affermazione della cultura giuridica più alta, che fa capo a un principio fondamentale della Carta costituzionale (rieducazione e reinserimento sociale), presente nell'articolo 27?
«La Costituzione è molto chiara quando all'art. 27 III comma prevede che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione. Utilizzando il plurale, "le pene", il testo fa intendere una pluralità di risposte sanzionatorie e non già una sola pena e cioè comunemente il carcere. Altrettanto chiara la finalità rieducativa, quindi il fatto che le pene siano utili ed efficaci. La detenzione, che avviene in un contesto estraneo a quello sociale, non può certo da sola modificare i contesti e le marginalità in cui nasce la devianza. Questo significa che il mandato, di non facile realizzazione, è comunque raggiungibile attraverso varie modalità di esecuzione penale, anche con l'applicazione delle misure alternative, che nella sostanza danno risultati largamente accertati».
Quanta attenzione viene rivolta ai minori e ai giovani in carcere, che sono quasi sempre vittime di famiglie e contesti sociali che non hanno garantito loro i più elementari diritti all'amore, alla custodia e all'educazione…?
«Il sistema penitenziario minorile, così come le sezioni per giovani adulti negli istituti ordinari, presta un'alta attenzione, come prevede l'ordinamento penitenziario, a tale fascia di detenuti che, proprio per la loro giovane età, sono più facilmente influenzabili dal contesto e quindi devono poter accedere *in primis* a percorsi di formazione, che li sollecitino a sperimentare altre parti di sé (spesso potenzialità mai conosciute) e ad acquisire un livello culturale che permetta loro di leggere in termini critici anche i contesti di provenienza e spesso i falsi miti che li hanno fatti avvicinare al reato. Con i minorenni o i giovani adulti si devono trovare perciò proposte e stimoli più allettanti del crimine che, in quella fascia di età, ha un forte impatto simbolico sulla percezione della forza e della credibilità. Per alcuni di questi la detenzione rischia di incrementare paradossalmente l'identità delinquenziale, perché alcuni contesti sociali ne danno una lettura positiva ("sei stato in galera…sei un figo")».
A proposito di attività di rieducazione, qual è la sua esperienza sul campo, cioè nella II Casa di Reclusione di Milano-Bollate?
«In parole semplici il nostro lavoro, nell'ottica del mandato istituzionale, è proprio quello della pena efficace. Creare un contesto responsabilizzante, che non renda passivi i detenuti e che li ponga davanti a delle scelte precise (corsi, laboratori, lavoro, ecc.): un percorso di crescita psicologica importante per diventare veramente adulti.
Nei percorsi che noi proponiamo c'è sempre uno spazio di pensiero per il danno e per la parte offesa. Infatti, sia in termini materiali (chi lavora spesso avvia pagamenti rateizzati del risarcimento) sia in termini simbolici (attraverso attività di volontariato per fasce fragili della società). Non dimentichiamo che il carcere/vendetta fa sentire anche il reo-vittima e la vittimizzazione si sostituisce al senso di responsabilità e annienta la consapevolezza del danno arrecato».

Per alcuni di questi [giovani] la detenzione rischia di incrementare paradossalmente l'identità delinquenziale, perché alcuni contesti sociali ne danno una lettura positiva ("sei stato in galera… sei un figo")

Emergenza Covid: come è stata gestita? È stato detto che il confinamento dei detenuti ha aperto paradossalmente possibilità di comunicazione nuove rispetto al passato.
«In carcere sono state messe in atto da subito misure di prevenzione, quali la sospensione dei colloqui con i familiari, la sospensione dell'ingresso dei volontari e delle uscite (tramite lavoro all'esterno e permessi premio) dei detenuti. Questa sorta di isolamento, comunque molto duro per i detenuti, è stato almeno efficace sul contenimento dei contagi. Contemporaneamente l'aumento delle telefonate ai familiari e l'utilizzo di skype e whatsapp hanno compensato la mancanza di colloqui e per alcuni detenuti, i cui familiari vivono lontano dall'istituto, ha comportato la possibilità di "rivedere" con gioia dopo molto tempo i propri cari.
Sicuramente la tecnologia segna una sorta di ammodernamento del sistema penitenziario, che potrebbe incidere positivamente sull'isolamento dei detenuti e sulla loro estraneità a questi mezzi». ◘

La scuola ha bisogno di nuove priorità

di ***Franco Lorenzoni***

Quando sarà diminuita l'attenzione su questa difficile riapertura della scuola dovremo cominciare a riflettere a fondo su quale istruzione, educazione, scienza e cultura possano aiutarci ad affrontare con intelligenza e lungimiranza la pandemia ancora in corso e i problemi futuri.
Nell'ottobre 1957, quando i sovietici varcarono per primi i confini dell'atmosfera terrestre inviando lo Sputnik nello spazio, negli Stati Uniti lo sconcerto fu enorme. Per reagire allo shock di quella sconfitta scientifica e tecnologica che aveva importanti conseguenze militari, si ritenne necessario ripensare l'intero sistema di istruzione. Se si era rimasti così indietro, infatti, bisognava ristrutturare metodi e contenuti, fin dalla scuola primaria. Così, con pragmatismo anglosassone, furono riunite le migliori menti in campo scientifico, educativo e psicologico per ragionare su cosa si potesse apprendere efficacemente nelle diverse età, e come farlo. A coordinare quel vasto progetto di riforma statunitense fu chiamato Jerome Bruner, che ha segnato la pedagogia del secondo Novecento inaugurando i curricoli, croce e delizia di ogni progettazione didattica.
Ho ricordato questo episodio perché, in quel caso, la reazione a una sconfitta inaugurò una fruttuosa stagione di ricerca e innovazione educativa di cui tutti abbiamo goduto.

La necessità di cambiare paradigma

Di fronte al diffondersi della pandemia e all'inarrestabile riscaldamento globale, il rischio è che oggi le sconfitte siano ben più gravi di quella che offese l'orgoglio della prima potenza mondiale. Ciononostante, siamo ben lontani dall'assumere scelte di ricerca e istruzione all'altezza delle sfide che abbiamo davanti.
Eppure, per la prima volta da quando il capitalismo e la finanza sono penetrati in ogni angolo del pianeta, in quasi tutti i Paesi il primato indiscusso dell'economia ha dovuto cedere il passo, anche se per breve tempo, alla difesa della salute pubblica, che in tanti vorrebbero rapidamente dimenticare e rimuovere. È stato un avvertimento che ha sovvertito molte certezze ritenute inattaccabili e che potrebbe aprire uno spiraglio a idee coraggiose, lungimiranti e del tutto inedite, se non lo richiudiamo in tutta fretta.
Dobbiamo cambiare paradigma e questa azione non può non riguardare la scuola, la formazione e la ricerca. Non è semplice, sia perché

Foto di Giampiero Monaca

possiamo contare solo su forze frammentate, sia perché chi non vuole rovesciare il dogma economico fondato su certezze e privilegi è ben piazzato ai vertici della società.
Ma il tema di quale cultura e quale educazione possano aiutarci nelle sfide dei prossimi decenni è urgente ed è stato sollevato con forza e lucidità in tutto il mondo da Greta Thunberg e dai giovani di *Fridays for future*.
Per dare vita a una conversione ecologica sempre più necessaria – dal punto di vista sia agricolo sia industriale, ma che deve riguardare anche il nostro modo di abitare le città, viaggiare e consumare – bisogna cominciare a pensare in altro modo e stabilire nuove scale di priorità.
Lo sconcerto e le tante incertezze che ci hanno colto devono esserci di insegnamento perché siamo tutti di fronte a domande legittime, a cui nessuno sa dare risposte certe. Si tratta di una straordinaria lezione di umiltà, che dovrebbe portarci a guardare al futuro provando ad abbandonare ogni strada già tracciata.
E allora, per far sì che le scuole restino aperte, non dobbiamo solo usare le giuste precauzioni per arginare la diffusione del virus, ma immaginare nuovi scenari ed evitare che noi insegnanti ci si chiuda come ricci in noi stessi, aspettando che passi la nottata.

Tre curricoli

Questo è il momento di osare e pensare in grande, coinvolgendo in prima persona bambine e bambini, ragazze e ragazzi. Bisogna ricercare e raccogliere tutti gli elementi utili a

individuare le trasformazioni necessarie per prestare davvero attenzione alla salute di tutti e inaugurare un decennio dedicato alla cura.
Cura dei territori che abitiamo, con la coscienza che la Terra è una sola, che ogni cosa è interconnessa e che nessun confine ci può proteggere da quello che accade negli altri continenti. Cura delle relazioni, alla ricerca di un'arte del convivere all'altezza delle sfide poste dalle nuove migrazioni e dagli spostamenti massicci di persone, inevitabili nei prossimi decenni. Cura dei contesti educativi, perché a tutti sia data la possibilità di acquisire le conoscenze necessarie a operare scelte complesse e difficili, in grado di mettere in gioco consuetudini consolidate...
E poiché anche noi partecipiamo attivamente a questa spirale distruttiva, l'impresa del cambiare radicalmente il punto di vista non è per nulla facile.
Per questo penso che dovremmo attraversare con intelligenza questa crisi senza rimuoverne le cause più profonde e lontane, elaborando nuovi curricoli.
Curricoli della lungimiranza, capaci di azzardare nuove connessioni tra lo studio di arte, scienza e storia, e le domande dell'oggi, imparando ad arricchire la lettura del presente con il necessario aiuto di tanta matematica e statistica.
Curricoli dell'incertezza, capaci di portare nella ricerca e nello studio il paradigma della complessità, come da decenni auspica l'approccio ecologico e sistemico alla conoscenza.
Curricoli del rammendo per cercare di affrontare e ricucire le troppe discriminazioni e lacerazioni, una cosa possibile solo se impariamo a costruire relazioni tenendo presente diversi punti di vista e dando dignità alla presenza di ciascuno.

Una nuova educazione civica
Un appiglio interessante per cominciare l'impegnativa opera di revisione delle priorità la offre la nuova educazione civica, introdotta da una legge pasticciata votata nel 2019, che ha tuttavia il pregio di porre all'attenzione dei docenti una grande quantità di ambiti da trattare, auspicando necessari incroci interdisciplinari.
Prevede infatti lo studio della Costituzione e delle istituzioni nazionali e internazionali; l'approfondimento dei temi dell'agenda Onu 2030 per lo sviluppo sostenibile; l'educazione alla legalità, al rispetto e al patrimonio culturale; la promozione dell'educazione stradale e del volontariato; un'attenzione particolare alla cittadinanza digitale "per sviluppare le capacità di avvalersi consapevolmente e responsabilmente dei mezzi di comunicazione virtuale".
Il mondo intero, insomma, da trattare in 33 ore all'anno. Ora, poiché è evidente che una mole così vasta di nodi concettuali e problemi non può essere confinata nell'ora settimanale prevista in ogni ordine di scuola, per prendere sul serio questa "provocazione legislativa" dobbiamo immaginare momenti del tutto inediti di cooperazione educativa tra docenti.
Al momento solo nella scuola primaria sono previste due ore alla settimana di programmazione per calibrare, confrontare e mettere a punto le proposte didattiche dei diversi insegnanti. Mentre nelle medie e nelle superiori i docenti si incontrano solo durante i consigli di classe, dedicati prevalentemente alla valutazione degli alunni. Sarebbe interessante mettere in discussione questo aspetto dell'organizzazione del lavoro, superato dalle stesse indicazioni nazionali per il curricolo, diventate legge nel 2012.
Bisognerebbe immaginare collaborazioni in grado di mettere a confronto le competenze disciplinari dei singoli docenti per nutrire conoscenze nuove e indispensabili, tutte da costruire. Tenendo conto che l'educazione civica è come un Giano bifronte. Se da una parte richiede la conoscenza delle leggi e della Costituzione, dall'altra non può che inverarsi in una pratica concreta e quotidiana di democrazia, fondata sul dialogo, l'ascolto reciproco e la capacità di fare delle mediazioni.
Dobbiamo tutti convincerci che la scuola deve essere un luogo di costruzione culturale e non di pura trasmissione di conoscenze, e che mai come oggi nessun insegnante può trincerarsi dietro alla sua disciplina perché la sfida è quella del fare scuola e, insieme, fare la scuola.
Alla fine del secolo scorso, ormai anziano, Jerome Bruner criticò alcune rigidità degli anni Sessanta nell'elaborazione dei curricoli, scrivendo saggi di grande interesse sulla narrazione come struttura connettiva di ogni scienza e conoscenza. Definì il curricolo, in questa nuova prospettiva, come una "conversazione animata". Ed è di questo che oggi ha estremo bisogno la scuola, che tra l'altro chiede di non risparmiarci. ◘

Dare senso pedagogico alla ripartenza scolastica

di *Dario Missaglia*

La pandemia non è soltanto l'esito di una malattia che si diffonde. È anche un processo sociale perché il virus che produce il fenomeno non determina solo malattia, dolori, morti.
La pandemia colpisce le persone, ne condiziona il modo di pensare, agire, vivere, relazionarsi con se stesse e gli altri. Mette in crisi le sicurezze esistenziali ed economiche, accentua le insicurezze già presenti prima, rende incerto il futuro, accentua le debolezze, rischia di separare piuttosto che unire le persone, rende esplosiva la separazione tra i garantiti e i meno garantiti.
La complicata gestione sanitaria della pandemia ci fa consapevoli che essa è un fenomeno sociale con effetti complessivi, non solo sanitari, sulle persone. Per queste ragioni, anche nei mesi scorsi, non sono mancate perplessità su una gestione istituzionale del processo di contenimento del virus, tutto centrato sulla salute intesa come assenza di malattia e difesa dal rischio virus. Siamo, tuttavia, convinti che le misure anti-Covid, centrate sul principio della massima precauzione per la sicurezza di tutti, siano giuste. Ciò che è mancato e continua a mancare è la capacità di comunicare quelle misure, avendo a riferimento le persone e non il virus, a cominciare dalle parole usate: "distanziamento sociale" anziché "distanziamento interpersonale"!

Ci chiediamo: il confinamento - oltre a difenderci dal virus - può aver prodotto, in particolare per i più piccoli, qualche effetto positivo? Forse sì, almeno in alcuni contesti: tempi più rilassati e meno stressati della vita quotidiana; possibilità di godere di cure parentali più presenti e calde; possibilità di misurarsi di più con la necessità di rispettare alcune regole per evitare che la vicinanza "forzata" crei tensione; la scoperta interessante, se guidata, di una casa fatta di oggetti, piccoli lavori e creatività da condividere con i propri cari. Ma il confinamento, sempre con particolare riferimento ai più piccoli e soprattutto a quella parte che vive in famiglie disagiate, può avere prodotto processi negativi: deprivazione motoria, cognitiva, ansia, paura, contatto magari anche solo attraverso immagini con la morte; e per i più grandi, difficoltà nella relazione attraverso il video per assenza di *device*, strumenti, connessioni; oppure disagio per non avere spazi adatti a una comunicazione *on line*. E negli appartamenti di modeste dimensioni tutte le difficoltà si sono accentuate, rendendo ancora più esplicite e pesanti le diseguaglianze reali.
Prendiamo in esame la condizione dei più piccoli. Considero grave e per me imperdonabile che la scuola non abbia neppure pensato e tentato di marcare una qualche presenza nel periodo tra maggio ed agosto.
In tutta Europa ci sono stati tentativi ed esperienze di questo tipo. Penso che con tutte le precauzioni del caso (piccoli gruppi a rotazione, con utilizzo prioritario di spazi aperti protetti, una-due volte a settimana, con i dispostivi di protezione e a partire dalle zone meno esposte al virus), sarebbe stato possibile mantenere viva e vitale una relazione tra la scuola, le famiglie, il territorio. Azioni che avrebbero dato un senso diverso, nella scuola primaria, persino alla didattica a distanza, sottoposta almeno a verifiche periodiche in presenza e alla rielaborazione in gruppo. Avremmo anche così sperimentato modalità di rientro, partendo dalle zone meno contaminate e con piccoli numeri, partendo dal basso e dalla creatività degli educatori. E saremmo anche riusciti a mantenere un filo di intenzionalità educativa, di studio, di pensiero, evitando una pausa che di fatto, dal punto di vista cognitivo, è stata talmente prolungata da aver compromesso, certamente nelle fasce più deboli, l'esito di un intero anno scolastico. Altro che debiti degli studenti e richiamo ai voti decimali!
E veniamo al 14 settembre. Non si torna a scuola come se non fosse successo nulla. La ricerca comprensibile della "normalità" (intesa come tranquillità, sicurezza, ripresa di gesti e *routine* rassicuranti) non può passare attraverso una rimozione di massa di esperienze così profonde e sofferte. È questo il delicatissimo compito che attende gli insegnanti. Perché subito dopo

i banchi (con rotelle o meno), le rime buccali, le mascherine, i percorsi segnalati, il medico scolastico, i trasporti, le aule e i bagni, i responsabili delle diverse funzioni, i lavoratori "fragili" e i test sierologici, gli organici, le nomine, arrivano "loro": alunni ed alunne di ogni età, quella umanità di cui abbiamo reclamato la vicinanza nei mesi del distanziamento forzato. Alunni e alunne che tornano a scuola pieni di esperienze anche dure, ma ricchi anche di attese. Pieni, però, non vuoti di lacune. Si avverte la mancanza di uno sguardo pedagogico; la capacità di saper coniugare sicurezza e didattica, di recuperare un valore pieno alla relazione educativa e provare una progettualità educativa nella straordinarietà. Perché nulla di questo presente è normale. Fingere un rientro solo sanitarizzato, come se niente fosse successo sul piano umano, sociale e pedagogico, è il principale rischio per chi si occupi di rientro a scuola. Un rientro che vogliamo il più positivo possibile nelle condizioni date. Ce lo chiede quest'epoca del tutto straordinaria, senza precedenti, nella quale la navigazione verso un porto educativo giusto ha bisogno di pensare insieme le rotte, come evitare i rischi, come cercare il vento giusto. Forse la verità più profonda di questa fase è proprio questo nuovo bisogno di un progetto per il futuro. ◘

Con gli occhi di Alice

di Daniela Mariotti

Il maschilismo è l'unico virus resistente al Covid

Si sa. Certe notizie di cronaca quasi marginali sono come sintomi lievi di una malattia più grave: non bisogna sottovalutarli.

La reprimenda della vicepreside del liceo Socrate di Roma a una ragazza che indossava una gonna troppo succinta, perché ai professori potrebbe "cadere l'occhio", mi ha fatto sobbalzare. Questa volta il tema del *dress code* delle studentesse, un *leitmotiv* della cronaca scolastica di inizio anno, è anche più fastidioso. Come se non bastassero tutti i problemi di gestione della sicurezza anti-Covid!

È un fatto: soprattutto nei mesi più caldi si notano spesso nei corridoi dei vari istituti adolescenti disinvolte nelle loro canotte scollatissime o minigonne o shorts più da discoteca che da aule scolastiche. Un padre mi ha detto: «Sconsiglio mia figlia di vestirsi così per andare a scuola; le spiego che ogni ambiente sociale ha un codice di abbigliamento più o meno implicito. Vestirsi in modo più sobrio a scuola rispetto al lungomare dove si passeggia con le amiche per esempio, significa dare un valore aggiunto a ciò che si va a fare, significa dimostrare la consapevolezza di trovarsi in un luogo di impegno intellettuale e morale (cioè di comportamento), un luogo che per fortuna è anche piacevole, dove si scambiano rapporti sociali e di amicizia, ma che non è di divertimento come il *luna park* o la discoteca appunto».

Pillole dorate di buon senso: merce rara tuttavia in questa palude di sottocultura che è diventata la scuola, in cui si naviga a vista e nella quale anche la vicepreside del liceo romano si è arenata, suscitando l'indignazione delle studentesse, che hanno protestato con cartelli e striscioni sulla libertà di espressione individuale e contro la violenza di genere. Come si può imporre alle ragazze un limite nell'abbigliamento adducendo come possibili conseguenze gli sguardi sensuali dei professori maschi?

Ogni volta non sembra vero: ogni volta che la colpa dei desideri impuri degli uomini ricade sulle donne che li provocano perché non sono abbastanza morigerate! Che poi i maschi potenzialmente indotti in tentazione siano educatori preposti alla formazione pubblica dei giovanissimi cittadini è un dato ancora più inquietante.

Subito sono partite dichiarazioni correttive da parte di presidi e dirigenti a salvataggio dei professori… che non sono certamente tutti licenziosi!

Ma la cronaca è giustamente impietosa: mentre la scuola boccheggia e rischia ogni giorno dolorose interruzioni del diritto all'educazione dei nostri studenti, il maschilismo… no: lui è vivo e lotta insieme a noi. ◘

La minestra fumava nel piatto

di *Dino Marinelli*

Il terremoto che negli ultimi giorni del 1908 sconvolge Reggio Calabria e Messina toglie all'Italia la voglia di festeggiare il nuovo anno. Il 1909, scrivono le cronache di quel tempo, sarà, invece, un anno positivo. Certamente lo è per Giovanni Giolitti che stravince le elezioni. Non può lagnarsi neanche Giuseppe Ganna che vince il primo Giro d'Italia ciclistico organizzato dalla "Gazzetta dello Sport". Sono 166 i corridori che alle ore tre della mattina del tredici maggio partono da Piazzale Loreto a Milano per iniziare la prima delle otto tappe che si concluderanno il trenta maggio. Il Giro d'Italia nella sua più che centenaria vita è stato interrotto solo negli anni delle due guerre mondiali. Quest'anno, causa virus, si è salvato per un pelo e rimandato a questi giorni di ottobre.

Quel 1909 a Città di Castello c'è poco da segnalare: almeno fino a ottobre, il solito tran tran. Le solite lagnanze: «La luce elettrica funziona a sbalzi, il nuovo acquedotto è insufficiente», le strade sono sporche, tanto che «via della Fraternita c'è chi la crede una strada ma è una cloaca. Questa strada percorsa dai devoti che vanno alle due chiese, dai seminaristi, da chi va alla palestra di ginnastica (Ex chiesa della Maddalena *n.d.c.*) o alle scuole secondarie e di musica, da chi va dai finanzieri che lì hanno la caserma, percorsa dai poveri che vi passano ogni giorno con la fumante minestra delle cucine economiche (volute dal vescovo Muzi *n.d.c.*) ripetiamo è una cloaca dove gli acquai delle abitazioni e liquami di bisogni corporali sono sotto gli occhi di tutti».

Al Sindaco Francesco Bruni è rivolta questa lagnanza: «il sale è sporco! C'è la rena nel sale che produce uno spiacevole attrito ai denti». C'è chi se la prende con i cani: «perché non si tengono legati? Per i cani una diminuzione di libertà non sarà, speriamo, una colpa reazionaria». «Al Teatro Bonazzi sono riuscite applauditissime le quattro rappresentazioni di

prim'ordine, come raramente siamo abituati a vedere a Città di Castello. Spesso ci si lamenta che poca gente vada a teatro, comprendiamo come non sempre possano andarci gli operai [...] non comprendiamo però come i nostri oziosissimi signori non sentano il bisogno di ricrearsi lo spirito e potrebbero apprendere un po' d'istruzione o di conoscenza della vita che non hanno».
Si scrive ne *L'Italia del 20° secolo*: «L'annata vinicola 1909 è stata prestigiosa (65 milioni e 35.000 ettolitri) anche a Città di Castello fu un buon raccolto d'uva quest'ultima settimana dell'ottobre 1909. La vendemmia ormai terminata. Tra i filari delle viti sorrette dall'"oppio" (acero campestre) solo qualche anziano si aggira frugando ancora tra le "pampine" ingiallite, alla ricerca di qualche misero "schiantolo" (grappolo), l'atto che suggella la fine della vendemmia. Dai campi l'uva ormai era già portata in città con i carri trainati dai buoi, nelle cantine padronali, dove, macinata e stretta dal torchio da mosto cominciava a trasformarsi in vino che "tra i Santi e San Florido", irrobustito ma ancora dolce, avrebbe fatto la sua comparsa nelle case e nelle tante osterie. Anche al mercato sotto le logge, in Piazza di sopra, erano state portate in quei giorni montagne di castagne, il mese stava spegnendosi, assieme al colore delle foglie che cadevano dagli alberi. Il profumo prepotente del vino nuovo che usciva dalle cantine padronali si mescolava con quello delle castagne che abbrustolivano sui "foconi" agli angoli delle strade. Ma non tutto filò liscio negli ultimi giorni di ottobre 1909. Era il ventisette del mese quando – raccontano le cronache – Vincenzo Malvestiti, che per sbarcare il lunario faceva il ciabattino, fu visto con passo svelto, nonostante il peso di più di settant'anni sulle spalle, attraversare Piazza di sopra per dirigersi in Corso Vittorio Emanuele per poi svoltare in Via San Florido e fermarsi davanti alla casa di Bartolomeo Falcini. Spinse la porta che era socchiusa, salì la ripida scala di mattoni in cima alla quale una porta immette nella cucina. Qui Bartolomeo, anche lui in là con gli anni, assieme alla moglie e un'altra donna, stava pranzando. Vincenzo entrò in quella cucina senza chiedere permesso, sparando quattro colpi da una rivoltella a tamburo. Un proiettile colpì al cuore Bartolomeo che morì sul colpo, mentre la minestra fumava nel piatto. Gli altri tre colpi ferirono le due donne. Ridiscese di corsa le scale Vincenzo. Arrivarono i Carabinieri, lo inseguirono per i vicoli del Prato e della Mattonata. Lo trovarono giù ai frontoni appoggiato al "travaglio" delle bestie. Vincenzo non volle mai dire il movente che lo spinse a uccidere Bartolomeo, che di professione faceva il "bigonciaio", venditore di bigonci e mastelle. ◘

FONDAZIONE ARBOR

Nata dal fertile incontro con Raimon Panikkar (suo primo presidente) intende offrire in ambito umanitario, sociale e culturale i mezzi e gli strumenti utili a favorire l'armonia tra popoli, tradizioni, fedi e culture.
In un tempo nel quale produrre cultura può essere oggetto di scherno, è doppiamente importante la visione che Arbor mette in pratica:
considerare la cultura un bene da preservare e nel quale investire, avendo come guida la diffusione di quel bene e non il suo sfruttamento.
L'albero, simbolo di ARBOR, attinge energie dal cielo per fecondare la terra; il seme che sta nel mezzo è lo spazio sacro della Relazione.

Trentasei. La vita come un romanzo

a cura di *Vanni Capoccia*

La vicenda umana e politica di Mario Angeloni è di un'intensità come poche altre: repubblicano in tempo di monarchia, eroe della Grande Guerra, massone, antifascista della prima ora, perseguitato dal fascismo, al confino a Lipari, Ustica e Ponza, carcerato, esule in Francia, segretario nazionale del Partito Repubblicano, morto combattendo per la Repubblica nella guerra civile spagnola, sposato con Giaele Franchini che ha condotto la sua stessa vita, condividendone gli ideali.
Eppure, nonostante una vita affascinante, dopo la morte è stato presto dimenticato; persino nella sua città per la maggior parte dei perugini non è che un lungo viale ingolfato dal traffico. Anche se su di lui sono usciti opuscoli: è ricordato in *Due secoli di massoneria in Umbria* di Vittor Ugo Bistoni; sono stati organizzati due convegni (dell'ultimo la principale anima è stata Serena Innamorati) dai quali sono nati due volumi; la moglie Giaele gli ha dedicato il commovente *Nel ricordo di Mario*. Ha beneficiato pure del culto di alcuni perugini come Paolo Mazzerioli, che è andato a Cesena dalla moglie Giaele, la quale ha organizzato un convegno su di lui, ha fatto coniare una medaglia, ha fatto sistemare la tomba degli Angeloni, ha invitato a Perugia Giuliano Vassalli a parlare di zio Mario e zia Giaele, ha incontrato Randolfo Pacciardi che definì Giaele "la cortigiana di Nenni", a riprova che dopo decenni le tossine nate durante la guerra civile spagnola non erano ancora state espulse.
Che Mario Angeloni viva nel ricordo di pochi non deve meravigliare, perché quando la vita ti conduce tra una guerra mondiale, il confino, la cospirazione, l'esilio e una guerra civile, non si lasciano scritti, e se si muore si rimane solo nella memoria di alcune persone, che con il passare del tempo svanisce nel nulla.
Ha fatto bene Luca Gatti in *Trentasei* (edito da Bertoni) a scegliere la strada del romanzo storico per ricostruire la vita di Angeloni, del quale basta scorrere i titoli dei capitoli *Mario, Perugia, Crisi agraria, Giaele, Milano, Parigi*... per intuire che narrazione dopo narrazione ci si concentrerà su una persona, un fatto, un luogo. Una scelta felice, come felice è l'idea che l'io narrante sia Bixio, personaggio di fantasia, che raccontando una storia d'amicizia, coglie il clima del tempo, facendo intuire cosa significasse essere repubblicani nell'Italia monarchica, cos'ha voluto dire per gli italiani il periodo successivo alla Prima guerra mondiale, com'era la vita degli antifascisti durante la cospirazione, fino a "quel marzo del 1936". Lo fa con uno stile pulito, senza farsi prendere dalla retorica, riuscendo a controllare l'empatia che prova verso Mario. È un volo radente sugli ideali di questi amici, i loro amori, i bar di corso Vannucci, i postriboli, le scazzottate, e su Perugia e le altre città italiane ed europee nelle quali si svolge la storia di Mario Angeloni. Azzeccata è anche l'idea di terminare la narrazione con l'inizio della guerra civile spagnola: «una notizia che scosse dal torpore tutto l'antifascismo europeo, e tra questi non poteva non esserci Mario», scrive Luca avviandosi alla fine del suo romanzo. Un libro che non può non far riflettere sui tempi nei quali ci è dato vivere con i populismi nascenti; sull'abisso verso il quale si può precipitare quando sempre più profonda è la distanza tra i più ricchi e i più poveri; su quanto sia duro e doloroso uscire dall'oscurità nella quale queste situazioni fanno piombare.

Trentasei termina nel marzo del 1936, ma la vicenda di Mario e Giaele continuò a Barcellona da dove Carlo Rosselli, commissario politico della "Colonna internazionale", invitò i "fratelli, compagni italiani" ad andare a combattere in Spagna, lanciando il proclama "oggi qui, domani in Italia". Pochi giorni dopo Mario Angeloni, comandante militare, morì combattendo sul "Monte Pelato". Nel breve lasso di tempo tra la frase di Rosselli e la morte di Mario finisce la cospirazione antifascista e inizia la Resistenza. E Giaele? Rimase a fianco della Repubblica fino all'ultimo quando i suoi nuovi compagni socialisti, tra i quali Nenni, le dissero che non si poteva più restare. Tornò in Francia, poi andò a Marsiglia a caccia di un transito per espatriare in Messico, che dava la cittadinanza a chi aveva combattuto per la Repubblica spagnola. Dal Messico andò a New York e da lì tornò a Roma liberata collaborando alla Direzione nazionale del Partito Socialista Italiano. ◘

Castello di Gradara

Salita a Tavullia

GRADARA-PESARO

di ***Benedetta Rossi***

Panorama

Tramonto

Le belle giornate sono agli sgoccioli, ma questo non significa che non si possa fare nulla di divertente o interessante.
Oggi vi parlerò di un giro breve vicino alle nostre zone, fattibilissimo anche nelle prime giornate d'autunno. Strada panoramica di Pesaro e Castello di Gradara.
Siamo partiti da Pesaro una domenica mattina presto, abbiamo preso le bici e subito partenza. Ancora la mia amica Discovery non era arrivata, quindi il giro l'ho effettuato in MTB, sicuramente faticando un pochino di più, in quanto il tipo di bici è più pesante e meno adatto all'asfalto.
Ma quello che conta per noi è divertirci e vedere cose nuove. Così abbiamo preso la strada panoramica passando per Tavullia, città natale di Valentino Rossi, al quale hanno dedicato un bel bar.
Da lì si entra nel cuore del nostro percorso. Salendo un po' dalla collina si scopre una visuale che si fa sempre più bella e apre l'orizzonte sull'azzurro mare.
Dopo circa 30 km arriviamo finalmente alla cittadina di Gradara e, dopo aver gustato un bel gelato, andiamo a visitare il castello.
Gradara, per posizione geografica, è stata fin dai tempi antichi un crocevia di traffici e genti. La leggenda vuole che la rocca abbia fatto da sfondo al tragico amore tra Paolo e Francesca, cantato da Dante nella Divina Commedia. Impossibile non visitarla e non perdersi nei camminamenti delle mura dalle quali si gusta un panorama incantevole.
Dopo 3 ore di sosta riprendiamo la nostra strada panoramica sotto il sole cocente, desiderando un bagno al mare.
Attraversando il parco naturale del monte San Bartolo discendiamo verso Pesaro, dove ci mangiamo una buonissima piadina sul lungomare, ci refrigeriamo con un bel bagno e aspettiamo il bellissimo tramonto sfumato di rosa, uno dei più belli della riviera adriatica.
Il percorso è stato di circa 60 km, dislivello fattibile anche con MTB, come nel mio caso, ma consigliato con bici da strada o cicloturismo.
Ottima escursione per una domenica diversa con un bel bagno al mare come finale.
Per questioni di tempo non siamo riusciti a visitare la città di Pesaro, ma se ne avete il tempo non lasciate neanche questa parte per completare nel modo migliore la vostra giornata. ◘

l'altrapagina

Informazione - Politica - Cultura

ABBONAMENTI RIVISTA

Abbonamento completo € 30,00 per 12 mesi
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo

Abbonamento base € 16,00 per 12 mesi
scarica tutti i numeri in formato pdf

Abbonamento sostenitore € 50,00 per 12 mesi
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo
Sostieni l'Altrapagina

Abbonamento estero € 85,00 per 12 mesi
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo
Sostieni l'Altrapagina

COME ABBONARSI

ONLINE dal sito www.altrapagina.it
via e-mail scrivendo a segreteria@altrapagina.it
chiamando il numero +39 075 855.81.15